URSULA K. LE GUIN
LA FALCE DEI CIELI
(The Lathe Of Heaven, 1971)

CAPITOLO PRIMO

> Tu e Confucio siete sogno entrambi; e anch'io che vi dico sogno, sono sogno. È un paradosso. Domani forse un saggio lo spiegherà; ma domani sarà fra diecimila generazioni.
>
> Chuang Tse: II

Trascinata dalle correnti, squassata dalle onde, sospinta dalla potenza smisurata dell'oceano, la medusa vaga alla deriva nell'abisso marino. La luce la trapassa, il buio la penetra. Trascinata, squassata, sospinta senza meta — perché nel profondo del mare non vi sono direzioni, ma solo alto e basso, vicino e lontano — la medusa fluttua e ondeggia; nel suo interno si agitano pulsazioni rapide e leggere, mentre il mare regolato dalla luna è scosso dai grandi battiti quotidiani. Fluttua, ondeggia, pulsa; questa creatura, vulnerabile e incorporea più di tutte, ha per unica difesa la violenza e la forza dell'oceano, cui ha affidato l'esistenza, il cammino, la scelta.

Ma ecco sorgere decisi i continenti. Banchi di ghiaia e scogliere di roccia erompono spogli all'aria aperta, in quell'asciutto e terribile Aldilà di radiazione e di dissoluzione, dove non c'è sostegno per la vita. E qui, *ora*, le onde traditrici, le ingannevoli correnti spezzano i propri cerchi infiniti, si lanciano fragorosamente contro la roccia e l'aria, si schiantano...

Che potrà fare sulla sabbia asciutta, sotto la luce del giorno, la creatura interamente composta di schiuma? Che potrà fare la mente, ogni mattina, al suo risveglio?

La vampa gli aveva bruciato le palpebre; non poteva chiudere gli occhi, e la luce gli penetrava nel cervello come un ferro rovente. Non poteva neppure voltare la testa: era inchiodato a terra da blocchi di cemento armato, e i tondini d'acciaio che fuoruscivano dall'estremità dei blocchi gli serravano il capo, come una morsa. Quando sparirono, poté di nuovo muoversi: si rizzò a sedere. Era sui gradini; accanto alla sua mano fioriva un dente di leone, nato da una piccola spaccatura del cemento. Dopo un poco si alzò, ma, non appena fu in piedi, provò una nausea mortale; era la nausea della radiazione. La porta distava soltanto mezzo metro da lui: il letto

VISIT…

pneumatico, che adesso era gonfio, riempiva una buona metà della stanza. Raggiunse la porta, la spalancò e uscì. Davanti a lui si stendeva l'interminabile corridoio col linoleum sul pavimento: saliva leggermente in entrambe le direzioni, avanzava per chilometri e chilometri, e da un lato, a grande distanza, c'era il gabinetto comune degli uomini. Si mosse in quella direzione, cercando di tenersi alla parete; ma non c'erano appigli, e la parete finì col trasformarsi nel pavimento.

— Non ti agitare. Sta' calmo.

Il volto dell'addetto all'ascensore pendeva su di lui come una lanterna cinese: un volto pallido, incorniciato di capelli grigi.

— È la radiazione — volle spiegare, ma Mannie non capì e si limitò a ripetere: — Non ti agitare.

Era di nuovo nella sua stanza, sdraiato sul letto.

— Bevuto?

— No.

— Qualche droga?

— Nausea.

— Cosa hai preso?

— Non ho trovato quella giusta — fece, e intendeva dire che aveva cercato di chiudere la porta da cui vengono i sogni, ma che nessuna delle chiavi entrava nella serratura.

— Adesso viene il dottore del quindicesimo piano — gli giunse la voce di Mannie, debole, sovrastata dal brontolio della risacca.

Si dibatteva e faceva fatica a respirare. C'era uno sconosciuto, seduto sulla sponda del letto; teneva in mano una siringa da iniezioni e lo fissava.

— Ha fatto effetto — disse; — si riprende. — E a lui: — Ti fa un male del diavolo, vero? Sopporta. Si prova sempre un male del diavolo, dopo. Le hai prese tutte in una volta? — Mostrò sette bustine plastificate, di quelle della farmacia automatica. — Brutta roba: barbiturici e dexedrina. Cosa volevi fare, ucciderti?

Respirare era ancora faticoso, ma la nausea era scomparsa; rimaneva soltanto una grande debolezza.

— Hanno tutte la data di questa settimana — continuava a dire il medico: un giovanotto dai capelli castani, con coda di cavallo e denti guasti. — E questo significa che non le hai prese tutte con la tua Tessera Farmaceutica: devo denunciarti per avere preso a prestito quella di un altro. Spiace anche a me, ma mi hanno chiamato e non ho scelta. Capisci? Comunque, non è niente di preoccupante, con questi farmaci non è un reato, riceverai

soltanto un avviso di presentarti al commissariato di polizia e ti manderanno alla Clinica Universitaria o all'Ospedale di Zona per gli esami, e poi sarai assegnato a un medico o un analista per il TTV... Trattamento Terapeutico Volontario. Ho già compilato il modulo, usando la tua carta d'identità; mi occorre soltanto un'informazione: da quanto tempo prendi una dose di questi farmaci superiore alla tua razione personale?

— Due o tre mesi.

Il medico scribacchiò qualcosa sul modulo che teneva sulle ginocchia.

— E chi ti ha imprestato la Tessera Farmaceutica?

— Amici.

— Devo mettere i nomi.

Dopo qualche istante, il medico aggiunse: — Basta un nome solo, comunque. È soltanto una formalità. Non c'è nessuna punizione per loro. Vedi, riceveranno un rimprovero dalla polizia, e il Controllo Sanitario terrà sotto osservazione per la durata di un anno la loro Tessera. Una pura formalità. Mi basta un nome.

— Non posso. L'hanno fatto per aiutarmi.

— Ascolta, se non mi vuoi dare i nomi, fai resistenza, e allora finirai in galera o ti assegneranno alla Terapia Obbligatoria, in un istituto. E ricorda che possono rintracciare le Tessere, volendo, attraverso il registro della farmacia automatica: è soltanto un risparmio di tempo. Su, mi basta un solo nome!

Si coprì il viso con le braccia per proteggersi dall'insopportabile chiarore, e ripeté: — Non posso. Non mi chieda di farlo. Mi aiuti.

— Gliel'ho prestata io, la Tessera — disse allora l'addetto all'ascensore. — Proprio così. Mannie Ahrens, 247-602-6023. — E il medico scribacchiò rapidamente quei dati.

— Ma io non ho mai usato la tua Tessera!

— Meglio, così creiamo un po' di confusione. Tanto non controllano mai. Ognuno di noi si serve della Tessera di qualcun altro, ogni momento; non possono controllare. Io ho prestato la mia e uso quella di non so più chi. Ho un'intera collezione di quelle faccende del rimprovero. E loro non ne sanno nulla. Ho preso certe cose, io, che quelli della Sanità non hanno mai sentito neppure nominare! E tu, George, è la prima volta che lo fai. Stai pure tranquillo.

— Non posso — fece lui, e intendeva dire che non poteva permettere che Mannie mentisse per lui, che non poteva stare tranquillo, che non aveva la forza di protestare.

— Tra un paio d'ore, tre al massimo — disse il medico, — ti sentirai meglio. E resta a letto, per oggi. Tanto è tutto bloccato, in centro. I manovratori sono entrati in sciopero: di far funzionare la metropolitana cerca di occuparsi la Guardia Nazionale, e il giornale dice che c'è un casino infernale. Resta a casa. Io invece devo andare lo stesso a lavorare, porco mondo, perché posso andarci a piedi. Dieci minuti di strada da qui, in quel Complesso Residenziale di Stato, sul Macadam. — Il letto sobbalzò quando il medico si alzò in piedi. — Sai che ci sono duecentosessanta bambini, soltanto in quel complesso, che soffrono di denutrizione: sindrome kwashiorkor. Tutte famiglie a basso reddito o che campano col Sussidio Base: insufficienza di proteine. E io non posso farci nulla. Avrò inoltrato almeno cinque volte la richiesta di Razioni Proteiche Minime per quei bambini, ma non me le mandano: laggiù è tutto scaricabarile e burocrazia. Le famiglie che vivono col Sussidio Base, dicono loro, hanno quanto basta per comprare gli alimenti necessari. Certo, certo: ma come la mettiamo se non c'è cibo da comprare? Oh, vadano tutti al diavolo. Andrò a fargli qualche iniezione di vitamina C facendo finta che l'inedia sia scorbuto...

La porta si chiuse. Il letto sobbalzò quando Mannie si accomodò dove prima sedeva il medico. C'era un debole odore dolciastro, come di erba tagliata di fresco. Dall'oscurità dei suoi occhi chiusi, mentre la stanza si avvolgeva nella nebbia, udì la voce di Mannie in lontananza: — Non è magnifico essere vivi?

CAPITOLO SECONDO

La porta di Dio è la non-esistenza.

Chuang Tse: XXIII

Dall'ufficio del dottor William Haber non si godeva la vista del Monte Hood. Era un appartamento interno, al 63° piano della East Tower Willamette, e da esso non si godeva nessuna vista. Ma su una di quelle pareti prive di finestre c'era un'enorme riproduzione fotografica del Monte Hood, ed era questo il panorama osservato dal dottor Haber mentre parlava al citofono con la segretaria.

— Chi è, Penny, questo Orr che sta venendo? E l'isterico con sintomi di lebbra?

La segretaria distava da lui meno di un metro in linea d'aria, si trovava nella stanza accanto; ma un citofono sulla scrivania, come un diploma di

laurea sulla parete, ispira fiducia nel paziente (e nel medico). E sarebbe disdicevole per uno psichiatra andare ad aprire la porta di persona e gridare: «Avanti il prossimo!»

— No, dottore, quello è il signor Greene, domattina alle dieci. Orr è il paziente inviato dal dottor Walters della Clinica Universitaria, il caso per la Terapia Volontaria.

— Abuso di farmaci. Già. Ho qui la sua cartella. Benissimo; appena arriva, fallo subito entrare.

Già mentre pronunciava queste parole poteva udire il cigolio dell'ascensore, lo scatto dell'arresto al piano, il soffio delle portine che si aprivano; poi rumore di passi, esitazione, apertura della porta d'ingresso. Poteva anche udire, adesso che ascoltava, i rumori di porte, di macchine da scrivere, di voci e di sciacquoni provenienti dagli innumerevoli uffici del corridoio e dei piani adiacenti. L'importante consisteva nell'imparare a non ascoltarli. Le uniche pareti a prova di suono rimaste erano quelle della propria mente.

Ora Penny stava esaurendo col paziente le solite formalità della prima visita; mentre aspettava, il dottor Haber tornò a posare gli occhi sulla riproduzione murale, chiedendosi quando fosse stata scattata quella fotografia. Cielo azzurro, neve uniforme dalle pendici alla vetta. Vari anni prima, senza dubbio: probabilmente negli Anni '60 o '70. L'Effetto Serra si era manifestato in modo assai graduale, e il dottor Haber, essendo nato nel 1962, ricordava benissimo i cieli azzurri della sua infanzia. Ormai le nevi eterne erano scomparse da tutte le montagne: perfino l'Everest, perfino l'Erebus dalla gola minacciosa, che fa da guardia alla deserta costiera dell'Antartide. Ma forse si erano limitati a ritoccare una fotografia più recente, e quel cielo blu, quella vetta bianca erano un falso; non si può mai dire.

— Buon giorno, signor Orr! — esclamò sorridendo e alzandosi. Non tese la mano: oggigiorno molti pazienti mostravano una forte fobia per i contatti fisici.

Il paziente ritrasse imbarazzato la mano che gli stava già tendendo, cincischiò nervosamente la collana e disse: — Come sta, dottore. — La collana era la solita catena, lunga al petto, di acciaio placcato in argento. Abiti ordinari, del tipo da impiegato; capelli da conservatore, lunghi non oltre la spalla; barba corta. Capelli e occhi chiari: un giovanotto non molto alto, minuto, dal viso piacente, leggermente denutrito, buona salute, età dai 28 ai 32 anni. Non aggressivo, placido, burro e marmellata, rimozioni sessuali, amante delle tradizioni. Nei rapporti con un paziente, amava ripetere il

dottor Haber, il periodo più fruttuoso sono i primi dieci secondi.

— Si accomodi, signor Orr. Benissimo! Fuma? Quelle col filtro scuro sono normali, le altre sono denicotinizzate. — Orr non fumava. — Allora, vediamo se le nostre idee sulla sua situazione coincidono. Il Controllo Sanitario vuole sapere perché lei si è fatto imprestare da amici la Tessera Farmaceutica per ottenere razioni extra di eccitanti e di sonniferi. Giusto? Così l'hanno chiamata alla Clinica, le hanno raccomandato il Trattamento Terapeutico Volontario e l'hanno passata a me per la terapia. Dico bene?

E ascoltava la sua stessa voce, dal tono simpatico e tranquillo, esattamente calibrato per mettere a loro agio le persone sedute davanti a lui; ma la persona che gli stava davanti in quel momento era tutt'altro che tranquilla. Batteva frequentemente le palpebre, sedeva rigidamente, tesa; teneva le mani in una posizione esageratamente educata: il classico quadro dell'ansia repressa. Accennò di sì col capo; probabilmente stava trangugiando saliva.

— Bene. Ottimo. Fin qui tutto a posto, allora. Se lei avesse messo da parte quelle medicine, per poi rivenderle a qualche intossicato o per commettere un crimine, allora sì troverebbe davvero in cattive acque. Ma dato che lei si è limitato a prenderle, la sua punizione si limiterà ad alcune sedute con me! Ora, naturalmente, desidero scoprire *perché* lei le ha prese, così potremo trovare insieme, io e lei, un nuovo modello di vita; un modello che, per prima cosa, non le faccia superare le razioni della sua Tessera, e che forse, per seconda cosa, possa liberarla completamente dalla dipendenza dai farmaci. Ora, la sua abitudine... — i suoi occhi corsero per un istante alla cartella clinica inviatagli dai medici dell'Università, — consisteva nel prendere barbiturici per un paio di settimane, nel passare successivamente per alcune notti all'amfetamina, e infine nel ritornare ai barbiturici. Com'è cominciato questo giro vizioso? Insonnia?

— Dormo bene.

— Ma fa dei brutti sogni.

Il paziente sollevò lo sguardo, spaventato; un guizzo di completo terrore. Sarebbe risultato un caso molto semplice. Quell'uomo non aveva difese.

— Qualcosa di simile — disse, d'un fiato.

— Signor Orr, le confesso che non ho fatto fatica a indovinarlo. Di solito inviano a me coloro che hanno problemi legati ai sogni. — Rivolse un sorriso al giovanotto minuto. — Sono uno specialista dei sogni. Alla lettera. Un onirologo. Il sonno e il sogno sono il mio campo. Dunque, ora posso passare a una seconda ipotesi, vale a dire che lei abbia usato i barbiturici per escludere i sogni, ma che si sia accorto che il farmaco, con l'assuefa-

zione, produceva un effetto sempre minore, e alla fine nessun effetto. Stesso discorso per la dexedrina. E così lei ha cominciato ad alternarli. Giusto?

Il paziente annuì, rigidamente.

— Perché il periodo con la dexedrina era più breve dell'altro?

— Mi rendeva troppo nervoso.

— Ci scommetterei. E l'ultima dose combinata era un'autentica sberla. Seppure, di per sé, non necessariamente pericolosa. Ma lei, signor Orr, nonostante questo, una cosa molto pericolosa l'ha fatta davvero. — Fece una pausa per aumentare l'effetto delle parole. — Lei si è privato dei sogni.

Ancora, il paziente annuì.

— Lei sarebbe forse disposto a privarsi di cibo o di acqua, signor Orr? E mi dica, negli ultimi tempi ha provato a fare a meno dell'aria che respira?

Detto ancora in tono gioviale; il paziente accennò un sorriso brevissimo, imbarazzato.

— Lei sa benissimo di avere bisogno del sonno. Esattamente come per il cibo, l'acqua e l'aria. Ma non capisce che il sonno non è sufficiente, che il suo organismo le richiede, altrettanto vigorosamente, la sua razione di *sogni*? Se lo priva sistematicamente dei sogni, il suo cervello comincia a giocarle degli strani tiri. La rende irritabile, inquieto, incapace di concentrazione... il quadro le è familiare, no? Non era affatto colpa della dexedrina! ... incline a fantasticare ad occhi aperti, scombussolato nelle reazioni, propenso alle dimenticanze, irresponsabile e suscettibile di deliri a sfondo paranoide. E alla fine la costringe a sognare: sognare una cosa qualsiasi. Nessuno dei farmaci da noi conosciuti le impedirà mai di sognare, a meno di ucciderla. Per esempio, l'alcolismo acuto può portare a una condizione chiamata mielinolisi pontina centrale, che è mortale; è causata da una lesione dei centri cerebrali inferiori in seguito a mancanza di sogni. Mancanza di sogni, non di sonno! Mancanza di quello stato fisiologico specifico che si verifica durante il sonno: stadio onirico, sonno REM, stato-d. Ora, visto che lei non è dedito all'alcool, e che non è neppure morto, posso affermare che le medicine da lei prese per eliminare i sogni hanno funzionato soltanto parzialmente. Di conseguenza, (a), la sua condizione fisica si è deteriorata a causa di una privazione parziale di sogni, e (b) lei si è incamminato in un vicolo cieco. Dunque. Che cosa l'ha spinta nel vicolo cieco? La paura dei sogni: dei brutti sogni, direi, o di ciò che lei considera brutti sogni. Può dirmi qualcosa a proposito di questi sogni?

Orr esitò.

Haber aprì le labbra e poi le richiuse. Quasi sempre sapeva perfettamen-

te cosa gli stavano per dire i pazienti, e ogni volta era sicuro che avrebbe potuto dirlo meglio di loro. Ma dovevano essere i pazienti a fare quel passo: questa era la cosa più importante. Non poteva farlo lui al posto loro. Inoltre, in fin dei conti, questo tipo di conversazioni erano un puro preliminare, gli ultimi rudimenti di un rito che risaliva ai giorni gloriosi dell'analisi psicologica; ormai la loro unica funzione era quella di aiutarlo a decidere come curare il paziente, il tipo di condizionamento meglio indicato, positivo o negativo, le cose da *fare*, non da dire.

— I miei incubi non superano quelli delle persone normali, credo — stava dicendo Orr, a capo chino e fissandosi le mani. — Niente di speciale. Solo che... ho paura di fare dei sogni.

— Di fare dei *brutti* sogni.

— Brutti o belli non conta: tutti.

— Capisco. E ha un'idea di come sia nata la sua paura? O di ciò che lei teme, lei vorrebbe evitare?

Poiché Orr non rispondeva subito, ma continuava a fissarsi le mani (mani corte e rosate, posate con eccessiva immobilità sulle ginocchia), Haber lo aiutò con la minima delle spintarelle: — È l'irrazionalità, il disordine, forse l'immoralità del sogno... è qualcosa di questo genere a turbarla?

— Be', in un certo senso, sì. Ma per un motivo molto particolare. Vede, io... ecco...

Ecco la croce, la barriera, pensò Haber, che al pari del paziente fissava quelle mani irrigidite. Il tapinello. Bagna il letto, e conseguente complesso di colpa. Enuresi infantile, madre autoritaria...

— Ecco, so già che non mi crederà...

Il tapino era più grave di quanto non apparisse.

— Signor Orr, chi si occupa professionalmente di sogni, siano essi associati al sonno o nello stato di veglia, non si cura di credere e non credere. Si tratta di due categorie mentali di cui mi servo ben poco. Non sono pertinenti al nostro problema. Perciò trascuri pure questo aspetto, e continui, la prego. Mi interessa. — Che questa frase suonasse un po' troppo paternalistica? Gettò uno sguardo a Orr per sincerarsi che non avesse malinteso le sue parole, e così incontrò per un istante i suoi occhi. Occhi bellissimi, straordinari, pensò, e la parola lo sorprese, perché anche «bellezza» era una categoria mentale di cui si serviva ben poco. L'iride era tra l'azzurro e il grigio, chiarissima, quasi trasparente. Per un istante Haber dimenticò se stesso e fissò quegli occhi chiari e fuggitivi; ma soltanto per un istante, cosicché la stranezza di quell'esperienza si registrò molto superficialmente

sulla sua psiche cosciente.

— Bene — riprese Orr, parlando in tono più deciso, — ho fatto dei sogni che... che hanno avuto un effetto sul... mondo esterno al sogno. Sulla realtà.

— Tutti ne facciamo, signor Orr.

Orr lo fissò a bocca aperta. Il perfetto esempio della rettitudine.

— I sogni che facciamo nello stadio che precede di poco il risveglio esercitano sul livello affettivo generale della psiche un effetto suscettibile delle più...

Ma l'esempio di rettitudine lo interruppe. — No, non intendo riferirmi a questo. — E, balbettando leggermente: — Voglio dire che ho sognato una cosa, e che poi è diventata vera.

— Non provo difficoltà a crederle, signor Orr. E lo dico seriamente. È soltanto dalla nascita del pensiero scientifico in poi, che la gente ha cominciato a dubitare di affermazioni come questa, o a rifiutarle. I sogni profetici...

— Non si tratta di sogni profetici. Io non riesco a prevedere nulla. Io, semplicemente, *cambio* le cose. — Aveva serrato strettamente i pugni. Niente di strano che i sapientoni della Clinica Universitaria gli avessero mandato questo tizio. A Haber mandavano sempre gli ossi duri.

— E potrebbe darmene un esempio? Tanto per dire: ricorda la prima volta che ha fatto uno di questi sogni? Quanti anni aveva?

Il paziente esitò a lungo, e infine disse: — Sedici anni, se ben ricordo. — Si comportava ancora docilmente; mostrava una notevole paura per l'argomento, ma non esibiva difese o ostilità verso Haber. — Non ne sono certo.

— Allora mi parli della prima volta di cui è certo.

— Avevo diciassette anni. Abitavo ancora con i miei, e in casa c'era anche una mia zia materna. Era in attesa di divorzio e non lavorava; campava col Sussidio Base. Una specie di seccatrice. Avevamo un normale appartamento di tre stanze, e lei era sempre tra i piedi. Mia madre non aveva più un briciolo d'intimità. Non aveva nessun riguardo, voglio dire Zia Ethel. Stava delle ore in bagno... sì, in quell'appartamento avevamo ancora un bagno privato. E continuava anche, ecco, a scherzare con me. Mica tanto per scherzo, però. Entrare nella mia stanza in pigiama topless e così via. Aveva una trentina d'anni, e mi metteva sempre in imbarazzo. Io non avevo ancora la ragazza, e... lei mi capisce. L'adolescenza. È facile mettere su un giovanotto. E la cosa mi dava fastidio. Voglio dire che si trattava di mia

zia.

Lanciò un'occhiata all'indirizzo di Haber per assicurarsi che il dottore avesse capito ciò che gli dava fastidio, e per vedere se tale reazione di fastidio veniva disapprovata da Haber. La diffusa permissività dello scorso Novecento aveva generato nella generazione successiva una quantità di sentimenti colpevoli e di timori legati al sesso almeno pari a quella causata dalla diffusa repressività dello scorso Ottocento. Orr temeva che Haber potesse censurare il suo rifiuto di andare a letto con la zia. Ma Haber conservò un atteggiamento interessato e privo di partecipazione personale, e Orr continuò a raccontare.

— Be', facevo un mucchio di sogni a sfondo più o meno ansioso, e in essi compariva sempre mia zia. Di solito in modo simbolico, come spesso succede con le persone; ad esempio, una volta era una gatta bianca, ma io sapevo benissimo che si trattava di Zia Ethel. Comunque, alla fine giunse una sera in cui insistette perché la portassi al cine, e in cui cercò di farmi compiere certe manipolazioni su di lei; poi, quando tornammo a casa, continuò a girarmi intorno a letto, a dire che i miei dormivano, eccetera; insomma, quando riuscii a mandarla via dalla stanza e a mettermi a dormire, feci il sogno. Un sogno molto vivido: al risveglio, riuscii a ricordarlo perfettamente. Sognai che Zia Ethel era morta in un incidente d'auto a Los Angeles, e che era arrivato un telegramma. Mia madre piangeva mentre cercava di preparare colazione, e io provavo dispiacere per lei, avrei voluto fare qualcosa, ma non sapevo cosa. Nient'altro... Soltanto che, quando mi alzai e andai in salotto, non c'era nessuna Zia Ethel che dormiva sul sofà. Non c'erano estranei nell'appartamento: soltanto io e i miei genitori. Zia Ethel non era nostra ospite. E io non avevo bisogno di chiedere conferme. Ricordavo tutto. Sapevo che Zia Ethel era morta in un incidente d'auto su un'autostrada di Los Angeles, un mese e mezzo prima, mentre tornava a casa da un colloquio con il suo avvocato, per il divorzio. L'avevamo saputo da un telegramma. Tutto il sogno era stato come rivivere una cosa già accaduta realmente. Ma che invece non era accaduta affatto. Prima del sogno. Voglio dire che io sapevo *anche* che Zia Ethel era stata da noi, che aveva dormito sul sofà del salotto fino alla sera prima.

— E non c'era nulla che lo indicasse, che lo potesse dimostrare?

— No. Nulla. Lei non era mai stata con noi. Nessuno ricordava la sua presenza, salvo me. E io mi sbagliavo. Ecco tutto.

Haber accennò gravemente di sì, e si carezzò la barba. Quello che all'inizio era apparso un semplice caso di assuefazione ai farmaci, ora si rivelava

per una grave aberrazione; ma egli non si era mai visto presentare in modo così diretto un sistema illusorio di realtà. Forse Orr poteva essere uno schizofrenico intelligente che gli passava una storia bell'e fatta, cercando di ingannarlo con l'inventiva e la disonestà tipica dei temperamenti schizoidi; ma d'altro canto il giovanotto non mostrava la caratteristica arroganza interiore di questi malati mentali: un'arroganza alla quale Haber era estremamente sensibile.

— Perché dice che sua madre non si è accorta che la realtà era cambiata dalla sera prima?

— Be', lei non l'aveva sognata. Voglio dire che il sogno cambiò *davvero* la realtà. Costruì una realtà diversa, retrodatata, di cui mia madre aveva sempre fatto parte. E lei, dato che vi era dentro, non aveva ricordi di altre realtà. Io ne avevo, invece, e le ricordavo entrambe, perché io... ero lì al momento del cambio. È l'unico modo in cui posso spiegarmelo, anche se so che è privo di senso. Ma una spiegazione devo pur darmela, oppure rassegnarmi alla conclusione di essere pazzo.

No, decisamente questo tale non era affatto burro e marmellata.

— Il mio ramo, signor Orr, non è quello di dare giudizi. Io cerco i fatti. E gli eventi della psiche, mi creda, per me sono dei fatti. Quando lei *vede* i sogni di un altro, nello stesso momento in cui li sogna, registrati nero su bianco nell'encefalogramma, come li ho visti io migliaia di volte, lei non parla più dei sogni come di eventi «irreali». I sogni esistono, sono dei fatti, lasciano un segno dietro di sé. Allora, credo di capire che lei ha fatto altri sogni che parevano avere lo stesso tipo di effetto, vero?

— Qualcuno. Però, a una certa distanza di tempo. E sempre in momenti di tensione. Ma mi pareva che... aumentassero di frequenza. Cominciai ad averne paura.

Haber si sporse verso di lui. — Perché?

Orr parve sorpreso.

— Perché averne paura?

— Perché non desidero affatto cambiare le cose! — esclamò Orr, col tono di chi dice una cosa lapalissiana. — Che diritto ho, io, di cambiare la natura delle cose? E poi, è la mia mente inconscia a cambiare le cose, senza controllo da parte della mia intelligenza. Ho provato con l'autoipnosi, ma non ho ottenuto nulla. I sogni sono incoerenti, egoistici, irrazionali... immorali, come ha detto lei un minuto fa. Ci arrivano dalla parte asociale di noi stessi, non è vero, almeno per una certa percentuale? Io non volevo uccidere la povera Zia Ethel. Io desideravo soltanto che si togliesse dai

piedi. Be', nel sogno queste cose finiscono col diventare un po' drastiche. I sogni tagliano corto: l'ho uccisa. In un incidente avvenuto un mese e mezzo prima, a migliaia di chilometri di distanza. Ma sono responsabile della sua morte.

Haber tornò a carezzarsi la barba. — E quindi — fece, lentamente, — i farmaci che sopprimono i sogni. Per evitare ulteriori responsabilità.

— Esattamente. I farmaci impedivano ai sogni di diventare troppo vividi. Soltanto certi sogni... sogni molto vivaci, intensi, risultano... — s'interruppe, cercando la parola meglio adatta: — «Efficaci».

— Capisco. Benissimo. Vediamo un po'. Lei non è sposato, e di professione fa il disegnatore per la Compagnia Idraulica Bonneville-Umatilla. Che ne pensa del suo impiego.

— Buono.

— E la sua vita sessuale?

— Finora ho contratto soltanto un matrimonio temporaneo. Ci siamo lasciati l'estate scorsa, dopo un paio d'anni.

— Chi è stato a voler troncare, lei o sua moglie?

— Tutt'e due. Lei non voleva figli. La nostra unione non era roba da matrimonio definitivo.

— E da allora a oggi?

— Be', ci sono alcune ragazze del mio ufficio, ma non... Sa, confesso di non essere un grande scopatore, a dire il vero.

— E per quanto riguarda i rapporti interpersonali in generale? Pensa che le sue relazioni con le altre persone siano soddisfacenti, ritiene di avere un suo posto nell'ecologia emozionale dei suoi conoscenti?

— Mah, penso di sì.

— Quindi si potrebbe affermare che nella sua vita non c'è nulla di fondamentalmente storto, vero? Benissimo. E ora mi dica una cosa: lei desidera, lei desidera *veramente*, uscire fuori da questa dipendenza dai farmaci?

— Certo.

— Benissimo. Ora, lei prendeva le medicine perché voleva evitare di sognare. Ma non tutti i sogni sono pericolosi; soltanto certi sogni molto vividi. Lei ha sognato sua zia Ethel sotto forma di una gatta bianca, ma, la mattina dopo, sua zia non era affatto una gatta bianca, vero? Alcuni sogni non fanno niente di male, sono sicuri, eh?

Attese il cenno d'assenso di Orr.

— Bene, allora le propongo una cosa. Che ne direbbe di fare una prova di tutta la faccenda: una prova che forse potrà insegnarle come riuscire a

sognare con tutta sicurezza, senza timori? Mi spiego. Per lei, l'argomento del sognare è molto «carico» emotivamente. Lei ha letteralmente *paura* di sognare, perché ritiene che alcuni sogni abbiano la capacità di modificare il mondo reale, cambiandolo in modi che lei non può controllare. Ora, questa potrebbe essere una metafora molto complessa e molto significativa, di cui si serve la sua psiche inconscia per cercare di comunicare alla sua psiche cosciente certi aspetti della realtà... della *sua* realtà, della *sua* vita... che lei, razionalmente, non è ancora pronto ad accettare. In questo momento, il suo problema è il seguente: lei ha paura di sognare, eppure il suo organismo ne ha bisogno. Lei ha cercato di sopprimere i sogni mediante i farmaci, ma questo non ha funzionato. Benissimo, dico io: allora proviamo a fare il contrario. Proviamo a farla sognare, intenzionalmente. Facciamola sognare, intensamente, vivacemente, qui stesso. Sotto la mia supervisione, in condizioni scientificamente controllate. In modo che *lei* possa riavere il controllo di ciò che, secondo lei, le è sfuggito di mano.

— Ma non posso sognare a comando! — esclamò Orr, in tono di massimo sconforto.

— Niente affatto! Lei può farlo benissimo, nel Palazzo dei Sogni del Dottor Haber! Mai stato ipnotizzato?

— Dal dentista.

— Eccellente. Benissimo. Ecco il sistema: io la metterò in trance ipnotica, e le dirò che sta per addormentarsi, che farà un sogno, e *che cosa* sognerà. Lei porterà una cuffia trasmettitrice, per avere la sicurezza che si tratti di sonno vero e proprio, e non soltanto di una banale trance ipnotica. E io, mentre lei sognerà, la terrò sotto osservazione, direttamente e sull'EEG... sull'elettroencefalogramma, per tutto il tempo. Poi la sveglierò, e allora noi potremo parlare del sogno da lei fatto. E se tutto si svolgerà senza traumi, forse lei si sentirà più tranquillo quando si avvicinerà il momento del sogno successivo.

— Ma non riuscirò a fare un sogno «efficace», qui da lei! È una cosa che succede una volta ogni dieci, ogni cento sogni. — Le razionalizzazioni difensive di Orr erano molto coerenti.

— Qui da me, lei può fare qualsiasi tipo di sogni. Il contenuto dei sogni e il loro valore emotivo possono venire controllati quasi totalmente, se il paziente desidera sinceramente collaborare e l'ipnotista conosce il fatto suo. Ho dieci anni d'esperienza in questo campo. E lei collaborerà con me, perché porterà la cuffia. Mai portata una?

Orr scosse il capo.

— Comunque, sa di cosa si tratta.

— Inviano un segnale mediante elettrodi che stimolano... il cervello a seguire quel segnale.

— Sì, pressappoco si tratta di questo. I russi l'hanno usata per cinquant'anni, gli israeliani l'anno perfezionata, poi ce ne siamo impadroniti noi e abbiamo cominciato a produrla in serie, sia per uso professionale nel calmare pazienti psicotici, sia per uso domestico nell'indurre il sonno o la trance alfa. Ora, un paio d'anni fa, io stavo lavorando su una paziente gravemente depressa, in Terapia Obbligatoria al Linnton. Come molti casi di depressione, non dormiva abbastanza, e soprattutto aveva una carenza di sonno onirico, di stato-d. Ogni volta che entrava nello stato-d, tendeva a destarsi. Un circolo vizioso: aumento di depressione, riduzione di sogni; riduzione di sogni, aumento di depressione. Bisognava spezzarlo. Ma come? Dei farmaci a nostra disposizione, nessuno riesce efficacemente a incrementare il sonno-d. Provare con l'SEC, la stimolazione elettrica del cervello? Non mi pareva il caso: questa tecnica richiede di impiantare elettrodi attraverso le ossa craniche, e impiantarli profondamente, per poter raggiungere i centri nervosi del sonno; preferisco sempre evitare le operazioni chirurgiche. Mi servivo già della cuffia su di lei per spingerla al sonno, e mi sono detto: se provassi a rendere più specifici, meno generici, i segnali a bassa frequenza della cuffia, dirigendoli su quella particolare area cerebrale? Ma sì, certo, dottor Haber, è un'ottima idea! Comunque, una volta eseguite le ricerche elettroniche preliminari, mi bastarono un paio di mesi per progettare il prototipo della mia apparecchiatura. Con questa cominciai a stimolare il cervello della paziente, servendomi di una registrazione delle onde cerebrali di un soggetto sano, rilevate negli stadi opportuni: i vari stadi del sonno e del sogno. Non riuscìi a ricavarne un gran che. È difficile che un segnale proveniente da un altro cervello riesca a suscitare la risposta voluta nel cervello del paziente; dovetti imparare a costruire un segnale molto generale: una specie di media, da centinaia di registrazioni di onde cerebrali normali. Oggi, quando uso il mio metodo su un paziente, parto da questo segnale medio e lo adatto al paziente, ne costruisco su misura uno che vada bene per lui. Come vedo che il cervello del paziente segue la direzione che voglio impartirgli, io registro questo momento, aumento il segnale, lo prolungo, lo rendo più intenso e glielo invio così aumentato: insomma, induco il cervello a seguire i propri impulsi più salutari, se mi concede la frase. Ora, tutto ciò richiede una notevole mole di analisi delle riafferenze, analisi del *feed-back*, come diciamo noi, cosicché, pian piano,

da un semplice apparecchio cuffia-piú-elettroencefalogramma, sono arrivato a questo... — e indicò la selva di apparecchiature elettroniche installate alle spalle di Orr. Ne aveva nascosto la maggior parte dietro paraventi di plastica, perché molti pazienti o provavano timore per le macchine, oppure tendevano a identificarsi eccessivamente con esse, ma, nonostante i tentativi di mimetizzazione, i macchinari occupavano ancora un buon quarto dell'ufficio. — Le presento la Macchina dei Sogni — disse con un sorriso, — ovvero, più prosaicamente, l'Aumentore; e, venendo al suo caso, ce ne serviremo nel seguente modo: ci garantirà che lei dorma e che lei sogni... che faccia un sogno breve e superficiale, oppure un sogno lungo e molto intenso, a nostra scelta. Ah, detto per inciso, la paziente depressa è stata dimessa dal Linnton l'estate scorsa, completamente guarita. — Si sporse verso Orr. — Allora, è disposto a fare una prova?

— Adesso?

— Perché, dovremmo aspettare qualcosa?

— Ma non posso addormentarmi alle quattro e mezza del pomeriggio... — cominciò, e subito si accorse di avere detto una sciocchezza. Haber stava già cercando qualcosa nel cassetto (stipato e disordinatissimo) della scrivania, e l'istante dopo gli tese un modulo: il Consenso all'Ipnosi, richiesto dal Controllo Sanitario. Orr prese la penna che Haber gli porgeva, appose la propria firma e poi appoggiò il foglio sul piano della scrivania, con aria di sottomissione.

— A posto. Benissimo. Ora, mi dica una cosa, George. Il suo dentista usa un ipnonastro, oppure è uno di quelli che preferiscono fare le cose da sé?

— Nastro. Sono al grado 3 della scala di suggestionabilità.

— Giusto nel mezzo del grafico, eh? Bene, perché la suggestione che riguarda il contenuto del sogno possa funzionare, ci occorre una trance piuttosto profonda. Non vogliamo una trance ipnotica, ma un vero stato di sonno; l'Aumentore si occupa di fornircelo, ma desideriamo essere sicuri che la suggestione ipnotica giunga in profondità. Perciò, invece di perdere ore a condizionarla a entrare in una trance profonda, useremo l'induzione vago-carotidea. Mai vista praticare?

Orr scosse il capo. Pareva leggermente preoccupato, ma non fece obiezioni. C'era una caratteristica di passività, di sottomissione, in lui, che sembrava quasi femminile o infantile, addirittura. E Haber riconosceva in sé una reazione protettiva-prepotente verso questo paziente così arrendevole e cosi fisicamente minuto. Assumere nei suoi riguardi un atteggiamento

di dominanza, di paternalismo, era talmente facile da risultare quasi irresistibile.

— Sa, io uso quasi sempre quella. È veloce, priva di pericoli, sicura: è il metodo migliore per indurre l'ipnosi, quello che arreca meno fastidi, sia al medico che al paziente. — Quasi certamente, Orr doveva avere udito storie truculente di pazienti che subivano lesioni cerebrali o che addirittura morivano a causa di induzioni v-c troppo prolungate o praticate empiricamente, e anche se tali paure, nella presente sede, erano irragionevoli, Haber doveva mostrarsi comprensivo e cercare di spegnerle sul nascere, per evitare che Orr opponesse resistenza all'induzione ipnotica. Per questo gli recitò tutta la storiella, descrivendogli prima i cinquant'anni di vita del metodo vago-carotideo, e poi abbandonando l'argomento dell'ipnosi per parlare ancora del sonno e del sogno, in modo da allontanare l'attenzione di Orr dalle tecniche d'induzione e riportarla allo scopo che desiderava raggiungere con tali tecniche. — Il varco che dobbiamo superare, vede, è il golfo che separa la condizione di veglia o di trance ipnotica dalla condizione fisiologica in cui si sogna. Questo golfo ha un nome comune: sonno. Sonno normale, stato-s, sonno non-REM (sonno privo di movimenti oculari rapidi), chiamiamolo come vogliamo. Ora, parlando in generale, gli stati in cui si può írovare la mente e che hanno rilevanza per noi sono quattro: veglia, trance, sonno-s e stadio-d, cioè stadio onirico. Se li osserviamo dal punto di vista dei processi psichici, lo stato-s, lo stadio-d e lo stato di ipnosi hanno qualcosa in comune; tanto il sonno quanto il sogno e la trance mettono in libertà le attività del subcosciente, dell'inconscio: tendono a impiegare quello che chiamiamo «pensiero per processo primario», così detto in contrapposizione al processo «secondario», cioè i processi mentali razionali, quelli dello stato di veglia. Ma ora guardiamo come si presentano le registrazioni elettroencefalografiche dei quattro stati. Nei grafici vediamo che quelli che hanno qualcosa in comune sono lo stadio-d, la trance e la veglia, mentre lo stato-s, o sonno, è profondamente diverso. E inoltre non si può passare direttamente dalla trance al vero sogno dello stadio-d. Tra i due deve intervenire lo stato-s. Normalmente, noi entriamo nello stadio-d quattro o cinque volte per notte, ogni 60-90 minuti, e ci rimaniamo per circa un quarto d'ora ogni volta. Per tutto il resto del tempo siamo in una qualsiasi delle condizioni del sonno normale, non-REM. E in questa condizione facciamo anche dei sogni, ma non si tratta di sogni vividi: nel sonno-s, l'attività mentale è come un motore che gira in folle al minimo, una specie di confuso brontolio di immagini e di pensieri. Noi invece vogliamo, adesso, i sogni

vividi, memorabili, carichi di emozione dello stadio-d. E con l'ipnosi e l'Aumentore cercheremo di averli, superando il golfo cronologico e neurofisiologico del sonno e tuffandoci rapidamente nel sogno. E per questo lei dovrà accomodarsi sul divano. Il mio campo di ricerche è stato inaugurato da pionieri come Dement, Aserinsky, Berger, Oswald, Hartmann ecc., ma il divano ci arriva direttamente da Nonno Freud. Noi però lo usiamo per *dormirci sopra*: cosa che non troverebbe certamente d'accordo Freud! Ora, ciò che le chiedo, tanto per cominciare, è semplicemente questo: si sieda tranquillamente sul bordo del divano. Ecco, così va bene. Dovrà rimanerci per un certo tempo, le conviene mettersi comodo. Lei diceva di avere provato l'autoipnosi, vero? Eccellente. Faccia pure, usi le tecniche che impiegava allora. Respiri profondamente. Conti fino a dieci mentre inspira, trattenga il fiato fino a cinque; bene, ottimo. Adesso la prego di fissare il soffitto, proprio al di sopra della sua testa. Così. Bene.

Mentre Orr, sempre obbedientissimo, alzava il capo per fissare il soffitto, Haber, che si era messo al suo fianco, allungò rapidamente la mano sinistra e gliela appoggiò con decisione, premendo col pollice e il medio, dietro le orecchie, un po' più in basso; nello stesso tempo, con il pollice e il medio della destra, esercitò una forte pressione sulla pelle nuda della gola, presso l'attaccatura della barba soffice e bionda, dove decorrono il nervo vago e l'arteria carotide. Sentì la pelle liscia e cedevole sotto le dita; notò l'istintivo movimento di sorpresa e di protesta, poi vide chiudersi gli occhi chiari. Provò un certo sentimento di piacere nel contemplare la propria abilità, il dominio istantaneo del paziente: tutto ciò mentre mormorava rapidamente, in tono pacato: — Ora lei sta per addormentarsi; chiude gli occhi, dorme, si rilassa, lascia che la mente si svuoti; lei sta per addormentarsi, è rilassato, disteso; si addormenta, si distende...

E Orr cadde all'indietro sul divano, come un uomo colpito a morte da una fucilata: la destra gli crollò al fianco.

Haber subito si chinò su di lui, continuando a premere leggermente la mano sui centri nervosi e senza mai fermare il tranquillo, insistente flusso dei suggerimenti ipnotici. — Adesso lei è in trance: non addormentato, ma in una profonda trance ipnotica, e non si sveglierà e non ne uscirà fino a quando non glielo ordinerò io. Lei è adesso in trance, e la trance continua ad approfondirsi; ma può ancora ascoltare la mia voce e seguire le mie istruzioni. Da questa seduta in poi, ogni volta che io, semplicemente, le toccherò la gola, come faccio ora, lei entrerà immediatamente nella trance ipnotica. — Ripeté queste istruzioni, poi seguitò: — Adesso, quando le di-

rò di aprire gli occhi, lei lo farà, e vedrà una sfera di cristallo sospesa in aria, davanti a lei. Desidero che la osservi con attenzione; mentre la osserverà, lei continuerà a immergersi nella trance, sempre più profondamente. Apra adesso gli occhi, sì, bene, e mi dica quando vede la sfera di cristallo.

Gli occhi chiari, che ora fissavano in modo strano, interiore, si fermarono su un punto indeterminato dell'aria, oltre Haber. — Adesso — mormorò l'uomo ipnotizzato, con un filo di voce.

— Ottimo. Continui a fissarla e a respirare regolarmente; presto la sua trance sarà molto profonda.

Haber lanciò un'occhiata in direzione della scrivania. Tutta la faccenda aveva richiesto un paio di minuti. Eccellente; non gli piaceva sprecar tempo con i mezzi: arrivare ai fini desiderati era la cosa importante. Mentre Orr, steso sul divano, continuava a fissare la sua immaginaria sfera di cristallo, Haber si raddrizzò e cominciò a infilargli sul capo la cuffia modificata, a toglierla e a rimetterla, accomodando i minuscoli elettrodi perché fossero a contatto con il cuoio capelluto, in mezzo alla massa di capelli sottili, color castano chiaro. Continuava anche a parlare in tono pacato, ripetendo le frasi della suggestione ipnotica e rivolgendogli, di tanto in tanto, qualche domanda di poco conto, per assicurarsi che non scivolasse nel sonno e non interrompesse il rapporto medianico. Quando la cuffia fu a posto, Haber accese lo schermo EEG, e rimase per qualche momento a osservarlo, per capire che tipo di cervello aveva sotto esame.

Otto degli elettrodi erano collegati con l'elettroencefalogramma; nell'interno della macchina, otto pennini tracciavano una registrazione permanente dell'attività elettrica cerebrale. Sullo schermo osservato da Haber, gli impulsi venivano riprodotti direttamente, sotto forma di tremolanti linee spezzate, bianche su fondo grigio. Poteva isolarne una, o sommarle tra loro, a volontà. Era una scena che non lo stancava mai: il Cinematografo Aperto Tutta la Notte, lo Spettacolo Continuato, lo Show 24 Ore su 24.

Non c'era nessuna delle cuspidi sigmoidi che cercava, e che spesso caratterizzano le personalità schizoidi. Nel quadro complessivo dei tracciati non c'era nulla di inconsueto, tranne la sua diversità. Un cervello di tipo semplice produce dei tracciati relativamente semplici e si accontenta di ripetere quelli; ma questo cervello non era affatto semplice. Le sue pulsazioni elettriche erano diversificate e complesse, e le ripetizioni non erano né frequenti né assolutamente identiche. Il calcolatore dell'Aumentore le poteva analizzare, ma Haber, finché non avesse visto i risultati dell'analisi, non poteva isolare dal quadro nessun fattore specifico, salvo la sua stessa com-

plessità.

Dando al paziente l'ordine di non vedere più la sfera di cristallo e di chiudere gli occhi, Haber ottenne quasi immediatamente un tracciato di onde alfa, forti e chiare, a 12 cicli. Continuò a interessarsi ancora un po' dei tracciati, compiendo registrazioni per il calcolatore, saggiando la profondità dell'ipnosi, e infine disse: — Adesso, John... — No, perdiana, come si chiamava il paziente? — George. Adesso lei si addormenterà, tra un minuto. Si addormenterà profondamente, e sognerà; ma non si addormenterà finché io non pronuncerò la parola «Anversa»; quando io la pronuncerò, lei si addormenterà, e dormirà finché io non pronuncerò per tre volte il suo nome. Però, mentre dormirà, lei farà un sogno: un bel sogno. Un sogno solo, chiaro e piacevole. Non un brutto sogno: un sogno piacevole, ma molto chiaro, molto vivido. E dovrà ricordarlo al suo risveglio. Il sogno riguarderà... — esitò per un istante; non si era preparato su questo punto, aveva fatto affidamento sull'ispirazione. — Riguarderà un cavallo. Un grosso cavallo baio che galoppa in un campo. Che corre davanti a lei. Forse lei sarà in sella, forse lei cercherà di fermarlo, o forse si limiterà a osservarlo. Ma il cavallo deve essere l'argomento del sogno. Un sogno vivido e... — (qual era la parola usata dal paziente?) — ed *efficace,* che riguarderà un cavallo. Dopo il cavallo, lei non dovrà sognare altro; quando ripeterò tre volte il suo nome lei si sveglierà e si sentirà calmo e riposato. Adesso io la faccio dormire pronunciando... la parola... Anversa.

Con obbedienza, le piccole linee danzanti sullo schermo cominciarono a cambiare. Si rafforzarono e rallentarono; presto i «fusi» dello stadio 2 del sonno cominciarono a moltiplicarsi, seguiti dai primi accenni dei ritmi delta, lunghi e profondi, dello stadio 4. E come i ritmi cerebrali, così cambiava anche la gravosa materia abitata da quella energia danzante: le mani erano rilasciate sul torace pulsante, il volto era immobile e lontano.

L'Aumentore disponeva già di una completa serie di registrazioni dei tracciati di quel cervello nello stato di veglia; ora registrava e analizzava i tracciati del sonno-s; presto avrebbe raccolto i primi tracciati del sonno-d del paziente, e fin da questa prima seduta, da questo primo sogno, sarebbe stato capace di ritrasmetterli al cervello dormiente, amplificando le sue emissioni. Forse stava già facendolo. Haber aveva previsto di dover attendere, ma la suggestione ipnotica, sommata al fatto che il paziente era reduce da un lungo periodo di semi-privazione di sogni, lo avevano fatto entrare immediatamente nello stadio-d: appena raggiunto lo stadio 2, le curve cominciarono a risalire. Sullo schermo, il tracciato lentamente sinuoso prese

a scuotersi qui e là, occasionalmente; tremolò ancora; si fece più rapido e riprese a danzare, assumendo un ritmo veloce e non sincronizzato. Ora la regione del ponte era entrata in attività, e il tracciato prelevato dall'ippocampo mostrava un ciclo di 5 secondi: il ritmo theta, che prima, nel paziente, non si era mostrato in modo chiaro. Le dita si mossero leggermente; gli occhi, dietro le palpebre chiuse, si agitarono, attenti; le labbra si schiusero per un profondo respiro. Il dormiente sognava.

Erano le 5 e 6 minuti.

Alle 5 e 11, Haber schiacciò il grosso pulsante nero che recava la scritta SPENTO, sul quadro dei comandi dell'Aumentore. Alle 5 e 12, vedendo riapparire i fusi e le alte punte del sonno-s, si piegò sul paziente e pronunciò con chiarezza il suo nome, tre volte.

Orr sospirò, allargò il braccio in un gesto largo e incontrollato, spalancò gli occhi e si destò. Haber gli staccò la cuffia dal cuoio capelluto con pochi, abili gesti. — Si sente bene? — chiese, in tono amichevole e sicuro di sé.

— Sì.

— E inoltre ha sognato. Ma questo è tutto ciò che posso dirle. Può raccontarmi il sogno?

— Un cavallo — si affrettò a dire Orr, ancora stordito per la brusca uscita dal sonno. Si rizzò a sedere. — Un sogno che riguardava un cavallo. Quel cavallo lì — e indicò la riproduzione fotografica murale, grossa come tutta la parete, che decorava l'ufficio di Haber: la fotografia del famoso stallone Tammanny Hall, lanciato al galoppo in una radura erbosa.

— E cosa faceva, il cavallo, nel sogno? — chiese Haber, compiaciuto. Non si era aspettato che l'ipnosuggestione riuscisse a influenzare così chiaramente il contenuto del sogno, dato che si trattava del primo rapporto ipnotico con quel paziente.

— Il cavallo... no, io; attraversavo il prato, e all'inizio il cavallo era lontano da me, lo vedevo nella distanza. Poi si è precipitato al galoppo nella mia direzione, e io a un certo punto ho capito che mi avrebbe travolto. Tuttavia non avevo paura. Probabilmente pensavo di riuscire ad afferrare la briglia, o di potergli salire in groppa e cavalcarlo. Sapevo che in realtà non avrebbe potuto farmi del male, perché era il cavallo della fotografia, e non un cavallo vero. Era una specie di gioco... Dottor Haber, mi scusi, ma non le sembra che quella fotografia abbia qualcosa di... strano?

— Be', qualcuno la giudica un po' eccessiva per l'ufficio di uno psicologo, un po' opprimente. Un simbolo sessuale, formato naturale, proprio di

fronte al divano! — E rise.

— C'era già, un'ora fa? Voglio dire, non c'era forse il panorama di Monte Hood, quando io sono entrato... prima che sognassi il cavallo?

Oh Cristo era davvero Monte Hood il tizio aveva ragione

Non era Monte Hood non poteva essere Monte Hood era un cavallo era un cavallo

Era una montagna

Era un cavallo era un cavallo era un cavallo...

Fissava George Orr a occhi sbarrati, stupefatto, e dovevano essere passati vari secondi dalla domanda; non poteva farsi sorprendere così, doveva ispirare fiducia, e sapeva come rispondere.

— George, a quanto le dice la sua memoria, la fotografia della parete era il panorama di Monte Hood?

— Sì — fece Orr, col suo tono triste, ma risoluto. — Certo. Era Monte Hood. Con la neve.

— Mmmm —annuì con imparzialità, meditabondo. Il terribile brivido di gelo che aveva provato alla bocca dello stomaco era passato.

— Perché, lei ricorda qualcosa di diverso?

Gli occhi di quell'uomo, dal colore così indefinibile, eppure così chiari e diretti nel guardare: erano gli occhi di uno psicotico.

— No, mi spiace dirlo, ma la risposta è no. È Tammanny Hall, il vincitore dei tre Premi nell'ottantanove. Sento la mancanza delle corse, è una vergogna che per i nostri problemi alimentari abbiano dovuto eliminare le specie inferiori. Naturalmente, un cavallo è un clamoroso anacronismo, ma la fotografia mi piace; ha vigore, forza... la totale realizzazione della propria personalità sotto forma di un animale. È una specie di ideale di ciò che lo psichiatra vuole ottenere, in termini psicologici umani; un simbolo. Ad esso mi sono ispirato nel suggerirle il contenuto del sogno: ovviamente, mi era caduto l'occhio sulla fotografia... — Haber lanciò un'occhiata di traverso alla riproduzione. Certo, che era un cavallo. — Comunque, mi ascolti: se vuole sentire anche l'opinione di una terza persona, possiamo chiedere a Miss Crouch: lavora con me da due anni.

— Dirà che era un cavallo — fece Orr, in tono calmo ma dolente. — Lo è sempre stato. Dopo il mio sogno. Era un cavallo. Ho creduto che forse, visto che era stato lei a suggerirmi il sogno, forse anche lei, come me, poteva conservare il doppio ricordo. Ma ora vedo che non è affatto così. — E i suoi occhi, che ora non fissavano più in basso, si puntarono nuovamente su Haber con la loro chiarezza, la loro carica di sopportazione, la loro tran-

quilla e disperata richiesta di aiuto.

Quell'uomo era malato. Bisognava curarlo. — Vorrei che lei tornasse da me, George. Domani, se le è possibile.

— Be', il lavoro...

— Si faccia dare un'ora di permesso, e venga da me alle quattro. Lei è in Terapia Volontaria. Lo comunichi al suo capufficio, e non provi nessun falso pudore nel dirglielo. Prima o poi, l'82 per cento della popolazione finisce in Terapia Volontaria, per non parlare del 31 per cento che finisce in quella obbligatoria. Quindi, venga da me alle quattro, e riprenderemo a lavorare insieme. Otterremo certamente dei buoni risultati, lo sa anche lei. Per ora, eccole una ricetta per del meprobamato: terrà un po' in sordina i suoi sogni, ma senza eliminare lo stadio-d. Può richiedere all'automatico una nuova dose ogni tre giorni. Se le succede di fare un sogno, o qualsiasi altra esperienza, che la spaventa, telefoni a me, giorno e notte. Ma non credo che le possa succedere, se prende il meprobamato; e se è disposto a lavorare seriamente con me, in poco tempo potrà fare a meno dei farmaci. Risolveremo tutto questo suo problema dei sogni, lo metteremo sul tappeto, in chiaro. D'accordo?

Orr prese la ricetta su scheda perforata. — Sarebbe un enorme sollievo — disse. Sorrise: un sorriso un po' sforzato, infelice, ma con una sfumatura ironica. — Ah, a proposito del cavallo... — fece.

Haber, che lo superava di tutta la testa, lo fissò.

— Mi ricorda lei — disse Orr.

Haber lanciò subito un'occhiata alla riproduzione. Era vero. Grosso, robusto, irsuto, color castano rossiccio, lanciato su di te al galoppo...

— Forse — chiese, in tono simpatico e perspicace, — il cavallo del sogno assomigliava a me?

— Certo, le assomigliava — disse il paziente.

Quando Orr fu uscito, Haber si sedette e rimase a fissare un po' allarmato la riproduzione fotografica di Tammanny Hall. Davvero, era troppo grossa per l'ufficio. Accidenti, perché non si poteva permettere un ufficio con una vera finestra!

CAPITOLO TERZO

Coloro che sono aiutati dal Cielo sono da noi chiamati figli del Cielo. Essi non imparano attraverso lo studio. Essi non elaborano mediante il lavoro. Essi non ragionano servendosi della ragione.

> Arrestare la comprensione a ciò che non può essere compreso è un grande conseguimento. Chi non saprà farlo verrà distrutto dalla Falce dei Cieli.
>
> Chuang Tse: XXIII

George Orr lasciò l'ufficio alle 3 e mezza e si diresse alla stazione del metrò; a piedi, perché non possedeva un'auto. Forse, risparmiando, si sarebbe potuto permettere una VW a vapore e relativa tassa di circolazione, ma a che scopo? Il centro era un'isola pedonale, ed egli abitava proprio laggiù. Aveva preso la patente, ancora negli anni '80, ma non aveva mai acquistato un'auto. Prese la linea di Vancouver fino a Portland. I vagoncini erano già affollatissimi; fu costretto a viaggiare senza potersi tenere a maniglie o mancorrenti, sostenuto solamente dalla pressione ugualizzatrice dei corpi umani che lo premevano da tutti i lati: ogni tanto i suoi piedi perdevano il contatto con il fondo della vettura ed egli veniva sollevato in aria, quando la forza di affollamento (simboleggiata da *a*) superava quella di gravità (*g*). L'uomo accanto a lui, che teneva in mano il giornale, per tutto il viaggio non riuscì ad abbassare il braccio e dovette rimanersene immobile, con la faccia immersa nella pagina sportiva. Il titolo «GRANDE SCIOPERO INTERVENTISTA AL CONFINE AFGANO» e il sottotitolo «Minaccia di intervento» fissarono Orr negli occhi per sei fermate. Poi il proprietario del giornale riuscì a conquistare l'uscita e venne sostituito da un paio di pomidoro in un contenitore di plastica verde, proprietà di una vecchia signora in impermeabile di plastica verde, la quale gli rimase sul piede sinistro per le ultime tre fermate.

Orr guadagnò l'uscita alla fermata di Est Broadway, e si fece strada per quattro isolati attraverso la folla crescente degli impiegati che uscivano dall'ufficio, fino a raggiungere la East Tower Willamette: un colonnone di vetro e cemento armato, brutto e pretenzioso, che lottava con l'ostinazione di un vegetale per rubare alla giungla di edifici similari che lo stringevano d'assedio la luce e l'aria. Ben poco di entrambe giungevano al livello del suolo, e quel poco era caldo e pieno di una fine acquerugiola. Per la città di Portland, la pioggia era un'antica tradizione, ma il caldo — 25 °C al 2 di marzo — era un fenomeno moderno, un effetto dell'inquinamento atmosferico. Gli effluvi urbani e industriali non erano stati messi sotto controllo in tempo, e le tendenze cumulative che erano già all'opera alla metà del ventesimo secolo non si erano mai invertite; sarebbero occorsi vari secoli perché l'anidride carbonica in eccesso sparisse dall'aria, ammesso che lo fa-

cesse. New York era una delle maggiori perdite dovute all'Effetto Serra, perché le calotte polari continuavano a sciogliersi e il livello del mare ad alzarsi; in realtà tutte le coste erano in pericolo. Tuttavia, c'era anche qualche vantaggio. La Baia di S. Francisco aumentava di livello, e avrebbe finito col ricoprire le varie centinaia di chilometri quadrati di terra di riporto e di spazzatura che vi erano stati gettati a partire dal 1848. Per quanto riguardava Portland, separata dal mare da un centinaio di chilometri e dalla Catena Costiera, non era minacciata dall'acqua che saliva: soltanto da quella che scendeva dal cielo.

Nell'Oregon occidentale era sempre piovuto, ma ora vi pioveva incessantemente; una pioggia continua e calda. Era come vivere sotto un eterno scroscio di brodaglia tiepida.

Le «Città Nuove» — Umatilla, John Day, French Glen — erano state costruite a est delle Cascate, in una zona dove trent'anni prima c'era il deserto. In estate, laggiù, faceva un caldo spaventoso, ma le precipitazioni atmosferiche erano soltanto 1350 mm l'anno, mentre a Portland si arrivava fino a 2900 mm. Era possibile praticare l'agricoltura intensiva: il deserto fioriva. Oggi French Glen aveva una popolazione di 7 milioni di anime. Portland, con i suoi 3 milioni e nessun potenziale per la crescita, era stata lasciata indietro dalla Marcia del Progresso. Per Portland era storia vecchia, ma che differenza faceva? La denutrizione, il sovraffollamento e un crescente deterioramento ambientale erano la norma. Nelle Vecchie Città erano in aumento lo scorbuto, il tifo e l'epatite; nelle Città Nuove la delinquenza organizzata, la criminalità e gli omicidi. I topi spadroneggiavano nelle une, la Mafia nelle altre. George Orr rimaneva a Portland perché ci era sempre vissuto e perché non aveva motivo di credere che la vita in un altro posto potesse essere migliore, o anche soltanto diversa.

Miss Crouch, con un sorriso privo d'interesse, lo fece entrare immediatamente. Orr avrebbe detto che gli uffici degli psichiatri, come le tane di coniglio, avevano sempre due porte: una d'ingresso e una d'uscita, ma quello di Haber aveva una porta sola. Però Orr dubitava che i pazienti corressero il rischio di scontrarsi mentre entravano e uscivano da lì. Alla Clinica Universitaria gli avevano detto che il dottor Haber teneva soltanto un numero limitato di pazienti, dato che, essenzialmente, era un ricercatore. Questo gli aveva fatto pensare a una persona affermata e un po' ritirata, e il comportamento gioviale e sicuro del medico gli aveva confermato tale convinzione. Ma oggi, meno nervoso, si accorse di vari particolari che non aveva notato. L'ufficio non dava l'impressione cuoio e acciaio cromato ca-

ratteristica del successo finanziario, né l'impressione stracci e provette del disinteresse scientifico; il rivestimento delle poltrone e del divano era in vinile, la scrivania era un tavolo metallico con rivestitura in laminato plastico imitazione legno. Nulla, lì dentro, era genuino. Il dottor Haber, grosso, capigliatura folta e rossiccia, denti bianchi, esclamò con un gran vocione: — Buon giorno!

La cordialità non era fasulla, ma era esagerata. Il calore umano, l'espansività di quell'uomo erano veri, ma anch'essi avevano un rivestimento in laminato plastico di manierismo professionale, erano distorti dall'uso non spontaneo che il medico faceva della propria persona. Orr avvertì in lui un desiderio di farsi apprezzare e una bramosia di rendersi utile; il dottore, si disse, non era veramente certo che esistessero altre persone all'infuori di lui, e, aiutandole, voleva dimostrare la loro esistenza. Gridava «Buon giorno!» a voce così alta perché non era mai sicuro di ricevere una risposta. Orr desiderava scambiare qualche frase in tono amichevole, ma non gli pareva che qualcosa di personale fosse adatto; disse: — Pare che l'Afghanistan voglia entrare in guerra.

— Mmm, i giornali continuano a parlarne dal mese di agosto. — Avrebbe dovuto immaginarselo: il dottore era meglio informato di lui, sugli affari internazionali; Orr, di solito, era informato a metà, e le sue conoscenze erano vecchie di tre settimane. — Non credo che la cosa preoccupi gli Alleati — intanto continuava a dire Haber, — a meno che non trascini il Pakistan dalla parte iraniana. In questo caso l'India dovrà dare all'Isregitto qualcosa di più del sostegno verbale che dà loro attualmente. — Era la denominazione data dai commentatori politici alla recente alleanza tra Israele e Nuova Repubblica Araba. — Secondo me, il discorso fatto a Delhi da Gupta mostra che si sta preparando a questa eventualità.

— Si allarga — disse Orr, che si sentiva scoraggiato e fuori posto. — La guerra, voglio dire.

— Perché, la preoccupa?

— Lei no?

— Irrilevante — disse il dottore, sorridendo con quel suo sorriso largo e irsuto, animalesco: una sorta di grande orso totemico; ma era ancora allarmato per la seduta del giorno precedente.

— Be', io me ne preoccupo. — Haber non si era guadagnato quella risposta, ma chi interroga non può rifiutarsi di rispondere assumendo una posizione di obiettività, come se le risposte fossero degli oggetti. Orr tuttavia non espresse a voce queste considerazioni; era nelle mani del medico, e

certo lui sapeva il fatto suo.

Orr aveva la tendenza a dare per scontato che gli altri sapessero sempre il fatto loro: forse perché egli, di solito, dava per scontato di non sapere il proprio.

— Dormito bene? — chiese Haber, accomodandosi a sedere sotto lo zoccolo posteriore sinistro di Tammanny Hall.

— Benissimo, grazie.

— Ha voglia di fare un'altra visita al Palazzo dei Sogni? — Lo stava sorvegliando attentamente.

— Certo, sono qui per questo, credo.

Vide Haber alzarsi e avvicinarsi a lui aggirando la scrivania, vide la grossa mano che si accostava al suo collo, e poi più nulla.

— ... George...

Il suo nome. Chi lo chiamava? Non conosceva la voce. Terra asciutta, aria asciutta, il fragore di una voce estranea nelle sue orecchie. La luce del giorno, e nessuna direzione. Nessun modo di ritornare indietro. Si destò.

La stanza quasi familiare; l'uomo grosso, anch'egli quasi familiare, con la voluminosa chioma rossiccia, la barba tra il rosso e il castano, il sorriso chiaro e gli occhi scuri e opachi. — Sull'EEG pareva un sogno breve, ma assai vivace — disse la voce profonda. — Vediamo di cosa si trattava. Prima si racconta il sogno, più viva e completa è la descrizione.

Orr si rizzò a sedere: si sentiva un po' stordito. Era sul divano, ma come ci era arrivato? — Ecco. Non era molto lungo. Di nuovo il cavallo. Me lo ha detto lei, di sognare di nuovo il cavallo, mentre ero sotto ipnosi?

Haber scosse il capo, in un modo che non indicava né sì né no; non disse nulla.

— Ecco, questa era una stalla. Questa stanza. C'era della paglia, una mangiatoia, un forcone nell'angolo e così via. Il cavallo era nella stalla. E...

Il silenzio pieno di attesa di Haber non permetteva evasioni.

— E ha fatto questa enorme pila di sterco. Marrone, fumante. Sterco equino. Il mucchio assomigliava un po' a Monte Hood, con quella piccola gobba sulla parte nord e tutto il resto. Copriva tutto il tappeto, e stava per cascarmi addosso, così mi sono detto: «Ma no, è soltanto la fotografia della montagna.» Poi credo di essermi svegliato.

Orr alzò gli occhi e guardò dietro il dottor Haber, sulla parete alle sue spalle, dove c'era una fotografia col panorama di Monte Hood.

Era uno spettacolo sereno in un modo silenzioso, con una certa pretesa artistica: il cielo grigio, la montagna color marrone chiaro e un po' rossa-

stra, con qualche traccia di neve accanto alla cima e il primo piano indistinto, formato da cime di alberi.

Il dottore non stava guardando la riproduzione. Stava osservando Orr con quel suo sguardo cupo e acuto. Rise quando Orr terminò: una risata né lunga né forte, forse un po' eccitata.

— Stiamo approdando a qualcosa, George!

— A cosa?

Orr si sentiva tutto sgualcito e molto sciocco, seduto sul divano, ancora stordito dal sonno, dopo avere dormito lì (probabilmente a bocca aperta e russando), impotente, mentre Haber osservava le giravolte e le impennate del suo cervello e gli ordinava cosa sognare. Si sentiva messo in mostra, usato. E a quale scopo?

Era chiaro che il dottore non aveva alcun ricordo della fotografia del cavallo, e neppure della loro conversazione sull'argomento; era già nel nuovo presente, e tutti i suoi ricordi ne facevano parte. Quindi non avrebbe potuto dargli nessun aiuto. Adesso stava camminando su e giù per l'ufficio, e parlava più forte del solito. — Benissimo! Lei: (a) può sognare, e sogna, a comando; e segue le suggestioni ipnotiche; (b) risponde splendidamente all'Aumentare. Perciò possiamo lavorare insieme, in modo veloce ed efficiente, senza narcosi. Io preferisco sempre lavorare senza farmaci. Ciò che il cervello compie da sé è infinitamente più affascinante e complesso delle risposte che può presentare con una stimolazione chimica; è per questo che ho inventato l'Aumentore, per fornire al cervello un sistema di *auto*-stimolazione. Le risorse creative e terapeutiche del cervello... sia nella veglia che nel sonno e nel sogno... sono praticamente infinite. Si tratta di trovare le chiavi adatte alle serrature. Già soltanto il sogno ha delle potenzialità che non ci sogniamo neppure! — E rise con quella sua immensa risata: non era la prima volta che faceva questa battuta. Orr sorrise un po' a disagio, perché Haber aveva toccato un punto dolente. — Ora sono sicuro che la terapia più adatta a lei sia in questa direzione: *usare* i suoi sogni, invece di sfuggirli ed evitarli. Affrontare le sue paure, e, col mio aiuto, risolverle. Lei ha paura della sua mente, George. E si tratta di una paura con cui non si può vivere. Ma lei non ha bisogno di farlo. Lei non ha visto l'aiuto che la sua mente può darle, i modi con cui può usarla, impiegarla creativamente. Ciò che le occorre non è nascondersi ai suoi poteri mentali, reprimerli, bensì lasciarli agire. E questo possiamo farlo insieme. Ora, la cosa non le pare giusta, non le pare la giusta cosa da fare?

— Non saprei — rispose Orr.

Quando Haber aveva parlato di impiegare, di *usare* i suoi poteri mentali, per un istante Orr aveva creduto che il dottore si riferisse alla sua facoltà di cambiare la realtà con i sogni; ma adesso pensava che Haber, se avesse davvero inteso riferirsi a quella, si sarebbe espresso più chiaramente. Haber sapeva che aveva un disperato bisogno di venire rassicurato sulla sua facoltà: dunque, se il dottore avesse potuto dargli la buona notizia, non gliela avrebbe tenuta celata con tanta indifferenza, come se si trattasse di una cosa da nulla.

Orr provò un tuffo al cuore. L'uso di farmaci gli aveva deteriorato l'equilibrio emotivo; lo sapeva, e perciò si faceva forza di combattere, di controllare i propri sentimenti. Ma la delusione provata in questo momento era incontrollabile. Si era concesso il lusso di una speranza: soltanto ora lo comprendeva. Ieri aveva avuto la certezza che il dottore si fosse accorto del cambiamento della fotografia, da montagna a cavallo. Haber, a causa della scossa iniziale, gli aveva nascosto la notizia, ma Orr non ne era stato né sorpreso né allarmato; il dottore, senza dubbio, non era riuscito a capacitarsene in quel primo momento, ad ammetterlo, neppure a se stesso. Lo stesso Orr aveva impiegato molto tempo a convincersi di poter compiere l'impossibile. Comunque, si era concesso il lusso di sperare che Haber, conoscendo il sogno ed essendo presente durante il suo svolgimento, trovandosi proprio nel punto focale del fenomeno, avesse visto il cambiamento, potesse ricordare, confermare l'accaduto.

E invece, no. Un'altra strada senza uscita. Orr era ancora allo stesso punto in cui si trovava da mesi... lui solo; sapeva di essere pazzo, eppure, simultaneamente e profondamente, sapeva anche di non esserlo. Ce n'era più che a sufficienza per farlo impazzire.

— Le sarebbe possibile — chiese, guardingo, — darmi una suggestione postipnotica che mi vieti di fare sogni efficaci? Visto che la suggestione può indurmi a farli... Potrei abolire i farmaci che lei mi ha prescritto, almeno per qualche tempo.

Haber si accomodò sulla poltrona della scrivania e si sporse in avanti, curvo come un orso. — Dubito che la cosa possa servire, anche per una sola notte — fece, piano. E poi, tornando al solito vocione stentoreo: — È sempre la direzione inutile che lei ha seguito finora, George.. Farmaci o ipnosi che sia, si tratta sempre di una repressione. Lei non può sfuggire alla sua psiche, e lo sa: ma non è ancora disposto ad accettarla. Niente di male, comunque. Proviamo a osservare la cosa da un altro punto di vista: lei ha già fatto due sogni, proprio qui, sul divano. Ed è stata forse un'esperien-

za terribile? Le ha fatto dei danni?

Orr scosse il capo, troppo abbattuto per rispondere.

Haber continuò a parlare, e Orr cercò di prestargli attenzione. Ora parlava dei sogni a occhi aperti, della loro relazione con il ciclo a 90 minuti dei sogni notturni, dei loro usi e della loro importanza. Chiese a Orr se c'era qualche tipo di queste fantasticherie che gli andasse a genio. — Per esempio — spiegò, — io faccio spesso delle fantasticherie a sfondo eroico. L'eroe sono io. Salvo una ragazza, o un mio compagno astronauta, o una città assediata, o tutto un porco pianeta. Sogni messianici, sogni da filantropo a tutti i costi. Haber, il Salvatore del Mondo! E le confesso, cacchio!, che sono un gran divertimento... a patto di tenerli al loro posto. Tutti noi abbiamo bisogno della valorizzazione del nostro Io fornitaci dai sogni a occhi aperti, ma se cominciassimo ad appoggiarci esclusivamente ad essi, allora vorrebbe dire che i nostri parametri della realtà stanno tentennando... Poi c'è il sogno ad occhi aperti del tipo «Isola dei Mari del Sud» : un mucchio di impiegati di mezz'età ne vanno pazzi. E il tipo del martire che soffre con nobiltà, e le varie fantasie romantiche dell'adolescenza, e i sogni sadomasochistici eccetera. Ognuno di noi li ha sperimentati tutti. Tutti siamo stati nell'arena ad affrontare i leoni, almeno una volta, o abbiamo messo una bomba per far saltare in aria un nemico, o salvato dal naufragio la bellissima ereditiera, o scritto per Beethoven la Decima Sinfonia. Lei, George, che tipo preferisce?

— Oh... d'evasione — rispose. Doveva cercare di prestargli ascolto e di rispondergli: Haber, dopotutto, cercava di aiutarlo. — Uscirne. Uscirne fuori.

— Uscire dal lavoro, dalla macina quotidiana?

A quanto pareva, il dottore non era disposto a credere ch'egli fosse soddisfatto del proprio lavoro. Senza dubbio Haber, che doveva nutrire molte ambizioni, trovava difficile credere che un'altra persona ne fosse priva.

— Be', più che altro si tratta della città, dell'affollamento. Troppa gente, dappertutto. I titoli sui giornali. Ogni cosa.

— Mari del Sud? — fece Haber, col suo sorriso da orso.

— No. Qui vicino. Non ho molta immaginazione. Ho fantasticato di possedere una casetta da qualche parte fuori città, magari sulla Catena Costiera, dove c'è ancora qualche rimasuglio delle vecchie foreste.

— E non ha mai pensato ad acquistarne una?

— Il terreno residenziale costa cento dollari al metro quadro nelle zone più economiche, in mezzo alle foreste dell'Oregon meridionale. E per le

zone con vista del mare si sale a mille.

Haber emise un fischio. — Vedo che ci ha *davvero* pensato... e che è tornato immediatamente ai sogni ad occhi aperti. Grazie a Dio non costano nulla, eh! Be', si sente in forma per un altro giro? Abbiamo ancora quasi mezz'ora.

— Non potrebbe...

— Che cosa, George?

— Lasciarmi il ricordo di ciò che mi succede durante l'ipnosi?

Haber attaccò una delle sue scuse complicate. — Come lei sa, ciò che viene sperimentato dal soggetto durante l'ipnosi, comprese tutte le indicazioni dell'ipnotista, è inibito, normalmente, al ricordo cosciente, a causa di un meccanismo simile a quello che inibisce il ricordo del 99 per cento dei sogni. Togliere questo blocco inibitore significherebbe darle troppe indicazioni diverse, relative a una materia assai delicata: il contenuto di un sogno che lei non ha ancora fatto. Questo, il sogno, posso permetterle di ricordarlo. Ma non voglio che il ricordo dei miei suggerimenti si mescoli col ricordo del sogno definitivamente fatto. Desidero tenere separate le due cose, per avere una chiara relazione di ciò che ha sognato, non di ciò che crede di avere dovuto sognare. Non è d'accordo? Può fidarsi di me, lo sa. Io sono qui per aiutarla. E non è neppure mia intenzione esigere troppo da lei. Sì, la sto spingendo, ma né troppo né troppo in fretta. Non intendo farle avere degli incubi! Mi creda, voglio vedere la conclusione del suo caso, voglio giungere a comprenderlo, altrettanto quanto lei. Lei è un soggetto paziente e disposto a collaborare, e inoltre è una persona molto coraggiosa, per essersi portato sulle spalle, per tanto tempo, e da solo, un fardello d'angoscia così pesante. Ma penseremo noi a risolvere la cosa, George. Mi creda.

Orr non gli credeva completamente, ma non si poteva contraddire Haber più di quanto non si potesse contraddire un predicatore; inoltre desiderava potergli credere.

Non disse nulla; si limitò a stendersi sul divano e a sottomettersi al tocco della grande mano sulla gola.

— Benissimo! Ci siamo! Che cosa ha sognato, George? Me lo dica subito, caldo e appena sfornato.

Provava un vago malessere, e si sentiva sciocco.

— Qualcosa sui Mari del Sud... noci di cocco... Non ricordo. — Si toccò la fronte, si grattò sotto l'attaccatura della corta barba, trasse un respiro

profondo. — Poi... ho sognato che lei camminava a fianco di John Kennedy, il presidente; per Alder Street, mi pare. Era come se venissi dietro a voi; credo di avere avuto in mano qualcosa di uno di voi due. Kennedy teneva l'ombrello aperto... lo vedevo di profilo, come nelle vecchie monete da mezzo dollaro... e lei ha detto: «Adesso non le serve più, Presidente,» e gli ha tolto di mano l'ombrello. Lui ha avuto un moto di fastidio, e ha mormorato qualcosa che non ho sentito. Ma aveva smesso di piovere, e così lui ha detto: «Credo che lei abbia ragione.»... Ah, ha smesso di piovere, veramente.

— Come fa a saperlo?

Orr sospirò. — Se ne accorgerà uscendo. Abbiamo terminato, per questo pomeriggio?

— Io sono pronto a continuare. Paga il governo, lo sa!

— Sono molto stanco.

— Be', allora d'accordo, per oggi chiudiamo. Senta, che ne direbbe se svolgessimo di notte le sedute terapeutiche? Lei dormirebbe normalmente, e useremmo l'ipnosi soltanto per influire sul contenuto del sogno. Le lascerebbe libere le giornate lavorative, e, per quanto riguarda me, la mia giornata lavorativa, buona parte delle volte, è la notte; se c'è una cosa che i ricercatori sul sonno si concedono raramente, questa è il sonno! Ci permetterebbe di lavorare straordinariamente più in fretta, e le permetterebbe di fare completamente a meno dei farmaci per la soppressione del sogno. È disposto a fare una prova? Che ne direbbe di venerdì notte?

— Ho un appuntamento — si scusò Orr, e fu il primo a sorprendersi della bugia.

— Sabato, allora.

— D'accordo.

E uscì, reggendo sul braccio l'impermeabile umido. Non c'era bisogno di indossarlo. Il sogno kennediano era stato molto efficace. Ne aveva sempre la certezza, quando ne faceva uno. Per quanto blando potesse essere il loro contenuto, Orr, quando si destava da quei sogni, li ricordava con grande chiarezza e si sentiva esaurito e ammaccato, come dopo avere compiuto un enorme sforzo fisico per lottare contro una forza schiacciante, contro un rullo compressore. Per conto suo, la massima frequenza cui era arrivato era un sogno ogni trenta, quarantacinque giorni; era stata la *paura* di farne, che lo aveva ossessionato. Ora, con l'Aumentore che lo teneva nel sonno onirico, e con le suggestioni ipnotiche che gli comandavano di fare sogni «efficaci», ne aveva fatti tre su quattro in due giorni; anzi, lasciando perdere il

sogno delle noci di cocco, che più che altro era stato un brontolio di immagini, per usare le parole di Haber, tre su tre. Era esausto.

Non pioveva. Quando uscì dall'atrio della East Tower Willamette, il cielo marzolino era chiaro e sereno, al di sopra dei canyon stradali. Si era messo a soffiare il vento dell'est: il vento secco del deserto, che di tanto in tanto spirava a rianimare il clima umido, caldo, melanconico, grigio della Valle del Willamette.

L'aria più chiara riuscì a sollevargli leggermente l'umore. Raddrizzò le spalle e si avviò sul marciapiede, cercando di ignorare lo stordimento, che probabilmente era l'effetto combinato della stanchezza, dell'ansia, di due sonnellini a un'ora inconsueta, e di una discesa in ascensore dal 62° piano.

Che il dottore gli avesse ordinato di sognare la fine della pioggia? O gli aveva ordinato di sognare Kennedy (il quale, ora che ci pensava, aveva la barba come Abramo Lincoln)? O di sognare lo stesso Haber? Non c'era modo di dirlo. La parte «efficace» del sogno era quella che aveva fermato la pioggia, era il cambiamento atmosferico; ma ciò non dimostrava niente. Spesso l'elemento «efficace» del sogno non era affatto quello che pareva più importante, o più sorprendente. Orr aveva il sospetto che Kennedy, per motivi che erano chiari solamente alla sua psiche inconscia, fosse un'aggiunta sua, ma non poteva esserne certo.

Entrò nella stazione del metrò di East Broadway insieme con l'infinita moltitudine. Infilò nella macchinetta la moneta da cinque dollari, prese il biglietto e salì sul vagoncino, che presto si immerse nella tenebra al di sotto del fiume.

Il suo capogiro fisico e mentale aumentò.

Passare sotto un fiume: che stranezza, che idea assolutamente balorda.

Attraversarlo su un ponte, passarlo a guado o a nuoto, usare una barca, una zattera, un traghetto, un aereo, risalire il suo corso, farsi trascinare a valle dall'eterna rinascita della corrente: questi, sono modi sensati. Ma l'andare sotto un fiume comporta qualcosa di *perverso*, nel vero senso etimologico della parola. Nella mente e all'esterno di essa ci sono cammini che, già per il solo fatto di essere così tortuosi, mostrano chiaramente che dobbiamo avere preso da tempo la svolta sbagliata, se ci siamo dentro.

C'erano nove tunnel, tra ferroviari e stradali, sotto il Willamette, sedici ponti che lo attraversavano, quarantacinque chilometri di cemento che ne accompagnavano il corso. Il controllo delle acque, su di esso e sul suo grande affluente, il Columbia, qualche chilometro a valle di Portland, era talmente rigoroso che nessuno dei due fiumi poteva salire di livello per più

di venti centimetri, neppure dopo le più prolungate piogge torrenziali. Il Willamette era un utile elemento dell'ambiente, una specie di grande animale da tiro, enorme e docile, impastoiato da un'infinità di cinghie, catene, stanghe, selle, morsi, briglie. Se non fosse stato utile, ovviamente, sarebbe stato ricoperto di cemento, come le centinaia di torrentelli che correvano nell'oscurità sotto le strade e gli edifici cittadini. Ma, senza fiume, Portland non sarebbe stata un porto; le navi, le lunghe file di chiatte, le grandi masse di tronchi dovevano poterlo percorrere. Perciò i camion, i treni e i rari veicoli privati dovevano passare o sopra o sotto il fiume. Al di sopra delle teste di coloro che percorrevano il Broadway Tunnel sulla carrozza della metropolitana c'erano le tonnellate di roccia e pietrisco, le tonnellate di acqua corrente, le armature delle banchine e le chiglie delle navi oceaniche, i grossi piloni di cemento delle autostrade soprelevate e degli svincoli, una fila di camion a vapore carichi di polli di batteria surgelati, un aviogetto a 11.000 metri di quota, le stelle a distanze varie, dai 4,3 anni luce in su. George Orr, pallido nella tremolante luce al neon della vettura ferroviaria immersa nel buio infrafluviale, dondolava appeso all'impugnatura di acciaio di una maniglia, fra mille compagni di viaggio. Avvertiva il peso immane che lo sovrastava, la pressione che continuava eternamente a gravare sul tunnel. Vivo in un incubo, si disse, dal quale mi desto di tanto in tanto per dormire.

Gli urti e le spinte della gente che scendeva alla Union Station fugarono dalla sua mente questa importante considerazione; dovette dedicare tutta la sua attenzione alla difesa della maniglia. Nella sua condizione di malessere temeva che se l'avesse persa e si fosse dovuto affidare totalmente alla forza di affollamento (*a*), avrebbe vomitato nella vettura.

Il treno ripartì con uno sferragliamento composto in parti uguali da profondi, laceranti raschi e da cigolii acuti e stridenti.

L'intero sistema ferroviario metropolitano di Portland aveva soltanto quindici anni, ma era stato costruito tardi e in fretta, con materiali scadenti, nel corso — e non prima — del crollo dell'economia automobilistica. Anzi, proprio a Detroit erano state costruite le carrozze, e, sia per la durata, sia per il rumore, denunciavano chiaramente la loro origine. Orr, animale urbano e viaggiatore di metrò, non prestava orecchio allo sconvolgente frastuono, sia perché (malgrado i suoi trent'anni) le terminazioni nervose dei suoi organi dell'udito erano già notevolmente ottuse, sia perché quel fracasso non era altro che il normale accompagnamento sonoro dell'incubo. (Una volta consolidato il possesso della maniglia, Orr aveva ripreso il filo

dei suoi pensieri.)

A partire da quando, volente o nolente, la cosa l'aveva toccato di persona, il fatto che la mente dimenticasse la maggior parte dei sogni l'aveva molto interessato. Il pensiero non cosciente — sia quello infantile, sia quello del sogno — non era disponibile, a quel che sapeva, alla memoria cosciente. Ma lui, Orr, era inconscio, durante l'ipnosi? Niente affatto: era completamente desto, finché non gli veniva ordinato di dormire. Perché allora non poteva ricordare? La cosa lo preoccupava. Si chiedeva che cosa stesse facendo Haber. Il primo sogno di quel pomeriggio, ad esempio; il dottore si era limitato a ordinargli di sognare ancora una volta il cavallo? E lo sterco di cavallo era quindi una sua aggiunta (il che risultava piuttosto imbarazzante)? Oppure, se era stato il dottore a indicare lo sterco, la cosa era ugualmente imbarazzante, ma in modo diverso. Forse Haber era stato fortunato a non trovarsi sul tappeto un'enorme pila di feci equine marroni e fumanti. Anche se, in un certo senso, era ciò che era accaduto effettivamente: la fotografia della montagna.

Orr si raddrizzò bruscamente, come impalato, mentre il treno entrava sferragliando nella stazione di Ander Street. *La montagna*, ripeté, mentre sessantotto persone urtavano, spingevano, pigiavano per imboccare l'uscita. *La montagna.* Mi ha ordinato di rimettere nel sogno la montagna. E io ho fatto ricostruire la montagna dal cavallo. Ma allora, se mi ha ordinato di rimettere sulla parete la montagna, *Haber sapeva che era lì prima del cavallo.* Haber sapeva. Haber aveva visto che il primo sogno cambiava la realtà. Haber aveva assistito al cambio. Mi crede. *Non sono pazzo!*

Orr venne travolto da una tale ondata di gioia che, delle quarantadue persone che si erano costipate nello scompartimento durante la sua riflessione, le sette o otto che lo spingevano più da vicino godettero di qualche minuscola briciola della sua benevolenza e del suo sollievo. La donna che non era riuscita a rubargli la maniglia sentì — grazie a Dio — cessare un'acuta pressione su un callo; l'uomo spiaccicato sul suo fianco sinistro si ricordò tutt'a un tratto di quant'era bello un giorno di sole; il vecchio che sedeva rannicchiato davanti a lui dimenticò momentaneamente la fame.

Orr non era una persona che ragionasse in fretta. In realtà non ragionava affatto. Di solito arrivava alle idee nella maniera più lenta, senza mai azzardarsi a schettinare sul duro, trasparente ghiaccio della logica, senza mai veleggiare sulle correnti ascensionali dell'immaginazione, bensì avanzando a fatica, gravemente, sull'accidentato terreno dell'esistenza. Egli non vedeva le connessioni logiche, processo che pare essere il contrassegno dell'in-

telletto. Egli *sentiva* le connessioni: come uno stagnino. Non che fosse stupido: si trattava soltanto del fatto che usava il cervello a metà delle sue possibilità e a metà della sua velocità. Soltanto dopo essere sceso a Ross Island Bridge West, avere percorso vari isolati, essere salito con l'ascensore al diciottesimo piano, essere entrato nel suo appartamento monostanza 2 e 60 per 3 e 40 del Condominio Corbett (un casermone di venti piani in cemento armato senza nessun fronzolo, accessibile anche a chi campava col Sussidio Base: «Con Poca Spesa il Lusso del Centro»), avere messo nel forno a infrarossi una sottiletta di soia, avere preso una birra dal frigorifero pensile, essere rimasto per qualche tempo alla finestra (pagava un supplemento per avere un appartamento con vista) a rimirare il West Hill di Portland, gremito di torrioni illuminati, brulicante di lampioni e di vita, soltanto allora gli accadde di chiedersi: *Perché il dottor Haber non mi ha detto di avere visto i miei sogni «efficaci»?*

Rimuginò quest'idea per qualche tempo. Le girò tutt'intorno; provò a sollevarla e scoprì che era pesantissima.

Pensò: Haber sa, ora, che la fotografia è cambiata due volte. Perché non mi ha detto nulla? Sa che ho paura di essere pazzo. Afferma di volermi aiutare. Mi sarebbe stato molto utile sapere che anche lui vede quello che vedo io, sapere che non si tratta di una mia illusione.

Ed ora saprà anche, pensò ancora, dopo una lunga sorsata di birra, che ha smesso di piovere. Però non è andato a vedere, quando gliel'ho detto. Forse aveva paura di scoprirlo. Probabilmente. Questa cosa lo allarma; forse desidera conoscerla meglio, prima di pronunciarsi. Be', non gli so dare torto. Sarebbe davvero strano che la cosa non lo allarmasse.

Però, una volta che si sia assuefatto all'idea, mi chiedo cosa farà... Chissà come riuscirà a fermare i miei sogni, a impedirmi di cambiare la realtà. E io devo assolutamente fermarli; quel che è successo è già abbastanza, è già più che sufficiente...

Scosse il capo e voltò le spalle al panorama brulicante di luci e di vita.

CAPITOLO QUARTO

> Nulla dura in eterno, nulla è preciso e certo (salvo che nella mente dei pedanti), la perfezione è semplicemente il ripudio di quell'ineluttabile margine d'inesattezza che è la misteriosa qualità interiore dell'Essere.
>
> H.G. Wells, *A Modem Utopia*

L'ufficio dei legali Forman, Esserbeck, Goodhue e Rutt era in un ex parcheggio automobilistico del 1973, convertito all'uso umano. Molti vecchi edifici del centro di Portland ne condividevano il lignaggio. Un tempo, infatti, la maggior parte della zona centrale di Portland era costituita di aree per il parcheggio delle automobili. Dapprima si era cominciato con spianate di asfalto interrotte regolarmente dalle cabine del pedaggio o dai parchimetri, ma con il crescere del livello di popolazione era cresciuto anche il livello dei parcheggi. Proprio lì, a Portland, era stato inventato il parcheggio automatico a più piani, molti anni addietro; e prima che le auto private morissero soffocate dai propri miasmi di scarico, gli edifici per parcheggio a rampa elicoidale avevano raggiunto altezze di quindici, venti piani. Non tutte queste costruzioni erano state demolite dopo gli anni '80 per far posto a grattacieli commerciali o residenziali; alcune erano state convertite. E in questa, al 209 del S.W. Burnside, aleggiava ancora l'odore di spettrali vapori di benzina. I suoi pavimenti di cemento erano macchiati dai rigurgiti di innumerevoli motori; orme di battistrada di dinosauri erano fossilizzate nella polvere dei suoi echeggianti corridoi. Tutti i pavimenti avevano una piega peculiare, un'asimmetria legata alla fondamentale struttura elicoidale dell'edificio; negli uffici degli avvocati Forman, Esserbeck, Goodhue e Rutt non si era mai completamente sicuri di stare in piedi nel giusto modo.

Miss Lelache era seduta dietro il paravento di scaffali e di dossier che semi-separava la sua metà ufficio da quella di Mr. Pearl, e pensava a se stessa come alla Vedova Nera.

Eccola lì seduta, velenosa; dura, lucida, mortale, che attendeva e attendeva.

E la vittima giunse.

Una vittima nata. Capelli simili a quelli di una bambina, chiari e fini; barbetta bionda; pelle soffice e bianca come la pancia di un pesce; un tizio mite e blando, che incespicava sulle parole. Oh, cacca! A calpestarlo, un tizio mollo come quello, non avrebbe fatto neppure *crac*...

— Ecco, sa, io, mi pare che sia, penso che sia una questione, una faccenda di invasione della sfera privata, all'incirca — stava dicendo. — I miei diritti alla *privacy.* Ma non ne ho la certezza. Per questo vorrei il parere di un avvocato.

— D'accordo. Spari fuori — disse Miss Lelache.

Ma la vittima non riuscì a sparare. Doveva esserglisi seccata quella can-

netta balbuziente che chiamava gola.

— Lei è in Trattamento Terapeutico Volontario — disse allora Miss Lelache, basandosi sul messaggio lasciatole da Mr. Esserbeck, — per contravvenzione ai regolamenti federali sulla distribuzione dei medicinali mediante le farmacie automatiche.

— Sì. Sottoponendomi al trattamento psichiatrico evito il tribunale.

— Il succo è questo — disse l'avvocatessa, in tono asciutto. Quel tizio non pareva un deficiente: pareva soltanto un disgustoso sempliciotto. Si schiarì la gola.

Anche il tizio si schiarì la gola. Scimmia vede, scimmia fa.

Pian piano, tra infinite precisazioni e aggiunte di particolari, il tizio spiegò che la terapia era costituita essenzialmente di sonno e di sogno indotti mediante ipnosi. E il tizio aveva l'impressione che lo psichiatra, ordinandogli di fare certi sogni, violasse i suoi diritti alla *privacy*, stabiliti nel 1984 dalla Nuova Costituzione degli Stati Uniti.

— Be', qualcosa di simile è saltato fuori lo scorso anno in Arizona — fece Miss Lelache. — Un tale in Trattamento Volontario ha sporto denuncia contro il suo terapeuta, dicendo che instillava in lui tendenze omosessuali. Lo psichiatra, naturalmente, si limitava a usare le tecniche standard del condizionamento, e il querelante non era altro, in realtà, che un omosessuale con una spaventosa repressione; venne arrestato per tentato stupro ai danni di un dodicenne, in pieno giorno e nel bel mezzo del parco di Phoenix, ancor prima che la causa giungesse in tribunale. Finì a Tehachapi, in Terapia Obbligatoria. Ecco. Questo per dirle che occorre andare coi piedi di piombo quando si tratta di accuse come questa. La maggior parte degli psichiatri convenzionati per curare i pazienti governativi si muovono già loro per primi con i piedi di piombo; sono dei professionisti rispettabilissimi. Ora, se lei potesse fornire qualche esempio, qualche fatto, potremmo usarli come prove davanti al giudice; ma un semplice sospetto non è sufficiente. Anzi, potrebbe farla finire alla Terapia Obbligatoria, cioè all'Ospedale Psichiatrico Linnton, oppure in prigione.

— Ma non potrebbero... chissà, basterebbe che mi assegnassero a un altro psichiatra.

— Be'. Occorrerebbe un motivo fondato. La Clinica Universitaria l'ha assegnata al dottor Haber; e laggiù alla Clinica sanno il fatto loro. Se lei querelasse Haber, le persone chiamate a consulto come esperti sarebbero, molto probabilmente, i professori della Clinica, forse proprio gli stessi che l'hanno già visitata. Ed è poco probabile che tengano le parti di un paziente

contro un medico, senza prove. Almeno, non in un caso come questo.

— Un caso di malattia mentale — disse tristemente il cliente.

— Esatto.

Per un po', l'uomo non disse nulla. Infine rialzò gli occhi: occhi chiari, limpidi, che guardavano senza ira e senza speranza. Sorrise e disse: — La ringrazio moltissimo, Miss Lelache. Mi spiace di averle fatto perdere del tempo.

— Be', aspetti! — esclamò lei. Forse era un sempliciotto, ma certamente non pareva pazzo; non pareva neppure nevrotico. Aveva soltanto un'aria disperata. — Lei non deve mollare così facilmente. Non le ho mica detto che non ha speranze! Dice di volersi liberare dall'assuefazione ai farmaci, e quel dottor Haber le sta somministrando una quantità di fenobarbiturici superiore a quella che prendeva prima; è una direzione che potremmo esplorare. Ma ne dubito. La difesa della *privacy* è la mia specializzazione, e anch'io desidero controllare se c'è stata un'invasione della sua sfera privata. Volevo dire soltanto che non mi pareva *ancora* di avere trovato qualcosa, sempre che ci sia. Che cosa, in particolare, le ha fatto questo medico?

— Se glielo dicessi — fece il cliente, in tono distaccato, ma dolente, — lei direbbe che sono pazzo.

— E come fa a saperlo?

Miss Lelache era abilissima nel rispondere a una domanda con un'altra domanda, qualità assai pregevole in un avvocato, ma questa volta si accorse di avere esagerato.

— Se le dicessi — fece il cliente, sempre col tono di prima, — che alcuni dei miei sogni hanno un effetto concreto sulla realtà, e che il dottor Haber ha scoperto questa situazione, e la usa... usa questo mio talento, voglio dire, per i suoi scopi personali, senza il mio consenso... lei mi crederebbe pazzo. No?

Miss Lelache lo tenne d'occhio attentamente, per vari secondi, reggendosi il mento con le mani. — Be'. Vada avanti — disse poi, in tono brusco. L'uomo aveva indovinato perfettamente i suoi pensieri, ma, maledizione, lei non era disposta ad ammetterlo. E poi, anche se era pazzo, chi se ne frega? Dov'è una persona sana di mente che riesca a vivere in un mondo come questo senza diventare pazza?

Lui si fissò le mani per vari, lunghissimi, secondi, cercando, evidentemente, di radunare i pensieri. — Vede — cominciò, — il dottore ha una certa sua macchina. Un apparecchio come quello per l'elettroencefalogramma, ma che esegue una specie di analisi e di ritrasmissione delle onde

cerebrali.

— Cosa cerca di dirmi, che è uno Scienziato Folle con una Diabolica Macchina?

Il cliente fece un sorrisino. — Forse le ho dato questa impressione. No, sono convinto che abbia un'ottima reputazione e che desideri sinceramente aiutare la gente. Sono certo che non intende fare del male a nessuno. I suoi scopi sono nobilissimi. — Incrociò per un istante lo sguardo disincantato della Vedova Nera e prese a balbettare. — La... la macchina. Be', non posso dirle come funziona, ma lui, comunque, la usa su di me per mantenere il mio cervello nello stadio-d, come lo chiama lui... è uno dei termini per definire il tipo speciale di sonno associato con il sogno. Lui mi ordina di dormire, con l'ipnosi, e poi accende la macchina per farmi sognare subito. (Normalmente, la gente non sogna subito.) Almeno, questo è ciò che mi pare di avere capito. La macchina mi obbliga a sognare, e, inoltre, credo che renda più profondo lo stadio-d. E a questo punto io faccio il sogno che lui, con l'ipnosi, mi ordina di fare.

— Be'. Pare un metodo a prova di bomba per fornire a uno psicoanalista vecchia maniera una buona quantità di sogni da analizzare. Però, a differenza del vecchio psicoanalista, il suo medico le dice lui che cosa sognare, mediante suggestione ipnotica. Perciò credo che la stia condizionando mediante i sogni, per qualche motivo ignoto. Ora, è pienamente dimostrato che una persona, sotto la suggestione ipnotica, può fare quasi ogni cosa, indipendentemente dal fatto se la sua coscienza gli permetterebbe di farla nello stato normale: questo è noto fin dalla metà del secolo scorso, ed è stato riconosciuto anche legalmente, nella causa Somerville contro Projansky dell'ottantotto. Bene. C'è qualcosa che la porta a credere che questo medico abbia usato l'ipnosi per indurla a eseguire qualcosa di pericoloso, o qualcosa che giudica ripugnante?

Il cliente ebbe un istante di esitazione. — Pericoloso, sì. Se diamo per vero che un sogno possa essere pericoloso. Ma il dottore non mi ordina di *fare* qualcosa. Mi ordina soltanto di *sognarlo.*

— Be', i sogni che le fa fare, le risultano moralmente ripugnanti?

— Il dottore non è... non è cattivo. Le sue intenzioni sono nobili. Ma non mi va che si serva di me come di uno strumento, di un mezzo... anche se lo fa a fin di bene. Io non posso giudicarlo... ma i miei sogni hanno già avuto degli effetti immorali, ed è per questo che ho cercato di sopprimerli con i farmaci, e poi sono finito in questo guaio. Ma desidero uscirne, desidero smettere di prendere farmaci, desidero guarire. E il dottore non mi sta

guarendo. Mi sta *incoraggiando* a farlo!

Dopo una pausa, Miss Lelache disse: — A fare che cosa?

— A cambiare la realtà sognandola diversa — disse il cliente, tenace e disperato.

Miss Lelache affondò nuovamente il mento nelle mani e rimase a fissare per lungo tempo la scatoletta delle clips che teneva sulla scrivania, all'estremo margine inferiore del suo campo visivo. Poi lanciò clandestinamente un'occhiata al cliente. Era sempre davanti a lei, mollo come prima, ma adesso era certa che non si sarebbe affatto spiaccicato se avesse provato a calpestarlo; anzi, non si sarebbe né sgretolato, né spaccato né incrinato. Quell'uomo era straordinariamente solido.

Le persone che vanno dall'avvocato tendono a porsi sulla difensiva, se non addirittura sull'offensiva; esse, naturalmente, sono alla ricerca di qualcosa: un'eredità, una proprietà, un'imposizione, un divorzio, una liquidazione, una cosa qualsiasi. E lei non riusciva a capire che cosa volesse avere questo tizio così inerme e indifeso. Le sue parole erano assolutamente insensate, eppure non *suonavano* insensate.

— D'accordo — disse, cauta. — Ma che c'è di male in ciò che fa fare ai suoi sogni?

— Io non ho diritto di cambiare la realtà. E lui non ha diritto di indurmi a cambiarla.

Oddio!, il tizio ci credeva davvero, era completamente fuori di senno. Eppure, quella sua certezza morale aveva catturato anche lei, come un pesce preso all'amo.

— Cambiare la realtà, come? Che realtà? Mi faccia un esempio! — Non provava per lui la pietà che avrebbe dovuto provare per un povero malato, schizofrenico o paranoico, con illusioni di manipolazione della realtà. Davanti a lei c'era «un'altra vittima di questi nostri tempi che mettono duramente alla prova gli animi», come aveva detto, con la sua solita felicità nel rovinare le parole di qualcun altro, il Presidente Merdle nel suo discorso sullo Stato dell'Unione; e lei si stava comportando in modo crudele con questa povera, miserabile, sanguinante vittima bacata nel cervello. Ma non aveva alcuna intenzione di essere gentile con lui. Era abbastanza robusto per sopportare quel trattamento.

— Il villino — disse, dopo un attimo di riflessione. — Nella seconda visita, si è messo a parlare dei sogni a occhi aperti, e io gli ho detto di avere fantasticato, a volte, di possedere un'area nelle Foreste, sa, una casa di campagna come nei vecchi romanzi, un posto dove recarmi per sfuggire al-

la città. E, naturalmente, non la possedevo. E chi ce l'ha? Ma la scorsa settimana mi deve avere indotto a sognare che ne possedevo una. Ora la possiedo, infatti. Un villino trentennale su un'area governativa, lassù nella Foresta Nazionale Siuslaw, accanto al Neskowin. Ho affittato un'auto e sono andato a vederlo, domenica. È molto grazioso. Ma...

— Perché non dovrebbe possedere un villino? È immorale? Un putiferio di persone ha acquistato il biglietto della lotteria per avere uno di quei villini, da quando hanno messo a disposizione una parte delle Zone Forestali, lo scorso anno. Lei ha soltanto una stramaledettissima fortuna!

— Ma io non lo possedevo affatto — disse lui. — Nessuno poteva possederne. Le foreste erano parco nazionale, quel poco che ne rimaneva, e al massimo si poteva andare in campeggio accanto al loro bordo. Non c'erano villini trentennali governativi. Fino a venerdì scorso. Quando ho sognato che c'erano.

— Ma via, signor Orr, so benissimo...

— Sono certo che lei sa benissimo — fece Orr, gentilmente. — Lo so benissimo anch'io. So che hanno deciso di aprire parte delle Foreste Nazionali, la scorsa primavera. E io ho partecipato alla lotteria, il mio biglietto ha vinto e tutto il resto. Ma so anche che tutto ciò non era vero prima di venerdì scorso. E anche il dottor Haber lo sa.

— Allora — disse lei, canzonatoria, — il suo sogno di venerdì scorso ha cambiato retroattivamente la realtà per l'intero Stato dell'Oregon, ha cambiato una decisione presa a Washington l'anno scorso e inoltre ha cancellato i ricordi di tutta la nazione, salvo lei e il dottore? Un gran sogno davvero! Lei lo ricorda?

— Sì — fece, sgarbato ma deciso. — Vedevo il villino, e il torrentello davanti ad esso. Non pretendo che creda a tutto ciò che le dico, Miss Lelache. Anzi, non credo che neppure il dottor Haber abbia realmente capito bene la cosa, altrimenti non perderebbe tanto tempo in assaggi. Se l'avesse capita fino in fondo, andrebbe più cauto. Perché, vede, la cosa funziona così: se lui mi dicesse sotto ipnosi che nella stanza c'è un cane di colore rosa, io lo metterei nella stanza. Ma il cane non potrebbe esserci, perché i cani rosa non rientrano nell'ordine naturale, non fanno parte della realtà. Succederebbe una di queste due cose: o metterei un cane bianco, ma tinto in rosa, e insieme al cane qualche motivo per farcelo stare, oppure, se lui dicesse che deve essere un vero cane rosa, il mio sogno dovrebbe cambiare l'ordine naturale, in modo che sia possibile l'esistenza di cani di quel colore. Cambiarlo dappertutto. A partire dal Pleistocene o da quand'è che sono

apparsi per la prima volta i cani. In questo caso sarebbero sempre esistiti cani neri, fulvi, marrone, bianchi, e rosa. E uno di questi cani rosa mi avrebbe seguito nella stanza, o si tratterebbe del cane del dottore, o del pechinese della sua segretaria o di qualcosa di simile. Niente di miracoloso. Niente che infranga le leggi della natura. Ciascun sogno copre completamente le proprie tracce. Al mio risveglio troverei soltanto un normalissimo cane rosa come ce ne sono mille, e sarebbe lì nella stanza per un motivo pienamente plausibile. E nessuno noterebbe niente di strano, salvo me... e lui. Io conservo entrambi i ricordi, quelli delle due realtà. E così il dottor Haber. Lui si trova presente al momento del cambiamento, e conosce il contenuto del sogno. Lui non ammette di conoscerlo, ma io so che lo conosce. Per tutti gli altri ci sarebbero sempre stati dei cani rosa. Per me e per lui, invece, ora ci sarebbero... e prima non c'erano.

— Doppie tracce temporali, universi alternati — disse Miss Lelache. — Mi dica: vede spesso quei vecchi film che danno di sera per televisione?

— No — disse il cliente, con un tono secco come il suo. — Non le chiedo di credermi. Almeno, di credermi senza prove.

— Be', grazie...

Lui sorrise: quasi una risata. Aveva un volto cordiale; pareva che, per qualche ragione, l'avesse presa in simpatia.

— Ma, senta, signor Orr, come cavolo posso procurarmi delle prove sui suoi *sogni*? Soprattutto se lei distrugge tutte le prove, ogni volta che sogna, dal Pleistocene in poi?

— Non potrebbe... — disse lui, assumendo improvvisamente un tono animato, come se gli fosse sorta una speranza, — non potrebbe, come mio avvocato, chiedere di presenziare a una delle mie sedute con il dottor Haber... sempre che lei non abbia obiezioni?

— Be'. Forse. Potrei riuscire a farlo, se ci fosse un ragionevole motivo. Ma, vede, far venire come testimone un avvocato, in un caso in cui il medico può rischiare una querela per invasione della *privacy*, finirà certamente per mandare a pezzi il vostro rapporto terapeuta-paziente. Non che quello che avete attualmente mi paia molto salutare, ma dall'esterno non si può mai giudicare. Il fatto è che lei deve fidarsi del suo medico, e anche, lei sa, il suo medico deve fidarsi di lei, in un certo senso. Se gli mette alle costole un avvocato perché vuole toglierselo dalla testa, be', gli impedisce di fare bene il suo lavoro. Presumibilmente, il suo medico intende aiutarla.

— Sì. Ma mi sta usando per scopi sperimen... — Orr non poté terminare la parola: Miss Lelache si era irrigidita; il ragno, finalmente, aveva scorto

la preda.

— Scopi *sperimentali*? Lo dice davvero? Cosa? La macchina di cui mi ha detto... è ancora allo stadio sperimentale? Ha l'approvazione della Sanità? Cosa ha firmato, lei, un'assunzione di responsabilità, qualcosa d'al'tro o soltanto i moduli del Trattamento Volontario e del consenso all'ipnosi? Soltanto quelli? Allora direi davvero che abbiamo dell'ottimo materiale su cui basare una querela, signor Orr.

— Potrebbe venire ad assistere a una seduta?

— Forse. Ma la direzione da seguire diventa quella dei diritti civili, naturalmente, non quella dell'invasione della sfera privata.

— Mah... non vorrei far avere dei guai al dottor Haber — disse lui, in tono preoccupato. — No, non lo vorrei proprio. So che lo fa per dei buoni motivi. È soltanto che desidero essere curato, non usato.

— Se lo fa per dei buoni motivi, e se usa un apparecchio sperimentale su un soggetto umano, allora la considererà una cosa normale, senza risentimenti; e se tutto è a posto non avrà fastidi. Ho già fatto lavori come questo, un paio di volte. Mi ha incaricato il Controllo Sanitario di farli. Ho osservato un nuovo ipno-induttore in prova alla Clinica Universitaria, che non funzionava, e ho osservato la dimostrazione di come indurre mediante suggestione l'agorafobia, in modo che la gente fosse contenta di trovarsi in mezzo alla folla, all'Istituto di Forest Glove. Questo modo funzionava, ma non è stato approvato: ricadeva entro le leggi contro il lavaggio del cervello, abbiamo deciso. Ora, io posso quasi certamente farmi assegnare dalla Sanità il compito di indagare su questo aggeggio del suo dottore. E lei resta al di fuori di tutto. Anzi, non c'è neppure bisogno che io la conosca. Io sono un osservatore legale della Sanità, ufficialmente accreditato. Inoltre, se con questo sistema non arrivassimo a niente, il rapporto tra lei e il suo dottore resterebbe uguale a prima. L'unico guaio è che devo farmi invitare a una delle *sue* sedute, non a quella di un altro paziente.

— Sono l'unico paziente psichiatrico su cui usa l'Aumentore; me l'ha detto lui. Dice che ci sta ancora lavorando sopra... perfezionandolo.

— Allora si tratta proprio di un apparecchio sperimentale, qualunque sia il modo in cui lo usa. Bene. Vedrò cosa posso fare. Però occorrerà almeno una settimana per le scartoffie.

Orr parve desolato.

— Spero che non mi cancellerà dall'esistenza con uno dei suoi sogni, signor Orr, durante la settimana — disse lei, e udì il suono chitinoso della propria voce, lo scatto secco delle mandibole.

— Spero proprio di no — rispose lui, con gratitudine... no, per Dio, non era gratitudine, era simpatia. Lei gli piaceva. Era un povero maledettissimo pazzoide di uno psicopatico drogato; era *doveroso* che lei gli piacesse! Ma anche lei lo trovava simpatico. Tese la sua mano color cioccolata, e lui gliela strinse con la sua, bianca, proprio come in quel dannatissimo distintivo che sua madre teneva in mezzo alle cianfrusaglie, l'associazione dov'era iscritta verso la metà del secolo scorso, la mano Nera stretta alla Bianca. Oh, Cristo!

CAPITOLO QUINTO

> Quando lasciamo la Grande Via, otteniamo la benevolenza e la rettitudine.
>
> Lao Tse: XVIII

Sorridendo, William Haber salì a passo spedito i gradini dell'Istituto Onirologico dell'Oregon, oltrepassò ancora l'alta porta di vetro polarizzato e venne finalmente accolto dalla secca frescura dell'aria condizionata. Era soltanto il 24 marzo, e le strade parevano già un bagno turco; ma all'interno ogni cosa era fresca, pulita, serena. Pavimenti di marmo, arredamento elegante ma discreto; all'Accettazione una lucida scrivania di acciaio cromato e un'impiegata dalle unghie ben laccate. — Buon giorno, dottor Haber!

Nel corridoio incontrò Atwood, il quale proveniva dal reparto ricerche e aveva gli occhi arrossati, gli abiti in disordine per avere trascorso la notte a sorvegliare i tracciati EEG dei pazienti; i computer, ormai, svolgevano la maggior parte del lavoro, ma qualche volta occorreva ancora una mente non programmata. — 'Giorno, Capo — borbottò Atwood.

E Miss Crouch, nel suo ufficio: — *Buon* giorno, dottore! — Si rallegrò di avere portato con sé Penny Crouch quando era passato alla direzione dell'Istituto, l'anno prima. Era fedele e intelligente, e chi comanda un vasto, complesso istituto di ricerche ha bisogno di avere tra sé e gli altri una donna fedele e intelligente.

Entrò nell'ufficio interno.

Posò sul divano cartella e dossier, e si stirò le braccia; poi si avvicinò alla finestra, come faceva sempre al suo arrivo. Era un'ampia finestra d'angolo, che spaziava a est e a nord su una vasta parte del panorama: vicino, sotto le pendici delle montagne, la curva del Willamette e i suoi numerosi

ponti; sulle due rive del fiume, le innumerevoli torri della città, alte e lattiginose nella foschia primaverile; la periferia che si stendeva fino al limite del campo visivo, finché le sue ultime propaggini lasciavano il posto alle alture; e le montagne. Il Monte Hood, immenso, eppure ritirato, dalla vetta cinta di nubi; a settentrione il lontano Monte Adam, simile a un dente molare; e poi il puro cono del St. Helens, dalla cui china lunga e grigia, più a nord, come un bambino che fa capolino dalla gonna della madre, spuntava una piccola vetta spoglia: Monte Rainier.

Era una vista tonificante. E non mancava mai di tonificare il dottor Haber. Inoltre, dopo una settimana di pioggia costante, la pressione barometrica stava risalendo ed era riapparso il sole, al di sopra della foschia del fiume. Ben cosciente, dopo migliaia di letture EEG, dei rapporti tra pressione atmosferica e pesantezza mentale, Haber poteva quasi sentire la propria somatopsiche innalzarsi sulle ali di quel vento asciutto e luminoso. Bisogna che continui a innalzarsi, bisogna che il tempo migliori ancora, pensò, quasi clandestinamente. In quel momento, varie catene di pensieri si svolgevano o si formavano contemporaneamente nel suo cervello, ma il suo appunto mentale non faceva parte di nessuna di esse. Si era formulato improvvisamente, e si era subito archiviato nella sua memoria, mentre accendeva il dittafono e cominciava a dettare una delle molte lettere che erano l'inevitabile corollario della posizione di direttore di un istituto di ricerche finanziato dallo Stato. Era lavoro da passacarte, naturalmente, ma occorreva farlo, e occorreva che lo facesse lui. Non se ne lamentava, anche se le formalità burocratiche finivano col ridurre drasticamente il tempo che poteva dedicare alle ricerche. Ormai, in generale, poteva passare nel laboratorio soltanto cinque o sei ore alla settimana, e aveva in cura soltanto un paziente, anche se, ovviamente, aveva la supervisione della terapia di numerosi altri.

Un paziente, comunque, lo aveva. In fin dei conti era pur sempre uno psichiatra. Il motivo fondamentale che lo aveva portato alle ricerche sul sonno e all'onirologia era il desiderio di trovare applicazioni terapeutiche. La conoscenza in assoluto, la scienza di per se stessa, non gli interessavano: a che serve imparare qualcosa, se la cosa imparata non serve a qualcosa? L'utilità era la sua pietra di paragone. E aveva l'abitudine di tenere sempre un paziente in terapia, per ricordarsi questo impegno fondamentale, per tenersi in contatto con la realtà umana della propria ricerca: una realtà umana che consiste della personalità disturbata di singole persone. Le persone, infatti, sono l'unica cosa che conti. Una persona è definita soltanto

dall'estensione della sua influenza su altre persone, dalla sfera delle sue relazioni interpersonali; la parola «moralità» è un termine assolutamente privo di senso, se non lo si definisce come il bene che una persona fa alle altre, l'adempimento della propria funzione nella totalità sociopolitica.

Il suo attuale paziente, Orr, doveva venire alle quattro del pomeriggio: avevano rinunciato alle sedute notturne; inoltre, come gli ricordò Miss Crouch all'ora di colazione, alla odierna seduta avrebbe presenziato anche un osservatore della Sanità, per assicurarsi che non ci fosse nulla di illegale, di immorale, di insicuro, di ingiusto, di ineccetera, nel funzionamento dell'Aumentore. Maledetti curiosoni governativi.

Erano i guai del successo, con il suo appannaggio di fama, curiosità del pubblico, gelosie professionali, rivalità dei colleghi. Se egli fosse stato ancora oggi un ricercatore privato, occupato soltanto nel laboratorio del sonno dell'Università e in un ufficetto alla buona della East Tower Willamette, nessuno avrebbe messo l'occhio sul suo Aumentore prima della sua decisione che fosse pronto per la produzione, ed egli avrebbe avuto piena libertà di mettere a punto nel modo più soddisfacente l'apparecchio e le sue applicazioni. Invece, ora, siccome egli stava svolgendo la parte più privata e delicata della sua attività — la psicoterapia di un paziente disturbato — il governo si sentiva in dovere di inviargli un avvocato impiccione, che probabilmente non avrebbe capito neppure la metà di ciò che vedeva e ne avrebbe capito in modo sbagliato l'altra metà.

L'avvocato arrivò alle 15 e 45, e Haber uscì a grandi passi dall'ufficio per accoglierlo — accoglierla, anzi, perché risultò essere una donna — e dare subito fin dall'inizio un'impressione calda e amichevole. In questo tipo di controlli era meglio mostrare di non avere paura, cooperare e trattarli in modo cordiale. Un mucchio di medici lasciano trasparire un certo risentimento, quando hanno in ufficio un ispettore della Sanità; questi medici ricevono poche assegnazioni di fondi dal governo.

Non era molto facile mostrare calore e cordialità con questa avvocatessa. Era una donna che scattava e schioccava, Una massiccia chiusura a scatto, di rame, sulla borsa; pesanti gioielli di rame e ottone che sbattevano; zatteroni ortopedici ai piedi; un grosso anello d'argento con un disegno di maschera africana, inverosimilmente brutto; sopracciglia aggrottate, voce secca: schiocchi, scatti, strappi... Dieci secondi dopo, Haber cominciò a sospettare che tutta la faccenda fosse effettivamente una maschera, come denunciava l'anello: un mucchio di chiasso e di ferocia per nascondere la timidezza. La cosa, tuttavia, non era assolutamente affar suo. Non avrebbe

mai conosciuto la donna dietro la maschera, né essa aveva importanza: l'importante era riuscire a fare la giusta impressione su Miss Lelache l'avvocatessa.

Il contatto iniziale, pur non svolgendosi cordialmente, andò abbastanza bene; la donna era competente, aveva già svolto in passato lo stesso tipo di indagini, e si era preparata per questo lavoro. Sapeva cosa chiedere e come ascoltare.

— Questo paziente, George Orr — disse lei, — non è un intossicato, vero? La diagnosi, dopo tre settimane di terapia, è che sia psicotico oppure che sia soltanto disturbato?

— Disturbato, secondo la definizione dell'Ufficio Sanitario. Profondamente disturbato, e con orientamento verso una realtà artificiale; ma sta migliorando, grazie alla terapia attualmente seguita.

La donna aveva un registratore tascabile, e stava mettendo tutto su nastro; ogni cinque secondi, come prescritto dalla legge, l'apparecchio faceva *tip.*

— Potrebbe descrivere la terapia da lei impiegata, *tip,* e spiegare l'importanza del suo nuovo strumento? Non stia a spiegarmi come *tip* funziona, perché la cosa compare già nel rapporto; mi dica soltanto cosa fa. *Tip* per esempio, in che modo il suo uso è diverso da quello dell'Elektroson o della cuffia?

— Be', questi strumenti, come lei sa, generano vari tipi di impulsi a bassa frequenza che stimolano cellule nervose della corteccia cerebrale. Questi segnali hanno la caratteristica di essere, come diciamo noi, generalizzati: ottengono il loro effetto sul cervello in un modo fondamentalmente simile a quello di una luce stroboscopica di una data frequenza, o di uno stimolo uditivo, come un suono ritmico di tamburo. L'Aumentore, invece, trasmette un segnale specifico, che può essere raccolto da un'area specifica. Ad esempio, come lei sa, si può addestrare un soggetto a produrre a volontà ritmi alfa; ma l'Aumentore può indurli senza addestramento, anche quando il paziente è in una condizione che non contribuirebbe normalmente a fargli produrre ritmi alfa. L'Aumentore, per mezzo di elettrodi opportunamente sistemati, trasmette un ritmo alfa a nove cicli, ed entro pochi secondi il cervello accoglierà quel ritmo e comincerà a produrre onde alfa con la regolarità di un buddista Zen in trance. In modo simile, e molto più utile, si può indurre nel paziente ogni altro stadio del sonno, con i suoi cicli tipici e le sue attività locali.

— C'è la possibilità che stimoli i centri del piacere, o quelli della parola?

Oh, il luccichio moralistico negli occhi dei legali della Sanità, ogni volta che saltava fuori la storia dei centri del piacere! Haber nascose l'ironia e l'irritazione e rispose in tono amichevole e sincero: — No. Non è come l'SEC, vede. Non è come la stimolazione elettrica o chimica di particolari centri cerebrali: non richiede nessuna introduzione di mezzi meccanici in particolari aree del cervello. L'Aumentore si limita a indurre tutta l'attività cerebrale a cambiare, a spostarsi su un altro dei suoi stati naturali. È un po' come quando ascoltiamo un motivo musicale e cominciamo a battere i piedi seguendo la musica. In questo modo, il cervello entra nella condizione desiderata a scopi di studio o di terapia, e si mantiene in essa. E io ho appunto chiamato Aumentare il mio apparecchio per indicare la sua funzione non creativa. Nulla viene imposto dall'esterno. Il sonno indotto con l'Aumentore è esattamente, letteralmente, il tipo di sonno caratteristico del singolo cervello al quale lo applichiamo. La differenza tra esso e le macchine che inducono elettricamente il sonno, come la cuffia, è come la differenza tra un vestito di sartoria e uno comprato ai grandi magazzini. La differenza tra di esso e l'impianto di elettrodi è... oh, al diavolo! ... come la differenza tra il bisturi del chirurgo e il martello del fabbro!

— E come ha preparato gli stimoli da lei usati? Lei *tip* registra un ritmo alfa, per esempio, da un soggetto per usarlo su un altro soggetto *tip*?

Haber avrebbe preferito lasciar stare questo punto. Non aveva intenzione di mentire, naturalmente, ma era meglio non parlare di ricerche incomplete, aspettare che fossero terminate e provate sperimentalmente; rischiavano di non fare la giusta impressione su una persona non specializzata. Comunque, si lanciò in una risposta, felice di ascoltare la propria voce invece dei suoi *tip*, dei suoi schiocchi e dei suoi scatti; strano come notasse quel piccolo, fastidioso suono soltanto quando parlava la donna. — Dapprima usai un gruppo generale di stimoli, ottenuti facendo la media delle registrazioni di molti soggetti. La paziente depressa citata nel rapporto è stata sottoposta, con successo, a questo tipo di terapia. Ma mi accorsi che gli effetti erano più casuali e variabili del voluto. Cominciai a sperimentare. Su animali, naturalmente. Gatti. Noi ricercatori sul sonno amiamo molto i gatti: dormono moltissimo! Be', lavorando su animali trovai che la più promettente linea di ricerca era quella di usare ritmi registrati precedentemente dal cervello del soggetto stesso. Una specie di autostimolazione a mezzo registrazione. Quello che io cerco, vede, è la specificità. Un cervello risponderà immediatamente ai propri ritmi alfa, e vi risponderà spontaneamente. Ora, certo, si possono scorgere prospettive terapeutiche anche lun-

go l'altra linea di ricerca. Potrebbe essere possibile imporre gradualmente sullo schema del paziente un altro schema di onde, più salutari e più complete. Uno schema registrato dal soggetto stesso, possibilmente, o da altri soggetti. Potrebbe risultare molto utile in casi di danni, lesioni, traumi cerebrali; potrebbe aiutare un cervello leso a ristabilire su nuovi canali le proprie vecchie abitudini: normalmente il cervello, per potervi riuscire da solo, deve compiere uno sforzo lungo e intenso. Potrebbe essere usato per «insegnare» nuove abitudini a un cervello che non funziona in modo normale, e così via. Comunque, si tratta soltanto di ipotesi, per il momento, e quando, e se, ritornerò a questo tipo di ricerche, naturalmente, rinnoverò la richiesta di autorizzazione al Controllo Sanitario. — Era la verità. Non c'era bisogno di raccontare che stava facendo delle ricerche di quel tipo, perché finora non avevano portato a nessuna conclusione; avrebbe soltanto rischiato dei malintesi. — Quanto alla forma di autostimolazione mediante registrazioni che uso nella presente terapia, si può affermare che il suo effetto sul paziente è limitato a quello esercitato durante il periodo di funzionamento della macchina: da cinque a dieci minuti. — Haber conosceva la professione degli avvocati del Controllo Sanitario meglio di quanto essi non conoscessero la sua; vide che la donna, a quest'ultima frase, faceva un leggero cenno d'assenso: la precisazione aveva prevenuto una sua domanda.

La donna tuttavia chiese: — E che cosa fa, precisamente, la sua macchina?

— Sì — rispose Haber. — Ci stavo proprio arrivando. — E subito ritoccò il proprio tono di voce, perché gli era parso di tradire una certa irritazione. — In questo caso, abbiamo un soggetto che ha paura di sognare: un onirofobo. Il mio trattamento consiste fondamentalmente in un semplice trattamento di condizionamento, il tipo classico di condizionamento della moderna psicologia. Il paziente viene indotto a sognare, qui, in condizioni controllate; il contenuto e gli affetti emotivi del sogno sono manipolati per mezzo di suggestione ipnotica. Si insegna al soggetto che egli può sognare in tutta sicurezza, piacevolmente eccetera: questo condizionamento positivo lo libera dalla sua fobia. L'Aumentore è lo strumento ideale per raggiungere questo scopo. Esso ci assicura che il paziente sognerà davvero, perché prima instaura, e poi rinforza, l'attività di stadio-d tipica del paziente. Potrebbero occorrere a un paziente da un'ora a un'ora e mezzo per attraversare i vari stadi del sonno-s e per raggiungere lo stadio-d da solo: una perdita di tempo assai poco pratica per le sedute terapeutiche diurne; e i-

noltre, durante il sonno, la forza delle suggestioni ipnotiche riguardanti il contenuto del sogno potrebbe andare perduta. E ciò sarebbe spiacevole; mentre è sotto condizionamento, è essenziale che non faccia dei brutti sogni, non abbia degli incubi. Quindi l'Aumentore ci fornisce sia uno strumento che fa risparmiare del tempo, sia un fattore di sicurezza. La terapia si potrebbe svolgere anche senza di esso, certo, ma probabilmente richiederebbe dei mesi; con esso, prevedo di impiegare poche settimane. Col tempo potrà dimostrarsi un risparmio di tempo, nei casi appropriati, altrettanto grande quanto l'ipnosi stessa ha dimostrato di essere in psicoanalisi e nella terapia mediante condizionamento.

Tip, disse il registratore dell'avvocatessa, e *Bong* disse con voce dolce, ricca e autorevole il comunicatore sul tavolo. Grazie a Dio. — Arriva il nostro paziente. Suggerirei, Miss Lelache, di fare le presentazioni, e poi di scambiare qualche parola col paziente, se lei lo desidera; a questo punto lei potrebbe ritirarsi in sordina e andarsi a sedere in quella poltrona scamosciata lì nell'angolo, è d'accordo? La sua presenza non dovrebbe fare nessuna differenza per il paziente, ma tutta la seduta potrebbe subire uno spiacevole rallentamento se egli venisse distratto continuamente. Si tratta di una persona in uno stato d'ansia piuttosto grave, vede, con una tendenza a ritenere che ogni avvenimento lo stia minacciando direttamente, e con una costellazione di deliri protettivi che si sono accumulati nel tempo... se ne accorgerà. Ah, sì, e spenga il registratore: una seduta terapeutica non è fatta per essere registrata. Vero? Bene, ottimamente. Sì, salve, George, entri! Le presento Miss Lelache, la nostra ospite del Controllo Sanitario. È qui per osservare l'Aumentore durante il suo funzionamento. — I due si strinsero la mano in maniera molto ridicola e impacciata. *Crac*, *clang!* facevano i braccialetti dell'avvocatessa. Il contrasto divertì Haber: la donna severa e orgogliosa, l'uomo mite e privo di carattere. Quei due non avevano assolutamente nulla in comune.

— Ora — disse, divertendosi a condurre lui lo spettacolo, — proporrei di passare a svolgere il nostro compito, a meno che lei non abbia qualcosa di particolare nella mente, George, e desideri parlarne. — Con i suoi movimenti apparentemente casuali, li stava spedendo ai loro posti: la Lelache nella poltrona nell'angolo, lontano, e Orr sul divano. — Benissimo, allora, d'accordo. Mettiamo in scena un sogno. Che, tra le altre cose, costituirà per il Controllo Sanitario una prova di come l'Aumentore non le farà perdere le unghie, non le indurirà le arterie, non le farà scoppiare il cervello, e che, anzi, non avrà nessun effetto secondario, salvo quello, forse, di portare una

piccola diminuzione compensativa nel suo sonno-d di questa notte. — Mentre terminava la frase, tese la mano destra e la posò sulla gola di Orr, quasi come senza dare importanza alla cosa.

Orr si ritrasse dal contatto come se non fosse mai stato ipnotizzato.

Poi si scusò: — Mi spiace. Mi si è avvicinato così d'improvviso...

Fu necessario reipnotizzarlo a partire da zero, per mezzo del metodo vago-carotideo, che, pur essendo perfettamente legale, è chiaro, era un metodo radicale che Haber avrebbe preferito non far vedere a un osservatore del Controllo Sanitario; Haber era infuriato nei riguardi di Orr, in cui aveva avvertito, nelle ultime cinque o sei sedute, una resistenza sempre maggiore. Dopo avere messo l'uomo nella condizione voluta, infilò nel magnetofono una cassetta che aveva preparato lui stesso, contenente tutte le noiosissime ripetizioni sul fatto che la trance si approfondiva, nonché le suggestioni postipnotiche relative alle prossime ipnotizzazioni. — Adesso lei è comodo e rilassato. La sua trance si approfondisce — eccetera eccetera. Mentre la cassetta continuava a snodarsi regolarmente, Haber si recò alla scrivania e prese a leggere la corrispondenza con volto calmo, ignorando la Lelache. La donna non disse nulla: sapeva che non bisogna interrompere la routine dell'ipnosi; era alla finestra e osservava lo spettacolo: il panorama dei torrioni della città.

Alla fine Haber fermò il nastro e pose la cuffia sulla testa di Orr. — Ora, mentre metto a posto i collegamenti, parliamo del tipo di sogno che lei farà, George. Ha voglia che gliene parli, vero?

Lento cenno d'assenso del paziente.

— L'ultima volta che lei è venuto qui, abbiamo parlato di alcune cose che la preoccupavano. Lei diceva che il suo lavoro le piace, ma che detesta prendere il metrò per recarsi in ufficio. Lei si sente schiacciato dalla folla, ha detto... spremuto, compresso. Le pare di non potere muovere le braccia, come se fosse legato.

Fece una pausa, e il paziente, che era sempre taciturno durante l'ipnosi, alla fine si limitò a rispondere con un: — Sovrappopolazione.

— Mmm, è la parola che ha usato anche la scorsa volta. Questo è il suo termine, la sua metafora, per il senso di prigionia. Bene, allora, esaminiamo la parola. Lei sa che fin dal diciottesimo secolo, Malthus ha gettato l'allarme sul fenomeno dell'aumento della popolazione. E c'è stato un altro periodo di allarme trenta, quarant'anni fa. E in verità la popolazione è salita; ma tutti gli orrori predicati da questi profeti, semplicemente, non ci sono stati. In fondo poi la cosa non è così cattiva come la ipotizzavano. Noi, qui

in America, ce la passiamo bene, e anche se in alcuni campi i nostri standard di vita si sono dovuti abbassare, in altri campi sono superiori a quelli della scorsa generazione. Ora, forse un eccessivo timore della sovrappopolazione... del sovraffollamento... non riflette una realtà esterna, ma uno stato interno della sua mente. Lei si sente schiacciato dalla folla quando invece non lo è: che cosa potrebbe significare? Forse potrebbe significare che lei teme il contatto umano, ha paura di stare troppo vicino ad altre persone, di venire toccato. E così lei trova una scusa per tenere la realtà a una certa distanza. — L'EEG cominciava già a venire registrato, e Haber, mentre parlava, terminò i collegamenti dell'Aumentore. — Ora, George, parleremo ancora per un poco, e poi, quando io dirò la parola «Anversa», lei comincerà a dormire; quando si sveglierà, si sentirà riposato e riprenderà immediatamente tutte le sue facoltà. Non ricorderà ciò che io le dico ora, ma ricorderà il sogno. Sarà un sogno vivido e piacevole; un sogno *efficace*. Lei sognerà questa cosa che tanto la preoccupa, la sovrappopolazione; farà un sogno in cui scoprirà che non è affatto questa, la cosa preoccupante. La gente non può vivere isolata, dopotutto; anzi, venire messi in isolamento è la forma peggiore di punizione! Noi *abbiamo bisogno* di avere persone vicino a noi. Per aiutarci, per aiutarle, per competere con esse, per acuire le nostre facoltà cimentandole con le loro. — Eccetera eccetera. La presenza dell'avvocato limitava severamente la sua prosa; doveva mettere tutto sotto forma di espressioni astratte, invece di ordinare direttamente a Orr cosa sognare. Naturalmente, non si trattava di falsare il suo metodo per ingannare l'osservatore del Controllo Sanitario; il suo metodo era ancora suscettibile di variazioni, tutto qui. Lo aveva cambiato da una seduta all'altra, cercando il modo più sicuro per suggerire esattamente il sogno da lui desiderato, e ogni volta si era scontrato con una resistenza che a volte gli pareva legata al pensiero per processo primario (che in fatto di interpretazioni alla lettera era più realista del re), ma a volte gli pareva legata anche a una ben definita opposizione della mente di Orr. Qualunque ne fosse la causa, i sogni non si svolgevano quasi mai nel modo voluto da Haber; e questo tipo di suggerimenti astratti, vaghi, poteva andare bene come un altro. Forse avrebbe destato una minore resistenza inconscia in Orr. Fece un gesto all'avvocatessa perché si avvicinasse allo schermo EEG (la donna stava già occhieggiando da tempo in quella direzione, dal suo angolo), e continuò: — Lei adesso farà un sogno in cui si sentirà liberato dalla folla, non più schiacciato. Sognerà tutto lo spazio libero che c'è nel mondo, tutta la libertà di movimento da lei posseduta. — E alla fine disse: — «Anversa!» — e

indicò i tracciati EEG in modo che la Lelache potesse vedere il loro cambiamento quasi istantaneo. — Osservi come il rallentamento si estende su tutto il grafico — mormorò. — Là c'è un potenziale a punta, vede, e là un altro... Fusi del sonno. Sta già entrando nel secondo stadio del sonno ortodosso, sonno-s o come si chiamava negli articoli da lei letti, il tipo di sonno senza sogni vividi, che ogni notte intervalla gli stadi-d. Ma adesso non intendo lasciarlo entrare nel quarto stadio, quello del sonno profondo, perché deve sognare. Adesso accendo l'Aumentore. Tenga gli occhi sui grafici. Vede?

— Mi sembra che stia per svegliarsi — fece lei, con tono dubbioso.

— Giusto! Ma non si tratta di veglia. Lo osservi.

Orr giaceva supino, con la testa leggermente reclinata all'indietro, in modo che la barba corta e bionda puntava verso l'alto. Era profondamente addormentato, ma le sue labbra erano tese; trasse un lungo sospiro.

— Vede come si muovono gli occhi, dietro le palpebre? È proprio così che si sono accorti di tutta la faccenda del sonno onirico, negli anni '30; l'hanno chiamato sonno REM, sonno con *rapid-eye-movement*, cioè con movimenti oculari rapidi, per anni. Però, ha anche un'infinità di altre caratteristiche. È davvero una terza condizione di vita. L'intero sistema autonomo del paziente è mobilizzato, come durante un periodo di eccitazione della veglia; ma il suo tono muscolare è nullo, i grossi fasci muscolari sono rilasciati: più ancora che nel sonno-s. Le aree corticali, sottocorticali, ippocampali e mesencefaliche sono attive come nella veglia, mentre nel sonno-s sono inattive. Respirazione e pressione sanguigna sono a livelli di veglia, o anche superiori. Ecco, misuri il polso. — Le guidò la mano verso il polso di Orr. — Ottanta, ottantacinque. Ne fa uno davvero intenso, qualunque sia l'argomento...

— Intende dire che sta sognando? — La donna pareva presa da un timore reverenziale.

— Esattamente.

— Queste reazioni... sono normali?

— Perfettamente normali. Ciascuno di noi ci passa ogni notte, quattro o cinque volte, per la durata di almeno dieci minuti la volta. L'EEG sullo schermo è un normalissimo tracciato dello stadio-d. L'unica anomalia o peculiarità che si può rilevare in esso è un occasionale picco di potenziale che interessa tutti i tracciati, una specie di «reclutamento cerebrale» che non avevo mai osservato negli EEG dello stadio-d. La forma ricorda un effetto osservato negli elettroencefalogrammi di persone profondamente as-

sorte in lavori di un tipo assai speciale: lavori artistici o creativi, come dipingere, scrivere versi, a volte anche la lettura di Shakespeare. Non ho ancora potuto determinare cosa faccia il cervello del paziente in questi momenti. Ma l'Aumentore mi offre la possibilità di esaminarli sistematicamente, e forse col tempo riuscirò ad analizzarli.

— E non è possibile che questo effetto sia causato dalla macchina stessa?

— No. — In effetti aveva cercato di stimolare il cervello di Orr con la registrazione di uno di questi tracciati, ma il sogno indotto dall'esperimento era risultato molto incoerente: una mescolanza di elementi tratti da sogni precedenti (quelli, appunto, in cui l'Aumentore aveva registrato il tracciato a picchi di potenziale) e dal sogno presente. Ma era bene non parlare all'avvocato di esperimenti falliti. — Ora che il paziente è pienamente entrato nel sogno, anzi, spegnerò l'Aumentore. Osservi con attenzione, e veda se riesce a individuare l'istante dello spegnimento. — La donna non riuscì a individuarlo. — Comunque, forse potremo ancora vedere un esempio di «reclutamento» ; tenga d'occhio i tracciati. Ogni volta comincia dal ritmo theta, qui, dall'ippocampo. E sono convinto che si verifichi anche in altri cervelli. Niente di nuovo sotto il sole. E se potrò scoprire in *quali* cervelli, in quale stadio, forse potrò determinare con maggiore esattezza la natura del disturbo del nostro paziente; forse appartiene a un ben determinato tipo psicologico o neurofisiologico. Vede quali possibilità di ricerca ci offre l'Aumentore? Non esercita effetti secondari sul paziente: il suo unico effetto è quello di mettere il suo cervello in uno qualsiasi degli stadi che gli sono normali: appunto lo stadio che il medico intende osservare. Guardi lì! — La donna non si accorse del picco, naturalmente; la lettura di un EEG mobile sullo schermo richiede esperienza. — Un picco molto elevato. Adesso è di nuovo nel sogno... E tra un istante ce lo racconterà. — Non poteva più parlare. Si sentiva la gola secca. L'aveva avvertito in pieno: il salto, l'arrivo, il cambiamento.

E anche la donna l'aveva avvertito. Aveva uno sguardo impaurito. Stringendo la massiccia collana di ottone, quasi sulla gola, come se si trattasse di un talismano, fissava con sgomento, stupore, terrore, lo spettacolo fuori dalla finestra.

Haber non l'aveva previsto. Aveva creduto che sarebbe stato il solo ad accorgersi del cambiamento.

Ma la donna aveva ascoltato ciò che egli aveva ordinato a Orr di sognare; era stata vicino al sognatore; si era trovata proprio al centro, come lui.

E, come lui, si era voltata verso la finestra e aveva visto i torrioni svanire come un sogno, senza lasciare neppure una rovina dietro di sé, i chilometri di periferia dissolversi come nebbia nel vento, la città di Portland, che aveva avuto una popolazione di un milione di persone prima degli Anni della Peste, ma che ora, negli anni del Ristabilimento, aveva soltanto centomila abitanti, un guazzabuglio di rottami come tutte le città americane, chiuso dalle montagne, dal fiume e dai suoi sette ponti, il vecchio edificio di quaranta piani della First National Bank che dominava il profilo del centro cittadino, e molto lontano, al di sopra di tutto, le montagne pallide e serene...

La donna l'aveva visto succedere. E Haber comprese di non avere mai sospettato, neppure una volta, che l'osservatore del Controllo Sanità rischiava di vederlo. Non l'aveva mai creduto possibile, non l'aveva mai pensato. E ciò voleva anche dire che lui stesso non aveva mai creduto nei cambiamenti, in ciò che i sogni di Orr compivano. Anche se lo aveva provato, l'aveva visto, con stupore, paura, esaltazione, una decina di volte; anche se aveva visto il cavallo diventare una montagna (se è possibile vedere la sovrapposizione di una realtà a un'altra), anche se metteva alla prova, e usava, ormai da un mese il potere dei sogni di Orr, egli non aveva creduto in ciò che succedeva.

Per tutta la giornata, a partire dal suo arrivo in ufficio, non aveva dedicato un solo pensiero al fatto che, una settimana fa, egli non era affatto il direttore dell'Istituto Onirologico dell'Oregon, perché l'Istituto non esisteva. A partire da venerdì scorso, l'Istituto esisteva da un anno e mezzo. Ed egli ne era il fondatore e direttore. E, dato che le cose stavano così — per lui, per il personale, per i colleghi della Clinica Universitaria, per il governo che lo finanziava — egli aveva accettato totalmente la cosa, esattamente come gli altri, come se si trattasse dell'unica realtà. Aveva rimosso il ricordo del fatto che, fino a venerdì scorso, le cose *non* stavano così.

Senza dubbio, questo sogno rappresentava il massimo successo raggiunto finora da Orr. Era cominciato nel vecchio ufficio dall'altra parte del fiume, sotto quella maledetta fotografia del Monte Hood, ed era terminato nell'ufficio nuovo... e lui si era trovato laggiù, aveva visto le pareti cambiare intorno a loro, si era accorto che il mondo veniva rifatto... e poi si era dimenticato il tutto. Se ne era dimenticato in un modo talmente completo che non gli era mai passato per la mente che un estraneo, una terza persona, potesse vivere la stessa esperienza.

Che effetto avrebbe fatto sulla donna? Avrebbe capito, sarebbe impazzita, cosa le sarebbe successo? Avrebbe conservato le due memorie, la vera e

la nuova, la vecchia e la vera?

No. Doveva evitarlo: la donna si sarebbe intromessa, avrebbe portato altri osservatori, avrebbe rovinato tutto l'esperimento, mandato a monte i suoi piani.

Doveva fermarla ad ogni costo. Si volse verso di lei a pugni stretti, pronto a usare la violenza.

Ma la donna era rimasta immobile. La sua pelle bruna era livida, la sua bocca era spalancata. Era sbalordita. Non poteva credere a ciò che aveva visto alla finestra. Non poteva credere, e non credeva.

L'estrema tensione fisica di Haber si rilassò leggermente. Era certo, dopo avere guardato la donna, che la scossa e la confusione la rendevano innocua. Ma occorreva ugualmente agire in fretta.

— Adesso dormirà per qualche minuto — disse Haber. La sua voce suonava quasi normale: era soltanto leggermente roca per un nodo alla gola. Non aveva idea di cosa stesse per dire, ma prese ugualmente a parlare; una cosa qualsiasi, per rompere quella specie di incantamento. — Ora intendo concedergli un breve periodo di sonno-s. Non troppo lungo, però, per non rischiare che dimentichi il sogno. Bella vista, no? Il vento da levante degli ultimi giorni: una vera manna dal cielo. Ci sono delle volte, in autunno e in inverno, in cui non vedo le montagne per mesi di fila. Ma quando le nubi svaniscono, escono fuori tutte. Gran bel posto, l'Oregon. Lo Stato meno rovinato di tutta l'Unione. Non l'avevano sfruttato molto, prima del Crollo. Alla fine degli anni '70, Portland cominciava appena a diventare una metropoli. Lei è nata nell'Oregon?

Dopo alcuni secondi, la donna annui, lentamente. Il tono pratico della voce di Haber, se non altro, aveva un po' contribuito a farle superare lo sbalordimento.

— Io invece sono nato nel New Jersey. Quand'ero ragazzo, laggiù, era terribile, il deterioramento ambientale. La quantità di demolizioni e di sgomberi che quelli della Costa Orientale hanno dovuto fare dopo il Crollo, e continuano ancora a fare oggi, è incredibile. Ma qui i veri danni della sovrappopolazione e dello sfruttamento ambientale non si erano ancora verificati, salvo che in California. L'ecosistema dell'Oregon era ancora intatto. — Era pericoloso andare così vicino all'argomento critico, ma Haber non riusciva a pensare a nient'altro: una sorta di coazione. Aveva la testa troppo piena, doveva tenere due intere memorie, due sistemi completi di informazione: uno del mondo (ex) reale, con una popolazione umana di quasi sette miliardi, che aumentava in progressione geometrica, e uno del

mondo (adesso) reale, con una popolazione di meno di un miliardo, non ancora stabilizzata.

Mio Dio, pensò, che cosa ha fatto Orr?

Sei miliardi di persone.

Dove sono finite?

Ma l'avvocatessa non doveva pensarci. Non doveva assolutamente. — Mai stata nella Costa Orientale, Miss Lelache?

Lei lo guardò con espressione assente e disse: — No.

— Be', ha perso poco. New York è condannata in ogni caso, e così Boston; e poi il futuro del Paese è qui da noi. Questa è la zona di espansione. Questa è la zona dove succedono le cose, come si usava dire quando ero ragazzo. Tra parentesi, mi chiedevo se lei conosce Dewey Furth, al locale ufficio del Controllo Sanitario.

— Sì — rispose la donna, ancora intontita dal colpo. Però cominciava a rispondere, a reagire, come se non fosse accaduto nulla. Haber provò una grande ondata di sollievo. Sentiva il bisogno di sedersi, di respirare profondamente. Il pericolo era passato. La donna cominciava a rifiutare l'esperienza incredibile. Ormai si stava chiedendo: Che cosa ho? Perché diavolo ho guardato fuori dalla finestra credendo di vedere una città di tre milioni di abitanti? Cosa mi è venuto, un attacco di follia?

Certo, si disse Haber. Una persona che abbia visto un miracolo finirà col rifiutare di credere ai propri occhi, se coloro che le erano accanto non hanno visto nulla.

— Qui dentro comincia a fare caldo — disse con un tono di sollecitudine nella voce, e si avvicinò al termostato sulla parete. — Preferisco sempre riscaldare un poco l'ambiente; un'abitudine di coloro che fanno ricerche sul sonno; la temperatura dell'organismo scende di qualche grado durante il sonno, e non vogliamo che i pazienti si sveglino col raffreddore. Ma questo riscaldamento elettrico è troppo efficiente, scalda troppo, rischia di fare addormentare anche me... Tra poco si dovrebbe svegliare. — Ma non voleva che Orr ricordasse chiaramente il proprio sogno, lo raccontasse, confermasse il miracolo. — Credo che lo lascerò dormire ancora per un poco; non mi interessa molto la narrazione del suo sogno, e in questo momento è nel terzo stadio del sonno. Lasciamolo dormire ancora un poco, mentre noi finiamo di parlare. Voleva farmi qualche altra domanda?

— No. No, non mi pare... — I suoi braccialetti sbatacchiavano perplessi. Batté le palpebre, cercando di riprendere il controllo di sé. — Se manderà un'esauriente descrizione della sua macchina, del funzionamento, degli usi

che ne fa attualmente, dei risultati eccetera, lei sa, all'ufficio di Mr. Furth, be', credo non occorrerà altro... Ha già fatto brevettare l'apparecchio?

— Ho fatto richiesta.

La donna annuì. — Credo convenga brevettarlo. — Sbattendo e tintinnando debolmente, era giunta nei pressi dell'uomo addormentato, ed ora si era fermata a fissarlo con una strana espressione sul volto bruno e affilato.

— Lei fa un lavoro molto bizzarro — disse improvvisamente. — I sogni. Sorvegliare il funzionamento del cervello di una persona. Dirle cosa sognare... Penso che svolga buona parte del suo lavoro di notte.

— Una volta. L'Aumentore può risparmiarci parte della fatica: riusciremo a ottenere il sonno in qualsiasi momento della giornata, un sonno del tipo che intendiamo studiare, per mezzo della macchina. Ma c'è stato un periodo, non molti anni fa, in cui non sono mai andato a dormire prima delle sei del mattino, per tredici mesi. — Rise. — Adesso è un motivo d'orgoglio. Il mio record. Ma ormai lascio ai miei assistenti la maggior parte del lavoro più massacrante. Privilegi dell'età!

— La gente che dorme è così lontana dal mondo — disse ancora la donna, che non aveva distolto lo sguardo da Orr. — Chissà dove sono? ...

— Sono esattamente qui — fece Haber, e toccò lo schermo EEG. — Sono qui, ma fuori comunicazione. È appunto questa, la caratteristica del sonno che ci pare sovrannaturale. Il completo isolamento in un mondo privato. Colui che dorme, volta la schiena al resto del mondo. «Il mistero dell'individuo tocca la massima intensità nel sonno» scrisse un autore appartenente al mio campo di ricerche. Ma, chiaramente, un mistero non è altro che un problema che non abbiamo ancora risolto! ... Adesso sta per svegliarsi. George... George... Si svegli, George.

E George si svegliò come sempre: rapidamente, scivolando da uno stato all'altro senza lamenti, senza stupori, senza ricadute. Si rizzò a sedere e fissò prima Miss Lelache, poi Haber, che gli aveva appena staccato dalla testa la cuffia. Si alzò in piedi, stiracchiandosi un poco, e si avvicinò alla finestra. Guardò fuori.

C'era un portamento singolare, quasi monumentale, nella sua figura minuta: era completamente immobile, come il centro di qualche cosa. Colpiti, né Haber né la donna parlarono.

Orr si voltò e fissò Haber.

— Dove sono finiti? — chiese. — Dove sono finiti tutti?

Haber vide gli occhi della donna spalancarsi, vide sorgere in lei la tensione, e comprese il pericolo. Parlare, doveva parlare! — Dall'elettroence-

falogramma, George — disse, e udì la propria voce uscire calda e profonda, esattamente come voleva, — direi che ha fatto un sogno molto «carico» emotivamente. E non doveva essere piacevole; anzi, doveva essere quasi un incubo. Il primo «brutto» sogno da lei fatto con me, vero?

— Ho sognato la Peste — disse Orr, e rabbrividì da capo a piedi, come se stesse per svenire.

Haber annuì. Si sedette alla scrivania. Con la sua caratteristica docilità, il suo modo di compiere la cosa abituale e accettabile, Orr si sedette davanti a lui, nell'ampia poltrona di cuoio riservata ai pazienti.

— Ha dovuto mandare giù un boccone molto amaro, e ha fatto fatica a inghiottirlo. Vero? Questa è la prima volta, George, in cui le ho fatto affrontare una vera angoscia in un sogno. Questa volta, sotto la direzione dei miei suggerimenti ipnotici, lei ha affrontato uno degli elementi più profondi del suo malessere mentale. E affrontarlo non è stato né facile né piacevole. Anzi, il suo sogno è stato un vero inferno, no?

— Ricorda gli Anni della Peste? — chiese Orr, senza aggressività, ma con una punta di qualcosa che non gli era abituale nella voce: che fosse sarcasmo? E spostò lo sguardo sulla Lelache, che era ritornata alla sua poltrona nell'angolo.

— Sì, li ricordo. Ero già adulto quando è cominciata l'epidemia. Avevo ventidue anni quando giunse il primo annuncio dalla Russia: la notizia che le sostanze chimiche inquinanti dell'atmosfera si combinavano per formare agenti cancerogeni virulenti. La sera successiva comunicarono le statistiche ospedaliere di Città del Messico. Poi calcolarono il periodo d'incubazione, e ciascuno di noi cominciò a contare. E ad attendere. Poi cominciarono le sommosse, l'ondata di libertinaggio, il Culto della Morte e i *vigilantes.* I miei genitori morirono quell'anno. Mia moglie l'anno successivo. Le mie due sorelle e i loro figli il terzo anno. Tutti i miei conoscenti. — Haber allargò le braccia. — Sì, ricordo quegli anni — disse, come gravato da un grande peso. — Ma solo quando sono costretto a farlo.

— Però, quegli anni hanno risolto il problema della sovrappopolazione, no? — disse Orr; questa volta il sarcasmo era pienamente avvertibile. — Ce l'abbiamo davvero fatta.

— Sì. Quegli anni hanno cancellato il problema. Oggi non c'è sovrappopolazione. E c'era forse qualche altra soluzione, oltre a una guerra nucleare? Oggi non c'è più una perpetua carestia in Sudamerica, Africa e Asia. E quando le vie di trasporto saranno pienamente ristabilite, scompariranno anche le poche sacche di denutrizione che rimangono. Si dice che un terzo

dell'umanità vada ancora a letto affamata al giorno d'oggi; ma nel 1980 era il 92 per cento. Oggi non ci sono più le inondazioni del Gange causate dall'ammassarsi dei corpi di gente morta d'inedia. Non ci sono più carenza proteica e rachitismo tra i bambini del sottoproletariato di Portland. Ma c'erano... prima del Crollo.

— Prima della Peste — corresse Orr.

Haber si sporse verso di lui. — George. Mi dica una cosa. Il mondo è sovrappopolato?

— No — rispose Orr. Haber pensò che ridesse, e si trasse indietro con apprensione; poi comprese che lo strano sguardo di Orr era causato dalle lacrime. Era giunto quasi al punto di rottura. Tanto meglio. Se avesse perso il controllo di sé, si sarebbe ridotto il pericolo che l'avvocatessa unisse le parole di Orr ai suoi eventuali ricordi.

— Ma mezz'ora fa, George, lei era profondamente preoccupato, ansioso, perché credeva che la sovrappopolazione costituisse una minaccia per la civiltà, per l'intero ecosistema terrestre. Ora, io non pretendo che questa ansia sia svanita, tutt'altro. Ma credo che siano cambiate le sue caratteristiche, da quando lei l'ha vissuta nel sogno. Lei sa, adesso, che quest'ansia non aveva alcun fondamento reale. L'ansia esiste ancora, ma con una differenza: lei adesso sa che era irrazionale... che obbediva a un desiderio interiore, piuttosto che a una realtà esteriore. E questo è un inizio. Un buon inizio. Non se ne accorge anche lei? Lei ha un'impugnatura, adesso, per afferrare tutta la cosa. Lei è giunto a dominare qualcosa che finora aveva dominato lei, schiacciandola, facendola sentire compresso, spremuto. D'ora in poi il suo volo sarà più libero, perché lei è un uomo più libero. Non si sente così? Non si sente già, fin d'ora, un po' meno schiacciato dalla folla?

Orr lo fissò, poi tornò a fissare l'avvocatessa. Non disse nulla.

Ci fu una lunga pausa.

— Lei mi pare abbattuto — disse Haber, per dargli come una pacca verbale sulle spalle. Desiderava calmare Orr, riportarlo nella sua normale condizione di timidezza, in cui gli sarebbe mancato il coraggio di parlare dei poteri dei suoi sogni davanti a una terza persona; oppure indurlo subito a perdere il controllo, a comportarsi in modo chiaramente anormale. Ma Orr non pareva disposto a farlo. — Se non ci fosse un osservatore del Controllo Sanitario in agguato nell'angolo, le offrirei un bicchiere di whisky. Ma è meglio non trasformare in una bisboccia una seduta terapeutica...

— Non ha voglia di ascoltare il sogno?

— Se ne ha voglia lei.

— Li seppellivo. In una delle grandi fosse comuni... ho lavorato nelle Squadre di Interramento, quando avevo sedici anni, dopo che i miei genitori si presero la Peste... Solo che nel sogno la gente era nuda e pareva morta di fame. Ce n'erano delle montagne. E io dovevo seppellirli tutti. Continuavo a cercare lei, dottore, ma non riuscivo a trovarla.

— No — disse Haber, in tono rassicurante. — Io non sono ancora mai comparso nei suoi sogni, George.

— Oh, sì, invece. Con Kennedy. E sotto forma di un cavallo.

— Sì; agli inizi della terapia — concesse Haber, lasciando cadere l'argomento. — Questo sogno, dunque, ha usato del materiale preso dai ricordi delle sue esperienze reali...

— No. Io non ho mai seppellito nessuno. Nessuno è morto per la Peste. Non c'è mai stata nessuna Peste. È tutto nella mia immaginazione. Sono stato io a sognarlo.

Brutto deficiente! Gli era sfuggito di mano. Haber piegò la testa di lato e conservò un silenzio tollerante, di tipo «non voglio metterci dito» ; era il massimo che poteva fare, perché una mossa più forte rischiava di destare i sospetti dell'avvocatessa.

— Lei, Dottore, dice che ricorda la Peste; non ricorda anche che non c'è stata nessuna Peste, che nessuno moriva di cancro da inquinamento, che la popolazione si limitava a diventare sempre più grande? No? Lei non lo ricorda? E lei, Miss Lelache... lei non ricorda la cosa nei due modi?

A questo punto, Haber si alzò: — Mi spiace, George, ma non posso permettere che Miss Lelache venga coinvolta in questa conversazione. Miss Lelache non è qualificata per intervenire. Sarebbe estremamente scorretto da parte sua darle una risposta. Questa è una seduta psichiatrica. Miss Lelache è qui per osservare il funzionamento dell'Aumentore, e nient'altro. Su questo punto devo insistere.

Orr era molto pallido; aveva la pelle tirata sugli zigomi. Fissò Haber e non disse nulla.

— Qui è sorto un problema, e c'è un solo modo per risolverlo, temo. Tagliare il nodo gordiano. Senza offesa, Miss Lelache, ma, come lei ha visto, è proprio lei il problema. Si tratta semplicemente di questo: siamo ancora a uno stadio in cui il nostro colloquio psichiatrico non può sopportare l'ingresso di un terzo membro, anche se questi non vi partecipa. La miglior cosa da fare è smettere. Smettere ora. E riprendere domani alle quattro. E d'accordo, George?

Orr si alzò in piedi, ma non si avviò alla porta. — Non le è mai venuto

in mente, Dottor Haber — disse, con tanta tranquillità da balbettare un poco, — che da qualche parte possano esserci altre persone che sognano come me? Che la realtà ci venga cambiata sotto gli occhi, venga sostituita, rinnovata, di continuo... ma che noi non ce ne accorgiamo? Soltanto il sognatore lo sa, e coloro che conoscono il suo sogno. Se ciò è vero, allora crede che siamo fortunati di non saperlo. Le cose sono già abbastanza confuse.

Cordiale, senza compromettersi, rassicurante, Haber lo accompagnò alla porta e oltre la porta, continuando a parlargli.

— Le è toccata proprio una delle sedute cruciali — disse poi alla Lelache, chiudendosi la porta alle spalle. Si passò una mano sulla fronte e lasciò trasparire un po' di stanchezza e di preoccupazione nel tono di voce e nell'espressione del volto. — Accidenti! Proprio la giornata adatta per avere in ufficio un osservatore!

— È stato estremamente interessante — disse lei, e i suoi braccialetti sbatterono un poco.

— Eppure ci sono delle speranze — disse Haber. — Una seduta come questa, dà perfino a me un'impressione scoraggiante. Ma il paziente ha una possibilità, una buona possibilità, di uscire da questo schema di illusioni in cui si dibatte, da questa terribile paura di sognare. Il guaio è che si tratta di uno schema molto complesso, e che la mente che vi è invischiata è piuttosto intelligente; è fin troppo rapida nel tessere sempre nuove tele in cui cadere... Se soltanto l'avessero fatto sottoporre alla terapia dieci anni fa, quando aveva vent'anni; ma, naturalmente, dieci anni fa, il Ristabilimento era appena cominciato. O anche soltanto un anno fa, prima che cominciasse a deteriorare con i farmaci tutto il suo orientamento rispetto alla realtà. Comunque, il paziente si sforza, e non ha intenzione di smettere i tentativi; e forse potrà ancora raggiungere un sano quadro di parametri della realtà.

— Eppure non è uno psicotico, mi diceva lei stesso — fece la Lelache, con un filo di dubbio nella voce.

— Giusto. Le dicevo che è soltanto disturbato. Ma se si spezzasse, certo, si spezzerebbe completamente; probabilmente nella direzione di una schizofrenia catatonica. Una personalità disturbata non corre *meno* rischi di cadere nella psicosi di una persona normale. — Non riusciva più a parlare, le parole gli si asciugavano sulla lingua, diventavano briciole secche di discorsi privi di senso. Gli pareva di avere continuato a rovesciare dalla bocca, per ore, un diluvio di frasi senza significato, e che ormai quelle frasi gli avessero preso la mano. Per fortuna pareva che anche Miss Lelache ne a-

vesse abbastanza; la donna sbatté, scattò, gli diede la mano e uscì.

Per prima cosa, Haber si recò a un pannello incassato nel muro, a lato del divano, dov'era nascosto il magnetofono su cui registrava le sedute: i registratori privi di segnalazione acustica di funzionamento erano un privilegio particolare degli psicoterapeuti e del Servizio Informazioni della Polizia. Cancellò la registrazione dell'ora precedente.

Poi si accomodò nella sua poltroncina, dietro la grande scrivania di quercia, aprì l'ultimo cassetto, prese bicchiere e bottiglia e si versò una robusta dose di bourbon. Santo Cielo, il bourbon non esisteva più, mezz'ora prima... era scomparso da vent'anni! Il grano era troppo prezioso, con sette miliardi di bocche da sfamare, per usarlo per fare del liquore. Le uniche bevande erano la birra sintetica, e (per i medici) l'alcool puro; e nella bottiglia del cassetto c'era stato alcool puro, mezz'ora prima.

Mandò giù, con una sorsata, metà del bicchiere; poi lo posò. Si voltò a fissare la finestra. Dopo qualche minuto si alzò e andò a guardare al di là dei vetri, osservando i tetti e gli alberi. Centomila anime. La sera cominciava a scurire le acque del fiume tranquillo, ma le montagne s'innalzavano ancora chiare e immense, lontano, avvolte dalla luce delle altitudini.

— A un mondo migliore! — brindò il dottor Haber, levando il bicchiere verso la sua creatura, e terminò il bourbon lentamente, assaporandone l'aroma.

CAPITOLO SESTO

> Ci resta forse ancora da imparare... che il nostro compito è soltanto all'inizio, e che non avremo mai neppure l'ombra di un aiuto, eccetto che quello dell'ineffabile e inconcepibile Tempo. Ci resta forse ancora da imparare che l'infinito cerchio della vita e della morte, da cui non ci è dato fuggire, è da noi creato, è da noi cercato; che le forze che cementano i mondi sono gli errori del Passato; che l'eterna angoscia non è altro che l'eterna sete del desiderio insaziabile; e che gli astri spenti sono riaccesi soltanto dall'inestinguibile passione delle vite consumate.
>
> Lafcadio Hearn, *Out of the East*

L'appartamento di George Orr era all'ultimo piano di un edificio in legno, in uno dei primi isolati della Corbett Avenue, in una zona fatiscente della città dove la maggior parte delle case avevano cent'anni o più. Era

composto di tre ampie stanze e di un bagno con vasca molto alta, a zampe di leone; dalle finestre, al di là di una teoria di tetti, si vedeva il fiume, su cui passavano navi, imbarcazioni da diporto, tronchi, gabbiani e grandi stormi di piccioni.

Naturalmente, Orr conservava anche un perfetto ricordo del suo appartamento precedente, il monostanza 2,60 per 3,40 col forno incassato nella parete, il letto pneumatico e il cesso in comune, al fondo del corridoio dal pavimento di linoleum, al diciottesimo piano del Condominio Corbett: un casermone che non era mai stato costruito.

Scese dal tram a Whiteaker Street e si avviò per la salita, poi salì gli scalini ampi e scuri; entrò, posò in terra la borsa, si stese sul letto e si rilassò. Era atterrito, angosciato, esaurito, sbalordito. — Devo fare qualcosa. Devo *davvero* fare qualcosa — continuò a ripetersi, ma non sapeva cosa. Non lo aveva mai saputo. Aveva sempre fatto ciò che gli era parso necessario, la cosa più immediata, senza fare domande, senza forzare se stesso, senza preoccuparsi. Ma questa sicurezza lo aveva abbandonato quando aveva cominciato a prendere farmaci, e ormai si sentiva sperduto. Doveva agire, era necessario *agire.* Non doveva più permettere a Haber di usarlo come uno strumento. Doveva prendere nelle sue mani il proprio destino.

Allargò le mani e le fissò, poi vi affondò la faccia: era bagnata di lacrime. Oh, merda, merda, si disse tristemente, che razza di uomo sono? Piango! Niente di strano che Haber mi usi. Non può farne a meno. Non ho la minima forza di carattere. Sono uno strumento nato. Non ho nessun destino. Ho soltanto dei sogni. Che adesso sono comandati da un altro.

Devo allontanarmi da Haber, pensò, cercando di essere fermo e deciso, ma già mentre lo pensava sapeva che non lo sarebbe stato. Haber lo teneva legato, e con numerose catene, per di più.

Una configurazione onirica così rara, davvero unica, aveva detto Haber, è preziosa per la ricerca: il contributo di Orr alla conoscenza umana si sarebbe rivelato immenso. Orr aveva pensato che Haber lo dicesse con sincerità, e con cognizione di causa. Per lui, infatti, l'aspetto scientifico della cosa era l'unico che lasciasse adito a qualche speranza: gli pareva che la scienza avrebbe potuto ricavare qualcosa di buono dal suo dono straordinario e terribile, volgerlo a qualche buon fine che avrebbe potuto parzialmente compensare l'enorme danno da lui provocato.

L'uccisione di sei miliardi di persone inesistenti.

Orr aveva l'impressione che la testa stesse per scoppiargli. Riempì d'acqua fredda il lavandino alto e incrinato, e vi affondò la faccia per mezzo

minuto alla volta, uscendone rosso, cieco e grondante come un bambino appena nato.

Haber lo teneva con una catena di tipo morale, certo, ma quella che lo legava di più era la catena legale. Se Orr avesse sospeso la Terapia Volontaria, si sarebbe reso passibile di arresto per uso illegale di farmaci, e sarebbe finito in carcere o all'ospedale psichiatrico. Non c'era via d'uscita. E se non avesse interrotto il trattamento, ma si fosse limitato a sabotare le sedute rifiutando di collaborare, Haber avrebbe avuto a disposizione ugualmente un efficace strumento di coercizione: i farmaci per la soppressione del sogno, che Orr poteva ottenere soltanto con ricetta medica. Orr era allarmato più che mai alla prospettiva di sognare spontaneamente, senza controllo. Nello stato in cui era, dopo essere stato condizionato a sognare in modo efficace ogni volta, in condizioni di laboratorio, preferiva non pensare a ciò che sarebbe potuto succedere se avesse sognato efficacemente senza i freni razionali imposti dall'ipnosi. Ne sarebbe scaturito un incubo: un incubo peggiore di quello che aveva appena avuto nell'ufficio di Haber; ne era assolutamente certo, e non osava correre il rischio che succedesse. Doveva prendere assolutamente i farmaci che sopprimevano i sogni. Questa era l'unica cosa che sapeva di dover fare. Ma poteva farla soltanto finché Haber gli permetteva di farla: dunque doveva collaborare con Haber. Era preso nella rete. Un topo in trappola. Correva nel labirinto per ordine dello scienziato pazzo, e non c'era uscita. Non c'era uscita.

Ma non è uno scienziato pazzo, si ostinò a dirsi. È sano di mente, o almeno lo era. A farlo cambiare, è stata la prospettiva di potere che gli danno i miei sogni. Egli si limita a recitare la sua parte, e la mia facoltà gli ha assegnato una parte enorme. Cosicché egli ha finito coll'usare perfino la sua scienza come un mezzo, anziché come un fine... Ma i suoi fini sono nobili, no? Desidera migliorare la vita dell'umanità. Sbaglia, forse?

La testa stava per scoppiargli di nuovo. L'aveva messa nuovamente sott'acqua quando squillò il telefono. Cercò di asciugarsi in fretta faccia e capelli, ritornò nella camera da letto buia e cercò a tastoni l'apparecchio. — Pronto, parla Orr.

— Pronto, sono Heather Lelache — disse una voce di contralto debole e allarmata.

Un'irrilevante e penetrante sensazione di piacere sorse in lui, come un albero cresciuto e fiorito in un istante, con le radici nei suoi lombi e i fiori nella sua mente. — Salve — disse.

— Che ne direbbe di vederci da qualche parte per parlare di tutta la fac-

cenda?

— Sono d'accordo, certo.

— Be', non voglio farle credere che si possa fargli causa perché usa quella macchina, quella faccenda dell'Aumentore. La macchina pare completamente a posto. È stata provata in laboratorio in modo esauriente, e lui la tiene sotto controllo nel modo dovuto e ha seguito la giusta trafila; adesso l'ha anche brevettata presso il Controllo Sanitario. È un vero esperto in queste cose, come c'era da aspettarsi. Non avevo capito chi fosse, quando lei me ne ha parlato. Un uomo non arriva a una posizione come la sua, se non è eccezionalmente bravo.

— Che posizione?

— Be', la posizione di direttore di un istituto di ricerche patrocinato dal governo!

Gli piaceva il modo con cui lei cominciava sovente certe frasi violente e sdegnose con un debole, conciliante «be'». Tagliava loro i ponti sotto i piedi ancor prima che fossero cominciate, le lasciava sospese nel vuoto, senza sostegni. Quella donna aveva del coraggio. Molto coraggio.

— Oh, sì, capisco — rispose in tono vago. Il dottor Haber aveva ottenuto il posto di direttore l'indomani del giorno in cui Orr aveva ottenuto la sua villa in montagna. Il sogno della villa si era svolto durante l'unica seduta notturna da loro tenuta; non le avevano più ripetute. La suggestione ipnotica sul contenuto del sogno non era sufficiente per tutta la notte; alle 3 del mattino Haber aveva rinunciato, e, dopo avere collegato Orr all'Aumentore, gli aveva trasmesso segnali di sonno profondo per il resto della notte, in modo che si potessero rilassare entrambi. Ma il pomeriggio successivo c'era stata un'altra seduta, e il sogno fatto in quell'occasione era stato talmente lungo, talmente confuso e complesso, che Orr non aveva mai capito esattamente cosa fosse cambiato, cosa Haber avesse combinato di positivo. Orr si era addormentato nel vecchio ufficio e si era svegliato nell'ufficio all'Istituto Onirologico; Haber si era concesso una promozione. Ma c'erano anche delle altre differenze: il clima era un po' meno piovoso, gli pareva, dopo quel sogno. Forse erano cambiate delle altre cose ancora. Orr aveva protestato con Haber perché lo aveva costretto a sognare in modo efficace così tante cose in una singola seduta. Haber aveva subito consentito a rallentare il ritmo, e per i cinque giorni successivi non c'era stata nessuna seduta. Haber, dopotutto, era una persona benevola. E inoltre non desiderava uccidere l'oca dalle uova d'oro.

L'oca. Precisamente. Questa parola mi descrive con esattezza, pensò Orr.

Una maledettissima oca, bianca, stupida e insulsa. Ma intanto si era perso una parte del discorso di Miss Lelache. — Mi scusi — disse, — non ho capito cosa diceva. Ho la testa frastornata, in questo momento, temo.

— Si sente bene?

— Sì, abbastanza. Soltanto un po' di stanchezza.

— Lei ha fatto un sogno sconvolgente, sulla Peste, vero? Aveva un aspetto terribile, quando si è svegliato. Le fanno sempre questo effetto, le sedute?

— No, non sempre. Questa è stata particolarmente brutta. Credo se ne sia accorta anche lei. Mi stava dicendo di incontrarci?

— Sì. Lunedì a colazione, dicevo. Lei lavora in centro, mi pare, alle Industrie Bradford.

Con una sorta di leggera meraviglia, Orr comprese che era vero. Il grande progetto idrico Bonneville-Umatilla non esisteva, per portare acqua alle gigantesche città di John Day e French Glen, che non esistevano. Non c'erano grandi città nell'Oregon, salvo Portland. E lui non faceva più il disegnatore progettista per la Regione, ma per una ditta che fabbricava macchine utensili, in centro; lavorava in un ufficio di Stark Street. Naturalmente. — Sì — disse. — Sono libero dall'una alle due. Potremmo vederci da Dave, sulla Ankeny.

— Dall'una alle due va bene. E anche Dave. Allora ci vediamo laggiù lunedì.

— Aspetti — disse. — Senta. Lei... non le spiacerebbe dirmi cosa ha detto Haber, voglio dire cosa mi ha ordinato di sognare mentre ero ipnotizzato? Lei ha ascoltato tutto, penso.

— Sì, ho ascoltato, ma non posso parlare, altrimenti interferirei con la cura. Se Haber volesse farglielo sapere, sarebbe lui stesso a dirglielo. Io non posso farlo, sarebbe una scorrettezza.

— Già, ha ragione.

— Sì, mi spiace. Allora, lunedi?

— Arrivederci — fece lui; si sentiva bruscamente riprendere dallo sconforto e dai cattivi presentimenti, e riappoggiò il ricevitore senza neppure ascoltare il saluto di lei. Quella donna non poteva aiutarlo. Era coraggiosa e forte, ma non era forte fino a quel punto. Forse aveva visto o avvertito il cambiamento, ma l'aveva allontanato da sé, l'aveva rifiutato. E perché no? Era un fardello troppo pesante da portare, la doppia memoria, e lui non aveva alcun motivo per sobbarcarselo, nessuna ragione per credere anche solo per un momento alle ciance di uno psicopatico che affermava che i

suoi sogni cambiavano la realtà.

Domani era sabato. Una lunga seduta con Haber, dalle quattro alle sei o anche più tardi.

Era l'ora di cena, ma Orr non aveva fame. Non aveva acceso la luce nell'alta, oscura camera da letto, e neppure nel soggiorno che non aveva ancora arredato nei tre anni da che abitava in quell'appartamento. Ora vi entrò. Le finestre si affacciavano sulle luci e sul fiume, l'aria aveva l'odore della polvere e dell'inizio della primavera. C'era un caminetto con mensola in legno, un vecchio piano verticale con otto tasti senza avorio, un vecchio tappeto arrotolato accanto al caminetto e un decrepito tavolinetto giapponese di bambù, alto trenta centimetri. L'oscurità avvolgeva morbidamente il pavimento di legno grezzo non spazzato.

George Orr si stese a faccia in giù in quella tranquilla oscurità, con l'odore del legno e della polvere nelle narici, sorretto dalla durezza del pavimento. Era immobile, ma non dormiva; non si trattava di sonno, ma di qualcosa di più lontano, di più distante: un luogo dove non ci sono sogni. Non era la prima volta che vi penetrava.

Quando si alzò, prese una compressa di clorpromazina e andò a letto. Haber, questa settimana, provava su di lui le fenotiazine; pareva andassero bene: gli permettevano di entrare nello stadio-d quando era necessario, ma indebolivano l'intensità dei sogni, cosicché essi non giungevano mai a essere efficaci. Era un buon risultato, ma Haber aveva detto che l'effetto si sarebbe indebolito col tempo, come era sempre successo con gli altri farmaci, e che alla fine si sarebbe ridotto a zero. Niente può impedire a un uomo di sognare, aveva detto, salvo la morte.

Quella notte, almeno, Orr dormì profondamente, e se sognò furono sogni passeggeri, senza peso. Si svegliò l'indomani, sabato, quasi a mezzogiorno. Andò a dare un'occhiata in frigorifero e rimase per vari minuti a contemplare lo spettacolo. C'era più cibo, lì dentro, di quanto ne avesse mai visto nel frigorifero di un privato in tutta la sua vita. In tutta la sua *altra* vita. Quella vissuta tra sette miliardi di persone, dove il cibo non era mai abbastanza. Dove un uovo era il lusso di tutto un mese... «Oggi ovuliamo!» diceva sempre la sua semimoglie, quando arrivava con la razione mensile di uova. Strano, ma in questa nuova vita non avevano contratto un matrimonio di prova, lui e Donna. Non esisteva una cosa simile, o almeno non era legalmente riconosciuta, negli anni post-Peste. C'era soltanto il matrimonio definitivo. Nell'Utah, visto che la natalità era ancora inferiore alla

mortalità, i mormoni stavano anzi cercando di ripristinare la poligamia, per motivi religiosi e patriottici insieme. Ma lui e Donna non avevano contratto nessun tipo di matrimonio, questa volta: si erano limitati a convivere. E anche questa volta la cosa non era durata. La sua attenzione ritornò al cibo in frigorifero.

Non era più l'uomo magro e ossuto che era stato nel mondo dei sette miliardi; anzi, adesso era bene in carne. Ma mangiò un pasto da affamato, un pasto enorme: uova sode, pane e burro, acciughe, carne secca, sedano, formaggio, noci, filetto di halibut freddo con maionese, lattuga, barbabietole in mostarda, dolci al cioccolato... insomma, tutto ciò che trovò nel frigo. Dopo questa specie di orgia si sentì molto meglio dal punto di vista fisico. Mentre beveva del genuino caffè non surrogato, qualcosa che pensò lo fece sorridere. Pensò: in *quella* vita, ieri, ho fatto un sogno efficace, che ha cancellato sei miliardi di vite e ha cambiato l'intera storia dell'umanità degli scorsi venticinque anni. Ma in *questa* vita, che ho creato allora, io *non* ho fatto un sogno efficace. Sono stato nell'ufficio di Haber, d'accordo, e ho sognato; ma non ho cambiato nulla. È sempre stato come adesso, e io ho fatto soltanto un brutto sogno sugli Anni della Peste. Non c'è niente di storto in me; non ho bisogno della terapia.

Non aveva mai considerato le cose sotto questo aspetto, in precedenza, e ora la considerazione lo divertì al punto da strappargli un sorriso; ma non era un sorriso particolarmente allegro.

Sapeva che avrebbe sognato ancora.

Erano già passate le due. Si lavò, prese l'impermeabile (di vero cotone, un lusso nell'altra vita), e si avviò a piedi in direzione dell'Istituto, che distava circa tre chilometri e si trovava al di là della Clinica Universitaria, nel Washington Park. Avrebbe potuto arrivarci col tram, ma il servizio era sporadico e faceva dei grandi giri, e comunque non c'era fretta. Era piacevole passare per le strade senza folla, nella tiepida pioggia di marzo; gli alberi stavano mettendo le foglie, gl'ippocastani i primi fiori.

Il Crollo, l'epidemia cancerosa che aveva ridotto l'umanità di cinque miliardi in cinque anni, e di un altro miliardo nei dieci successivi, aveva scosso dalle fondamenta la civiltà mondiale, eppure l'aveva lasciata, in fin dei conti, intatta. Non aveva cambiato nulla radicalmente: soltanto qualitativamente.

L'aria era ancora profondamente, irrimediabilmente inquinata: l'inquinamento aveva preceduto il Crollo di decenni, e, in verità, ne era stato direttamente la causa. Ormai non arrecava più molti danni, salvo che ai neo-

nati. La Peste, nella sua varietà leucemica, colpiva ancora selettivamente — deliberatamente, si sarebbe detto — un neonato su quattro e lo uccideva entro sei mesi. I sopravvissuti erano virtualmente immuni dal cancro. Ma c'erano degli altri lati negativi.

Nessuna fabbrica vomitava fumo, dalle parti del fiume. Nessuna auto correva impestando l'aria con i gas di scarico; le poche rimaste andavano a vapore o a batterie.

E non c'era nessun uccello che cantasse, inoltre.

Gli effetti della Peste erano visibili in ogni cosa: la malattia stessa era ancora endemica, ma non aveva impedito lo scoppio della guerra. Anzi, i combattimenti in Medio Oriente erano più feroci di quanto non lo fossero stati nel mondo dell'affollamento. Gli Stati Uniti sostenevano pesantemente la parte israeliana-egiziana con armi, munizioni, aeroplani e «consiglieri militari» a reggimenti interi. La Cina sosteneva altrettanto vigorosamente la parte Iraq-Iran, anche se non aveva ancora inviato soldati cinesi: soltanto tibetani, nord-coreani, vietnamiti e mongoli. Russia e India si tenevano ancora da parte, ma con inquietudine; e ora che Afghanistan e Brasile stavano per entrare in guerra a fianco degli iraniani, il Pakistan rischiava di mettersi dalla parte isregiziana. In tal caso l'India si Sarebbe allarmata e si sarebbe alleata alla Cina, e ciò avrebbe potuto spaventare sufficientemente la Russia da farla venire al fianco degli Stati Uniti. Questo faceva un totale di dodici Potenze Nucleari, sei per parte. Tali le previsioni..Intanto Gerusalemme era in rovine, e in Arabia Saudita e in Iraq la popolazione civile viveva in tane scavate nel terreno, mentre gli aeroplani e i carri armati spargevano fuoco dall'aria e colera nelle acque, e i bambini strisciavano fuori dalle tane accecati dal napalm.

Stavano ancora massacrando dei bianchi a Johannesburg, lesse Orr sulla prima pagina di un giornale, all'edicola. Erano passati anni dalla Rivolta, e rimanevano ancora dei bianchi da massacrare in Sudafrica! Gente dura, quella...

La pioggia continuò a cadere tiepida, inquinata, dolce sulla sua testa nuda mentre camminava sulle grige colline di Portland.

Nell'ufficio con la grande finestra d'angolo che si affacciava sulla pioggia, disse: — Per favore, Dottor Haber, la smetta di usare i miei sogni per migliorare il mondo. Non serve a niente. È sbagliato. Io voglio *guarire.*

— Questo è l'unico requisito essenziale per la sua guarigione, George. *Volere* guarire.

— Lei non mi ha risposto.

Ma l'uomo massiccio era come una cipolla, costituito uno strato dopo l'altro di personalità, convinzioni, risposte; un'infinità di strati, nessuna fine per essi, nessun centro per lui. Nessun punto dove si fermasse, si dovesse arrestare, dovesse dire: «Qui mi fermo!». Niente sostanza, soltanto strati.

— Lei usa i miei sogni efficaci per cambiare il mondo. Ma non vuole ammettere di fronte a me che lo fa. Perché?

— George, lei deve comprendere che mi pone delle domande che dal suo punto di vista possono parere ragionevoli, ma che dal mio punto di vista non hanno letteralmente nessuna risposta. Noi non vediamo la realtà nello stesso modo.

— Ma la vediamo in modo abbastanza simile, tanto da poterne parlare.

— Sì. Fortunatamente. Ma spesso non tanto da poter dare una risposta a qualche domanda. Non ancora.

— Io posso rispondere alle sue domande, e lo faccio... Comunque, pensi a una cosa. Lei non può continuare a cambiare le cose, a cercare di comandarle.

— Lei parla come se fosse una specie di imperativo morale generale. — Rivolse a Orr uno dei suoi sorrisi cordiali e pensierosi, strofinandosi la barba. — Ma in realtà, non è proprio questo lo scopo dell'uomo a questo mondo... fare cose, cambiare cose, comandare cose, fare un mondo migliore?

— No!

— Qual è lo scopo dell'uomo, allora?

— Non lo so. Le cose non hanno uno scopo, come se l'universo fosse una macchina, in cui ogni parte svolge una funzione utile. Qual è la funzione di una galassia? Non so se la nostra vita abbia uno scopo, e non mi pare che la cosa abbia importanza. La cosa che ha importanza è che noi siamo una parte. Come un filo di lana in un tappeto, o un filo d'erba in un prato. Esso *esiste* e noi *esistiamo.* La cosa che stiamo facendo è come il vento che soffia sull'erba.

Ci fu una breve pausa, e quando Haber rispose, il suo tono di voce non era più cordiale, rassicurante o incoraggiante. Era del tutto neutro e volgeva, in modo appena avvertibile, sullo sprezzante.

— È una concezione stranamente passiva per un uomo cresciuto nell'Occidente giudaico-cristiano-razionalista. Una sorta di buddismo istintivo. Non ha mai studiato il misticismo orientale, George? — L'ultima domanda, con la sua risposta ovvia, era una chiara derisione.

— No. Non so nulla di queste cose. Ma so che è sbagliato forzare lo schema delle cose. Non serve. È stato per un secolo il nostro errore. Lei non ha... non ha visto cosa è successo ieri?

Lo sguardo cupo e opaco incontrò il suo, direttamente.

— Che cos'è successo, ieri, George?

Non c'era modo di uscirne. Non c'era modo.

Ora Haber usava su di lui il pentotal sodico, per abbassare la sua resistenza ai procedimenti dell'ipnosi. Si sottopose all'iniezione, osservando l'ago che penetrava con solo un istante di dolore nella vena del braccio. Così doveva succedere: non aveva scelta. Non aveva mai avuto scelta. Era soltanto un sognatore.

Haber si allontanò per terminare qualche sua faccenda mentre il farmaco faceva effetto; ma fu di ritorno dopo quindici minuti, tempestoso, gioviale e indifferente. — Benissimo! Diamoci da fare, George!

Orr sapeva, con spaventosa lucidità, quale era la cosa su cui si sarebbero «dati da fare» oggi: la guerra. I giornali ne erano pieni; perfino la mente di Orr, di solito refrattaria alle notizie politiche, ne era stata piena, nel tragitto da casa. La guerra che stava scoppiando in Medio Oriente. Haber le avrebbe posto fine. E certo anche i massacri in Africa. Perché Haber era un uomo benevolo. Voleva creare per l'umanità un mondo migliore.

Il fine giustifica i mezzi. Ma se non ci fosse una fine? Avremmo soltanto dei mezzi. Orr si sdraiò sul divano e chiuse gli occhi. La mano gli toccò la gola. — Lei adesso entrerà nello stato ipnotico, George — disse la voce profonda di Haber. — Lei è nel...

buio.

Nel buio.

Non era ancora notte: tardo crepuscolo all'aperto. Gruppi di alberi dall'aspetto nero e umido. La strada su cui camminava era illuminata debolmente dall'ultima luce del cielo: era una strada lunga e diritta, una vecchia autostrada dall'asfalto screpolato. Un'oca camminava davanti a lui, a circa cinque metri di distanza, visibile soltanto come una macchia bianca dondolante. Di tanto in tanto ripeteva piano il suo verso.

Stavano spuntando le stelle, bianche come margherite. Una enorme stava sbocciando proprio a destra della strada, bassa sul buio della campagna: era bianca e tremula. Quando alzò di nuovo lo sguardo su di essa, era già più larga e più brillante. *Si ingrandisce*, pensò. E mentre diveniva più brillante pareva divenire più rossa. Si arrossingrandí. Gli giravano gli occhi. Piccole strisce verdazzurre fischiarono intorno alla stella, zigzagandola

come particelle browniane tutt'in giro. Un ampio alone cremoso si allargò intorno alla grossa stella e ai piccoli zigzagatori, ora più debole, ora più fitta, pulsante. *Oh no no no!* esclamò lui, mentre la grande stella s'illuminava immensamente SCOPPIAVA accecante. Cadde a terra coprendosi la testa con le mani mentre il cielo esplodeva in strisce luminose e mortali, ma non poteva distogliere la faccia, doveva osservare e riferire. La terra oscillò, grandi rughe percorsero la pelle del pianeta. — Basta, basta! — gridò forte, con la faccia verso il cielo, poi si destò sul divano di cuoio.

Si mise a sedere, e si portò alla faccia le mani sudate e tremanti.

Subito sentì sulla spalla la mano pesante di Haber. — Di nuovo un brutto sogno? Accidenti, pensavo che non ci sarebbero stati fastidi. Le ho detto di fare un sogno sulla pace.

— E l'ho fatto.

— Ma l'ha turbata.

— Ho visto una battaglia spaziale.

— L'ha vista? Da dove?

— Dalla Terra. — Raccontò brevemente il sogno, lasciando perdere il particolare dell'oca. — Non so se sono stati loro a beccare una delle nostre o viceversa.

Haber rise. — Sarebbe bello poter *vedere* quel che succede lassù! Ci sentiremmo più direttamente interessati. Ma, naturalmente, questi scontri hanno luogo a velocità e a distanze che la vista umana, semplicemente, non è capace di osservare. La sua versione è molto più pittoresca della realtà, senza dubbio. Sembra qualche buon film di fantascienza degli anni '70. Ci andavo sempre, quand'ero ragazzo... Ma perché pensa di avere sognato una scena di battaglia, se la suggestione ipnotica parlava di pace?

— Parlava soltanto di pace? Sognare la pace... non mi ha detto altro?

Haber non gli rispose subito. Regolò qualcosa nei comandi dell'Aumentore.

— D'accordo — fece, alla fine. — Per questa volta, sperimentalmente, paragoniamo pure il suggerimento con il sogno. Forse scopriremo perché si è svolto negativamente. Le ho detto... no, meglio sentire il nastro. — Si avvicinò a uno sportellino sulla parete.

— Lei registra l'intera seduta?

— Certo. Normake procedura psichiatrica. Non lo sapeva?

E come faccio a saperlo, se è un registratore nascosto, se non emette segnali, e se tu non me l'hai mai raccontato, pensò Orr: ma non disse nulla. Forse era la normale procedura, forse era un frutto dell'arroganza di Haber:

ma in tutt'e due i casi non poteva farci niente.

— Eccolo qua, dovrebbe essere pressappoco a questo punto. Qui siamo nello stato ipnotico. George. Lei... *Ecco! non si addormenti, George!* — Il fruscio del nastro. Orr scosse la testa, batté gli occhi. Le ultime parole erano la voce registrata di Haber, naturalmente; e lui era ancora pieno del farmaco per favorire l'ipnosi.

— Devo saltare un po'. Bene. fi poi di nuovo la voce registrala, che diceva: — ... la pace. Non più uccisioni in massa di uomini da parte di altri uomini. Non più combattimenti in Iran, Arabia e Israele. Non più genocidi in Africa. Non più riserve di bombe biologiche e nucleari, pronte da usare contro altre nazioni. Non più ricerche sul modo di uccidere altri uomini. Un mondo in pace con se stesso. La pace come universale modo di vita sulla Terra. Lei sognerà questo mondo in pace con se stesso. E ora sta per addormentarsi, George. Quando io pronuncerò... — E qui Haber arrestò bruscamente il nastro, per non fare addormentare Orr con la parola chiave.

Orr si strofinò la fronte. — Be' — disse, — mi pare di avere seguito le istruzioni.

— Niente affatto. Sognare una battaglia nello spazio cislunare... — la voce di Haber si arrestò bruscamente, come prima quella sul nastro.

— *Cislunare* — disse Orr, provando un po' di tristezza per Haber. — Non usavamo questa parola, quando mi sono addormentato. Come vanno le cose in Isregitto?

Il neologismo proveniente dalla vecchia realtà aveva un effetto strano e sconvolgente, pronunciato in questa realtà: come il Surrealismo, pareva avere senso e non lo aveva, o pareva non avere senso e invece lo aveva.

Haber cominciò a passeggiare su e giù per l'ampia, elegante stanza. Una volta si passò la mano sulla barba rossa e ricciuta. Era un gesto calcolato, che Orr conosceva, ma, quando egli parlò, Orr capì che cercava e sceglieva le parole con attenzione, senza affidarsi, per una volta, alla sua inesauribile riserva di improvvisazione. — Strano come lei abbia usato la Difesa Terrestre come simbolo o metafora della pace, della fine della guerra. Eppure non è sbagliato. Soltanto, è molto acuto. I sogni sono infinitamente acuti. Infinitamente. Perché in effetti è stata proprio questa minaccia, questo immediato rischio di invasione, da parte di creature aliene non comunicanti, irrazionalmente ostili, che ci ha costretto a cessare i combattimenti tra noi, per volgere all'esterno ogni nostra energia offensiva e difensiva, a estendere l'imperativo territoriale fino a comprendere tutta l'umanità, a combinare le nostre armi contro il nemico comune. Se gli Alieni non avessero colpito,

chi può dire cosa sarebbe successo? Forse potremmo, ancor oggi, combattere nel Medio Oriente.

— Dalla padella nella brace — disse Orr. — Non vede, Dottor Haber, che da me non riesce a ottenere altro? Vede, non è che io voglia bloccarla, voglia frustrare i suoi piani. Mettere fine alla guerra era una buona idea. Sono completamente d'accordo con lei. Ho perfino votato isolazionista alle scorse elezioni perché Harris prometteva di toglierci dal Medio Oriente. Ma penso di non potere, o almeno che il mio inconscio non possa, concepire un mondo senza guerra. Il meglio che può fare è sostituire un tipo di guerra con un altro. Lei ha detto: Non più uccisioni di uomini da parte di altri uomini. E io allora ho sognato gli Alieni. Le sue idee sono sane e razionali, ma quello che lei sta cercando di usare è il mio inconscio, e non la mia mente razionale. Forse razionalmente potrei immaginare che la specie umana non cerchi di uccidersi nazione contro nazione, anzi, razionalmente è più facile immaginare questo che non i motivi della guerra. Ma lei si serve di qualcosa che è estraneo alla ragione. Lei cerca di raggiungere mete progressiste, umanitarie, con uno strumento che non è adatto al compito. Chi ha mai fatto dei sogni umanitari?

Haber non disse nulla, non mostrò nessuna reazione, e Orr continuò.

— O forse non si tratta soltanto del mio inconscio, della parte irrazionale della mia mente; forse tutta la mia personalità, tutto il mio essere non è adatto a questo lavoro. Io sono troppo disfattista, o passivo, come dice lei, forse. Non ho abbastanza desideri. Forse la cosa ha qualcosa a che fare con l'avere questa... questa capacità di sognare in modo efficace; se invece non ha niente a che fare con essa, allora ci potrebbero essere delle altre persone che possono farlo, persone con la mente del tipo della sua, e lei potrebbe lavorarci meglio. Lei potrebbe cercare queste persone; io non posso essere il solo; forse io sono l'unico che ne ha preso coscienza. Ma io *non voglio* farlo. Io voglio uscirne. Io non posso andare avanti. Voglio dire, vede: benissimo, la guerra in Medio Oriente è finita da sei anni, ottimo, ma adesso ci sono gli Alieni, sulla Luna. E se atterrano? Che razza di mostri mi ha tirato fuori dall'inconscio, nel nome della pace? Io non lo so neppure!

— Nessuno conosce l'aspetto degli Alieni, George — disse Haber in tono ragionevole e rassicurante. — Tutti abbiamo fatto dei brutti sogni su di loro, Dio sa! Però, come ha detto lei, sono ormai passati sei anni dal loro sbarco sulla Luna, ma non sono ancora scesi sulla Terra. E ormai i nostri sistemi missilistici di difesa sono stati completati. Non c'è motivo di credere che riescano a passare, visto che non hanno ancora provato. Il periodo

più pericoloso sono stati i primi mesi, prima che venisse creata la Difesa su una base di cooperazione internazionale.

Orr rimase seduto per un poco, a spalle basse. Voleva gridare a Haber: «Bugiardo! Perché continua a mentire?». Ma non era un impulso molto forte. Non portava da nessuna parte. Per quanto ne sapeva, Haber era incapace di sincerità perché mentiva già a se stesso. Forse aveva diviso la propria mente in due compartimenti stagni: in uno di essi sapeva che i sogni di Orr cambiavano la realtà, e li usava per farlo; nell'altro credeva di usare l'ipnoterapia e l'abreazione dei sogni per curare un paziente schizoide il quale era convinto che i suoi sogni cambiassero la realtà.

Orr stentava a capire come Haber potesse essere uscito di comunicazione con se stesso; la sua mente era talmente resistente a questo tipo di divisioni, che egli era molto lento a riconoscerle negli altri. Ma conosceva la loro esistenza. Era cresciuto in un Paese governato da politici che inviavano aeroplani a uccidere bambini perché nel mondo i bambini potessero crescere senza pericoli.

Ma questo era successo nel vecchio mondo, ormai. Non nel Mondo Nuovo.

— Sono a pezzi — disse. — Penso che se ne accorga anche lei. Lei è uno psichiatra. Non vede che vado a pezzi? Creature dello spazio che attaccano la Terra! Pensi solo: se lei mi chiederà di sognare ancora, che cosa salterà fuori? Magari un mondo completamente pazzo, prodotto da una fantasia malata. Mostri, spettri, streghe, draghi, lupi mannari... tutta la roba che ci portiamo nella mente, gli orrori dell'infanzia, le paure notturne, gli incubi. Come potrà evitare di scatenarli? Io non posso fermare questa cosa. Non sono io che la controllo!

— Non si preoccupi del controllo! Lei lavora per ottenere la libertà — fece Haber, con voce tonante. — La libertà! Il suo inconscio non è una sentina di orrore e di depravazione. Si tratta di un concetto vittoriano, un concetto spaventosamente distruttivo. È stato d'inciampo a molte delle migliori menti del diciannovesimo secolo, e ha azzoppato la psicologia per tutta la prima metà del ventesimo. Non abbia paura del suo inconscio! Non è un pozzo nero di incubi. Nulla del genere! È la fonte della salute, dell'immaginazione, della creatività. Ciò che noi chiamiamo «male» è il prodotto della civiltà, dei suoi freni e delle sue repressioni che deformano la libera, spontanea espressione della personalità. Lo scopo della psicoterapia è precisamente questo: rimuovere queste paure infondate e questi incubi, portare ciò che è inconscio alla luce della coscienza razionale, esaminano

obiettivamente, e scoprire che *non c'è nulla di cui avere paura.*

— Eppure c'è — disse Orr, molto piano.

Alla fine, Haber lo lasciò andare. Uscì nel crepuscolo primaverile, e si fermò per un attimo sui gradini dell'Istituto, con le mani in tasca, a fissare le luci della città sottostante, così sfocate dal buio e dalla foschia che parevano tremolare e muoversi come minuscole, argentee forme di pesci tropicali in un acquario spento. Un vagoncino della funicolare saliva sferragliando il ripido fianco della collina, diretto al suo punto di inversione, qui sulla cima di Washington Park, davanti all'Istituto. Orr si avviò sulla strada e salì sul vagoncino mentre stava girando. Camminava per fuggire, senza meta. Si muoveva come un sonnambulo, come una persona spinta con la forza.

CAPITOLO SETTIMO

> La fantasticheria, che sta al ragionamento come la nebulosa sta alla stella, confina col sonno, che ne è la frontiera. Un'atmosfera abitata da trasparenze vive: questo potrebbe essere l'inizio dell'ignoto. Ma al di là di essa si spalanca, immenso, il Possibile, abitato da altri esseri, da altre realtà. Niente di sovrannaturale, ma soltanto la continuazione nascosta della natura infinita... Il sonno è in contatto con questo Possibile, che noi chiamiamo anche l'inverosimile. Il mondo della notte è un intero universo. La notte è un cosmo... Le nere essenze del mondo sconosciuto si avvicinano all'uomo, o perché esiste una vera comunicazione, o per una riduzione prospettica della larghezza dell'abisso... e il dormiente, non del tutto conscio e al tempo stesso non del tutto inconscio, intravede quelle animalità bizzarre, quelle straordinarie vegetazioni, quei pallori terribili o sorridenti, quelle larve, quelle maschere, quelle figure, quelle idre, quelle confusioni, quei chiarori lunari senza luna, quelle oscure dissolvenze del prodigio, quelle crescite e quelle sparizioni entro un'atmosfera scura e torbida, quel fluttuare di forme nelle tenebre: tutto quel mistero, insomma, che noi chiamiamo Sogno, e che non è altro se non l'avvicinarsi di una realtà invisibile. Il sogno è l'acquario della Notte.
>
> V. Hugo, *Les Travailleurs de la mer*

Alle 2 e 10 del pomeriggio, il 30 marzo, Heather Lelache lasciò il risto-

rante Dave's Fine Foods, nella Ankeny Street, e si diresse a sud per la Quarta Avenue. Porta una grossa borsa nera dalla chiusura d'ottone e un impermeabile rosso di plastica. Attenzione a questa donna. È pericolosa.

Non per il fatto che ci tenesse particolarmente a vedere o a non vedere quel povero psicopatico della malora, ma, cacca!, non le piaceva fare la figura della scema davanti ai camerieri. Starsene mezz'ora a un tavolo, senza ordinare, proprio in mezzo alla baraonda del mezzogiorno («Aspetto qualcuno... No, mi spiace, aspetto qualcuno»); poi non arriva nessuno e finisce che devi mandare giù tutto di corsa, e probabilmente tra un po' ti verrà il bruciore di stomaco. Oltre al nervoso, l'offesa, la noia. Ah, le malattie veneree della mente...

Prese a sinistra per la Morrison, e subito si arrestò. Che diavolo veniva a fare da queste parti? Questa non era la strada per l'ufficio degli avvocati Forman, Esserbeck e Rutt. In fretta ripercorse vari isolati verso nord, attraversò la Ankeny, giunse al Burnside, e lì si arrestò di nuovo. Ma che cacchio fai?

Sto andando al parcheggio convertito del 209 S.W. Burnside. Parcheggio convertito? Il tuo ufficio è nel Pendleton Building, il primo edificio commerciale costruito a Portland dopo il Crollo. Quindici piani, stile neo-Inca. Quale parcheggio convertito? Chi diavolo lavora in un parcheggio convertito?

Fece ancora un pezzo del Burnside per andare a vedere. Certo, il parcheggio c'era. Era circondato da una palizzata con grandi scritte IN DEMOLIZIONE.

Il suo ufficio era lassù, al terzo piano.

Mentre era ferma sul marciapiede a fissare l'edificio vuoto, con quei curiosi pavimenti elicoidali e quelle finestre alte e sottili, provò un'impressione davvero strana. Che cos'era *successo* venerdì, durante quella seduta psichiatrica?

Doveva vedere di nuovo quel tizio. Mr. Either Orr, Mr. Questo o Quello. Le aveva fatto il bidone, ma lasciamo perdere: voleva ancora rivolgergli varie domande. Si avviò a sud (*clic clac*), schioccando le chele, verso il Pendleton Building, poi gli telefonò dall'ufficio. Prima alle Industrie Bradford (no, Mr. Orr non è venuto oggi; no, non ha telefonato), poi a casa sua (*drin. drin. drin.*).

Poteva telefonare al dottor Haber, forse. Ma era una persona talmente importante, direttore del Palazzo dei Sogni, lassù in cima al parco. E poi, che idea sciocca: Haber non doveva sapere dei suoi rapporti con Orr. Bu-

giardo scava le buche, bugiardo ci casca dentro. Ragno preso nella sua tela.

Quella sera Orr non rispose al telefono né alle sette, né alle nove, né alle undici. Non si presentò al lavoro martedì mattina, e neppure alle due del pomeriggio. Alle quattro e mezza, Heather Lelache lasciò gli uffici degli avvocati Forman, Esserbeck e Rutt e prese il tram fino a Whiteaker Street, salì fino alla Corbett Avenue, trovò la casa, suonò il campanello: uno di sei pulsanti che denunciavano di essere stati premuti infinite volte, variamente sbreccati, disposti in fila sullo stipite scrostato di una porta con vetri smerigliati; una casa che era stata la gioia e l'orgoglio di qualcuno nel 1905 o nel 1892, che da allora aveva fatto la sua carovana, ma che andava in rovina con dignità e con una certa magnificenza un po' appannata. Nessuna risposta suonando il campanello di Orr. Suonò quello di «M. Ahrens Custode». Due volte. Custode giunse, e dapprima si mostrò restio a collaborare. Ma se c'era una cosa in cui la Vedova Nera eccelleva, questa era l'intimidazione di insettucoli inferiori. Custode la accompagnò per le scale e provò a spingere la porta di Orr. La porta si aprì. Non era chiusa a chiave.

Entrò. A tutta prima, pensò che potesse esserci un morto. E non era casa sua.

Custode, senza preoccuparsi della proprietà privata, entrò; lei lo seguì riluttante.

Le stanze, vecchie, grandi e spoglie, erano buie e vuote. Le parve una sciocchezza avere pensato alla morte. Le proprietà di Orr non ammontavano a molto; non c'erano il disordine e la trascuratezza di certi scapoli, né l'ordine e la pulizia di certi altri. La personalità del proprietario non si era impressa sulle stanze, eppure si poteva immaginare la sua presenza: un uomo tranquillo, che viveva in tranquillità. Sul comodino da notte c'era un bicchiere d'acqua, con un'incrostazione bianca sopra il pelo del liquido. Ne era evaporato circa un centimetro.

— No so dove sia andato — disse Custode, con aria preoccupata, e le rivolse un'occhiata come per chiederle aiuto. — Crede che gli sia successo qualcosa? Un incidente? — Custode portava la giacca di camoscio, i capelli alla Buffalo Bill, la collana con lo stemma dell'Aquario della sua gioventù; a quanto pareva, non doveva essersi cambiato d'abiti negli ultimi trent'anni. E aveva un significativo accento alla Bob Dylan. Sapeva perfino di marijuana. I vecchi hippie non si arrendono mai.

Heather lo guardò con simpatia, perché l'odore di marijuana le ricordava sua madre. Disse: — Forse è andato in quella sua casa di montagna. Il fatto è che non sta bene; lo saprà anche lei, è in Terapia Governativa. Se non

torna, può avere delle grane. Lei non sa dove sia quella villa, e se c'è un telefono?

— Non so.

— Posso venire da lei a fare una telefonata?

— La faccia da qui — disse Custode, scrollando le spalle.

Heather chiamò un amico all'Ufficio Forestale dell'Oregon e gli chiese di controllare l'elenco delle 34 case assegnate con la lotteria della Foresta Nazionale Siuslaw, e di dirle dove si trovavano. Custode rimase lì intorno ad ascoltare la conversazione, e, quando fu terminata, fece: — Amici altolocati, eh?

— Serve — rispose la Vedova Nera, sibilando.

— Spero che riesca a trovate George. Mi piace quel ragazzo. Si fa prestare la mia Tessera Farmaceutica — disse Custode, e scoppiò d'improvviso in una risata, che però si spense subito. Quando Heather lo lasciò, era appoggiato con aria imbronciata contro lo stipite scrostato della porta d'ingresso. Lui e la vecchia casa si fornivano reciprocamente sostegno.

Heather tornò in centro col tram, noleggiò alla Hertz una Ford a vapore e si avviò sulla statale ovest. La cosa cominciava a piacerle. Vedova Nera che insegue la preda. Perché non era una detective, invece di essere una stramaledettissima civilista di terza categoria? Odiava la professione dell'avvocato. Richiedeva una personalità aggressiva e dogmatica. E lei non l'aveva. Aveva invece una personalità furtiva, segreta, timida, squamosa. Aveva le malattie veneree della mente.

In breve, la piccola vettura si trovò fuori dell'abitato: ormai erano scomparse le periferie che un tempo si estendevano per chilometri e chilometri lungo la carrozzabile. Durante gli Anni della Peste, negli '80, quando in alcune zone non rimaneva in vita una persona su venti, la periferia non era un posto molto piacevole in cui abitare. Chilometri per raggiungere il supermercato, niente benzina per l'auto, e tutte le case che ti circondano piene di morti. Nessuno che ti possa dare una mano, niente cibo. Branchi di grossi cani *status-symbol* — tutti quegli afgani, alsaziani, danesi che venivano comprati per dimostrare il censo del proprietario — battevano, rinselvatichiti, i prati pieni di erbacce. Se si rompeva la finestra panoramica, chi veniva a cambiare il vetro? La gente si era rincantucciata nel vecchio centro cittadino, e le aree residenziali periferiche, dopo essere state saccheggiate, bruciavano. Come Mosca nel 1812, per decreto divino o per vandalismo umano: nessuno le voleva, ed esse bruciavano. L'epilobio, la prima pianta che cresce sulle aree bruciate, e da cui le api fanno il miele

migliore, aveva ricoperto un ettaro dopo l'altro di certi villaggi residenziali come Kensington Homes West, Sylvan Oak Manor Estates e Valley Vista Park.

Il sole declinava quando Heather attraversò il fiume Tualatin, immobile come un nastro di seta tra gli argini alti e ripidi, coperti di alberi. Dopo qualche tempo si levò la luna, quasi piena; quando la strada deviò a sud, cominciò a risplendere giallastra alla sua sinistra. Le dava fastidio, le pareva che la spiasse da dietro le spalle quando prendeva le curve. Oggigiorno non era piacevole scambiare delle occhiate con la luna. Non simboleggiava più l'Irraggiungibile, come aveva fatto per millenni, né il Raggiunto, come aveva fatto per pochi decenni, ma il Perduto. Una moneta rubata, la canna della tua pistola puntata contro di te, un buco rotondo nel telone del cielo. La luna apparteneva agli Alieni. Il loro primo atto di aggressione — la prima notizia giunta all'umanità della loro presenza nel sistema solare — era stato l'attacco a Base Lunare, l'orribile assassinio per asfissia di quaranta uomini nella cupola a bolla. E nello stesso tempo, lo stesso giorno, avevano distrutto la piattaforma spaziale russa: quella cosa strana e affascinante, simile a un enorme seme di cardo, che era in orbita intorno alla Terra e da cui i russi si preparavano a partire per Marte. Soltanto dieci anni dopo la fine della Peste, i resti della civiltà umana erano risorti come la fenice, si erano messi in orbita, verso la luna, verso Marte: e avevano incontrato questo. Una brutalità senza forma, senza parole, senza ragione. Lo stupido odio dell'universo.

La manutenzione delle strade era molto scaduta dall'epoca in cui l'Autostrada era regina; c'erano dei tratti malconci e delle grandi buche. Ma Heather rasentò spesso il limite di velocità (75 km/h) mentre percorreva la vasta vallata illuminata dalla luna, attraversava il fiume Yamhill quattro volte (o cinque?), superava i due villaggi di Dundee e Grand Ronde (il primo ancora vivo, il secondo deserto, morto come Ur dei caldei), e arrivava finalmente alle montagne, alla foresta. Corridoio Forestale Van Duzer, diceva un antico cartiglio in legno: terra sottratta mólto tempo prima ai tagliaboschi delle compagnie di sfruttamento forestale. Non tutte le foreste americane si erano trasformate in carta da salumai, villini monofamiliari e fumetti di Dick Tracy sui supplementi domenicali dei quotidiani. Qualcuna di esse rimaneva ancora. Svolta a destra: Foresta Nazionale Siuslaw. E non si trattava neppure di una.di quelle aree a rimboschimento circolare, dove per ogni ceppo c'è un alberello stentato e rachitico: si trattava proprio di una foresta vergine. Forme di grandi abeti che si stagliavano contro il luco-

re del cielo notturno.

Il cartello da lei cercato era quasi invisibile in mezzo ai rami più bassi, che inghiottivano senza fatica la debole luce dei fanali dell'auto. Fece retromarcia e progredì lentamente, per un paio di chilometri, su solchi e gibbosità, finché vide la prima costruzione: un tetto di legno illuminato dal chiarore lunare. Erano passate da poco le otto.

Intorno ad ogni villino c'era un piccolo spiazzo di dieci, quindici metri di lato; era stato sacrificato un numero ridottissimo di alberi, ma avevano tagliato il sottobosco; una volta capita la disposizione, Heather riuscì facilmente a vedere i tetti illuminati, e, dall'altra parte del ruscello, una seconda fila di villini. Soltanto una delle finestre era illuminata. Una sera di martedì, all'inizio della primavera: non poteva esserci molta gente in vacanza. Quando aprì la portiera dell'auto fu sorpresa nel sentire quanto fosse rumoroso il ruscello: un ruggito salubre e ininterrotto. Raggiunse la costruzione illuminata, inciampando non più di due volte nel buio, e diede un'occhiata all'auto parcheggiata davanti: una macchina a noleggio della Hertz, a batteria. Naturalmente. Ma, se non era lui? Poteva essere un estraneo. Oh, cacca!, non ti mangiano mica. Bussò alla porta.

Dopo un poco, mormorando a bocca chiusa un'imprecazione, bussò di nuovo.

Il ruscello gridava forte, ma la foresta non si degnava di rispondergli.

Orr aprì la porta. Aveva i capelli ricci e arruffati, gli occhi rossi, le labbra secche. La fissò battendo le palpebre. Aveva un aspetto spregevole e disordinato. Le faceva quasi paura. — Sta male? — gli chiese lei, brusca.

— No, io... Venga dentro...

Non poté rifiutare. Vide che c'era un attizzatoio per la stufa: eventualmente si sarebbe potuta difendere con quello. Naturalmente, però, anche lui avrebbe potuto servirsene per aggredirla, se ci fosse arrivato per primo.

Oh, Cristo, a momenti era più robusta di lui, ed era molto più in forma. Codarda codarda. — Ha preso qualche stupefacente?

— No, io...

— Lei cosa? Cos'ha?

— Non posso dormire.

La piccola abitazione aveva un odore simpaticissimo di fumo e di legno. L'arredamento era costituito da una stufa con superficie di cottura a due posti, una scatola piena di rami secchi, uno stipetto, una tavola, una sedia, una brandina residuato militare. — Si sieda — fece Heather. — Ha un aspetto spaventoso. Vuole qualcosa da bere, vuole che le chiami un dottore?

Ho del brandy in macchina. Le consiglio di venire con me a Lincoln City da un medico.

— No, non ho niente. Ho soltanto... — (sbadiglio sbadiglio) — sonno.

— Ha detto che non poteva dormire.

La fissò con occhi rossi e appannati. — Non posso dormire. Ho paura.

— Oh, Cristo. Da quant'è che va avanti?

(Sbadiglio sbadiglio) — Domenica.

— Non dorme da domenica?

— O da sabato? — fece lui, perplesso.

— Ha preso qualcosa? Uno stimolante?

Lui scosse la testa. — Un po' ho dormito — disse molto chiaramente, poi parve cadere addormentato per un istante, come un uomo di novant'anni. Ma mentre lei, incredula, lo guardava, si svegliò di nuovo e disse in tono lucido: — È venuta qui a cercarmi?

— E che altro vuole che sia venuta a fare? A tagliarmi un albero di Natale, per l'amor di Dio? Lei mi ha fatto un bidone ieri a mezzogiorno, a colazione.

— Oh. — Rimase a occhi aperti: evidentemente cercava di metterla a fuoco. — Mi spiace — disse, — non avevo la testa a posto.

Dicendo queste parole, tornò a essere se stesso, nonostante gli occhi rossi e spiritati, i capelli in disordine: un uomo la cui dignità era così profonda da risultare pressoché invisibile.

— Va bene. Non importa! Ma lei sta saltando la Terapia... no?

Lui annui. — Vuole un po' di caffè? — chiese. Era qualcosa di più che dignità. Coerenza? Integrità? Come un pezzo di legno non scolpito. La possibilità infinita, l'illimitata e incondizionata totalità di essere del non-impegnato, del non-agente, del non-scolpito: l'essere che, non essendo altro che se stesso, è ogni cosa.

Improvvisamente lo vide così, e, di quella visione, ciò che la colpì maggiormente fu la sua forza. Era la persona più forte che avesse mai conosciuto, perché non poteva essere spostato dal centro. E per questo le piaceva. Si sentiva attirata dalla forza, si dirigeva alla forza come una falena alla luce. Aveva avuto molto amore, da bambina, ma accanto a lei non c'era mai stata forza, non c'era stato nessuno a cui appoggiarsi: la gente si era sempre appoggiata a lei. Da trent'anni aspettava d'incontrare qualcuno che non si appoggiasse a lei, che non si sarebbe mai appoggiato, che non *poteva* farlo...

Lì davanti a lei: piccolo, con gli occhi rossi, psicotico, fuggitivo... ecco lì

la sua torre incrollabile.

La vita è un pasticcio incomprensibile, pensò Heather. Non sai *mai* cosa sta per succederti. Si tolse l'impermeabile, mentre Orr prendeva una tazza dallo stipetto e il latte in polvere dallo scaffale. Le portò una tazza di caffè da svegliare un morto: 97 per cento caffeina, 3 per cento sostanze inerti.

— Lei non ne prende?

— Ne ho già preso troppo. Mi dà i bruciori di stomaco.

Provò una forte simpatia per lui.

— Che ne direbbe di un po' di brandy?

Parve molto interessato alla proposta.

— Non la farà dormire. La tirerà un po' su. Vado a prenderlo.

Lui la accompagnò fino all'auto, con la lampada portatile. Il ruscello urlava, gli alberi rimanevano silenziosi, la luna brillava dall'alto; la luna degli Alieni.

Tornati in casa, Orr si versò un dito di brandy e lo assaggiò. Rabbrividì tutto. — Buono — disse, e mandò giù il resto.

Lei lo adocchiò con una smorfia di approvazione. — Ne porto sempre una bottiglietta da mezzo litro — disse. — L'avevo messa nel ripiano del cruscotto: se la polizia mi fermava e mi chiedeva la patente era un po' compromettente, tenerla nella borsetta. Ma di solito l'ho in borsa. Strano come si renda utile quel paio di volte all'anno.

— Per questo ha sempre una borsa così grossa — disse Orr, con voce leggermente alticcia.

— Esattamente! Anzi, ne metto un po' nel caffè. Tanto per renderlo un po' più leggero. — Contemporaneamente se ne versò un secondo bicchiere. — Come ha fatto a rimanere sveglio per settanta ore di fila?

— Non sono rimasto sveglio per tutto il tempo. Mi sono limitato a non sdraiarmi. Si può dormire, seduti; ma non si fanno dei sogni. Per entrare nel sonno onirico bisogna essere sdraiati, perché i grossi fasci muscolari devono rilassarsi. L'ho letto su un libro. La cosa funziona abbastanza bene. Finora non ho ancora fatto un sogno vero e proprio. Ma il fatto di non potermi rilassare mi sveglia di nuovo. E alla fine ho avuto una sorta di allucinazioni. Robe che strisciano sulla parete.

— Lei non può continuare in questo modo!

— No. Lo so. Ma dovevo fuggire. Da Haber. — Pausa. Pareva essere ricaduto nella sonnolenza. Rise in maniera abbastanza sciocca. — L'unica soluzione che vedo realmente — disse, — è quella di uccidermi. Ma non voglio farlo. Non mi pare giusto, ecco.

— Certo, che non è giusto!

— Ma in un modo o nell'altro devo fermarlo. Devo fermarmi.

Lei non lo seguiva, e non voleva seguirlo. — Qui è un bel posto — disse. — Non sentivo l'odore del fumo da vent'anni.

— Inquina l'aria — disse lui, con un debole sorriso. Pareva quasi «partito» ; ma sedeva sulla branda con la schiena dritta, senza neppure appoggiarsi contro la parete. Batté gli occhi varie volte. — Quando lei ha bussato — disse, — pensavo che fosse un sogno. Ecco perché ci ho... — (sbadiglio sbadiglio) — messo tanto a venire.

— Lei ha detto di essersi sognato questo villino. Piuttosto modesto, come sogno. Perché non si è preso uno chalet sulla spiaggia di Saliahan, o un castello sul Capo Perpetua?

Lui scosse il capo, aggrottato. — Mi bastava. — Dopo avere battuto varie volte le palpebre, disse: — Quello che è successo. Quello che le è successo. Venerdì. Nell'ufficio di Haber. La seduta.

— È proprio ciò che voglio chiederle!

Le sue parole lo destarono. — Lei era *cosciente*...

— Credo di sì. Voglio dire, so che dev'essere successo qualcosa. E certo, da allora, mi pare di viaggiare su due binari con una ruota sola. Domenica, a casa mia, sono finita contro una parete! Vede? — Gli mostrò un livido sulla fronte: una zona più scura sulla sua pelle bruna. — Adesso la parete *c'era*, ma *adesso* non dovrebbe esserci... Come fa, lei, a sopportare questa cosa, ogni volta? Come fa a sapere dove si trovano gli oggetti?

— Non so dove si trovino — rispose Orr. — Tutto si confonde. Questo tipo di cose, ammesso che debba succedere, credo non sia previsto che succeda molto spesso. Così è troppo. Non riesco più a capire se sono pazzo o se soltanto non riesco più a districarmi tra tutte queste informazioni discordanti. Io... Questa cosa... Lei intende dire che mi crede davvero?

— E che altro potrei fare? Io ho visto cosa è successo alla città! Guardavo fuori dalla finestra! Non pensi che io *desideri* credere. Non lo desidero affatto, non cerco di credere. Cristo, è terribile. Ma quel dottor Haber, anche lui non voleva che credessi, no? Certo si è affrettato a fare un bel mucchio di chiacchiere per cambiare le carte in tavola. Però, tra quel che lei ha detto quando si è svegliato, l'andare a sbattere contro i muri, l'andare nell'ufficio sbagliato... Così mi sono cominciata a chiedere: avrà sognato qualcosa, da venerdì in poi? Le cose sono di nuovo cambiate, ma io non lo so perché non ero presente? E mi chiedo quali cose siano cambiate, e se resta ancora qualcosa di reale. Oh, cacca!, è tremendo.

— Lo è davvero. Senta, lei conosce la guerra... la guerra in Medio Oriente?

— Certo che la conosco. Mio marito c'è morto.

— Suo marito? — Pareva colpito dal fulmine. — Quando?

— Esattamente tre giorni prima che la guerra finisse. Due giorni prima della Conferenza di Teheran e il Patto Stati Uniti-Cina. Un giorno dopo che gli Alieni hanno fatto saltare la Base Lunare.

Orr la fissava costernato.

— Che c'è? Oh, al diavolo, è una ferita ormai rimarginata. Sono sei anni, quasi sette. E se fosse vissuto avremmo già divorziato, era un matrimonio che non valeva una cicca. Su, non è colpa sua!

— Ormai non so più che cosa sia e che cosa non sia colpa mia.

— Be', Jim non è stato certamente colpa sua. Era soltanto un gran figlio di un cane, grosso, bello, nero e disgraziato: capitano faccio fuori tutti dell'Aviazione a 26 anni, fatto fuori dalla contraerea a 27, non creda di esserselo inventato lei, sono cose che succedono da migliaia di anni. Ed è successa esattamente la stessa cosa in quell'altra... realtà, prima di venerdì, quando il mondo era così affollato. La stessa cosa. Soltanto che è successo all'inizio della guerra... o no? — La sua voce si spezzò. — Santo Dio. Per noi era soltanto l'inizio della guerra, invece che i giorni del cessate il fuoco. Quella guerra era andata avanti per anni. Continuava ancora adesso. E non c'era... non c'era nessun Alieno. Vero?

Orr annuì.

— Lei li ha *sognati*?

— Haber mi ha fatto fare un sogno sulla pace. Pace in terra, buona volontà tra gli uomini. E così gli ho costruito gli Alieni. Per darci un nemico da combattere.

— Non è stato lei. È stata quella sua macchina.

— No. Posso farlo benissimo anche senza macchina, Miss Lelache. La macchina serve solo a risparmiare tempo, a farmi sognare subito. Anche se negli ultimi tempi ci ha lavorato sopra, per migliorarla in qualche maniera. Migliorare le cose è la specialità di Haber.

— Senti, diamoci del tu. Mi chiamo Heather.

— È un bel nome...

— E tu ti chiami George. Haber continuava a chiamarti George, in quella seduta. Come se tu fossi un cagnolino molto bravo e intelligente, o una scimmia da laboratorio. Mettiti sul divano, George. Sognami questo, George.

Lui rise. Aveva denti bianchi e una risata simpatica, anche così balordo e scarmigliato. — No, quello non sono io. Vedi, lui parla al mio subcosciente. Ed è come una specie di cane o di scimmietta, per i suoi scopi. Non è razionale, ma si può insegnargli a fare qualche esercizio.

Non parlava mai con amarezza, per terribili che fossero le cose che diceva. Ci possono essere veramente delle persone prive di odio e di risentimenti, si chiese lei? Persone che non gli va mai per storto l'universo? Che riconoscono il male e si oppongono ad esso, ma che ne restano sempre profondamente incontaminati?

Certo, ci sono. Innumerevoli, viventi e defunte. Coloro che sono ritornati in pura compassione alla ruota dell'esistenza; coloro che seguono la via che non può essere seguita, senza sapere di seguirla: la moglie del fittavolo dell'Alabama e il lama del Tibet e l'entomologo del Perù e il manovale di Odessa e il verduriere di Londra e il pastore della Nigeria e il vecchio che fa la punta a un bastone sul letto disseccato di un torrente, in qualche parte dell'Australia, e tutti gli altri. Non c'è nessuno di noi che non li abbia incontrati. Ce ne sono abbastanza da farci andare avanti. Forse.

— Senti una cosa. Spiegami un po': soltanto dopo che sei andato da Haber, hai cominciato a fare...

— Sogni efficaci. No, prima. Sono stati questi sogni a farmi andare da Haber. Avevo paura dei sogni, e prendevo sedativi, illegalmente, per sopprimere il sogno. Non sapevo cosa fare.

— Perché non li hai presi anche queste ultime due notti, invece di cercare di stare sveglio?

— Ho finito la scorta venerdì sera. Non posso usare la ricetta quassù. Ma dovevo fuggire. Volevo allontanarmi da Haber. Le cose sono più complicate di quel che lui sia disposto a credere. Crede che le cose possano venire fuori giuste. E cerca di usarmi per farle venire fuori giuste, ma non vuole ammetterlo; mente perché non vuole dare un'occhiata diretta, perché non gli interessa la verità, la realtà, perché non riesce a vedere altro che la propria testa... le sue idee su come dovrebbe essere il mondo.

— Be', non posso far niente per te, come avvocato — disse Heather, che non seguiva molto bene il discorso di George; sorseggiò il suo caffè e brandy, mistura da stendere secco un marinaio. — Non c'era niente da obiettare sulle sue istruzioni ipnotiche, a quel che ho visto; ti ha soltanto detto di non preoccuparti della sovrappopolazione e roba simile. E se vuole nascondere il fatto che usa i tuoi sogni per certi suoi particolari motivi, può farlo senza difficoltà; basta che sotto ipnosi ti dica di non fare sogni effica-

ci quando c'è un'altra persona presente. Anzi, mi chiedo perché mi abbia permesso di vederne uno. Sei certo che *lui* ci creda? Non capisco quell'uomo. Comunque, è difficile per un avvocato mettere dito tra psichiatra e paziente, soprattutto quando lo psichiatra è un pezzo grosso e il paziente è un matto che è convinto che i suoi sogni cambino la realtà... cribbio, non vorrei che questa storia finisse in tribunale! Comunque, non c'è un modo che ti impedisca di sognare per lui? I tranquillanti, magari.

— Non ho la Tessera Farmaceutica, sono in Trattamento Volontario. Deve prescrivermeli lui. E il suo Aumentare può farmi sognare.

— È *veramente* infrazione della privacy, ma non si può fargli causa... Ascolta. E se tu facessi un sogno che cambiasse *lui*?

Orr la guardò da dietro una nebbia di sonno e di brandy.

— Potresti renderlo più benevolo... be', l'hai detto tu che è una persona benevola, che vuole fare del bene. Ma è assetato di potere. Ha trovato un ottima mezzo per comandare il mondo senza assumersene la responsabilità. Bene. Allora togligli la sete di potere. Sogna che lui sia *davvero* una brava persona. Sogna che cerchi di curarti, non di usarti!

— Ma io non posso scegliere i miei sogni. Nessuno può farlo.

Lei si afflosciò. — Dimenticavo. Non appena ho accettato questa cosa come una realtà, ho cominciato a pensare che sia qualcosa che tu possa controllare. Ma invece non puoi controllarla. Puoi soltanto *farla*.

— Io non faccio niente — disse Orr, in tono infastidito. — Io non ho mai fatto niente. Io mi limito a sognare. E poi la cosa accade.

— Posso ipnotizzarti io — disse Heather, improvvisamente.

L'avere accettato un fatto incredibile l'aveva un po' inebriata: se i sogni di Orr funzionavano, allora ogni altra cosa poteva funzionare. Inoltre era digiuna da mezzogiorno, e il caffè e i brandy colpivano duro.

Lui continuò a fissarla.

— L'ho già fatto altre volte. Ho seguito corsi di psicologia all'università, prima della specializzazione in giurisprudenza. In uno dei corsi lavoravamo come soggetti e come ipnotizzatori, alternativamente. Io riuscivo bene come soggetto, ma ero eccezionale nell'ipnotizzare gli altri. Adesso ti ipnotizzerò, e ti suggerirò un sogno. Sul dottor Haber... un sogno che lo renda innocuo. Ti dirò soltanto di sognare quello, nient'altro. Capisci? Non ti pare una cosa senza rischi? ... Senza rischi per quanto possibile, ora come ora.

— Ma io resisto all'ipnosi. Una volta non resistevo, ma Haber dice che adesso resisto.

— È per questo che si è servito dell'induzione vago-carotidea? Non mi piace vederla praticare, mi sembra un assassinio. Io, comunque, non mi sento di farla, non sono un medico.

— Al mio dentista bastava un ipnonastro. Funzionava bene. Almeno, mi pare che funzionasse bene. — Parlava senza pensare, insonnolito, e sarebbe potuto andare avanti all'infinito su una singola frase.

Lei disse con calma: — Pare che tu resistessi all'ipnotista, non all'ipnosi... Comunque, potremmo provare. E se funziona, potrei darti la suggestione postipnotica di fare un singolo sogno, come lo chiami, *efficace*, su Haber. In modo che metta le cose in chiaro con te e che cerchi di aiutarti. Pensi che la cosa possa funzionare? Ti fidi?

— Potrei dormire un poco, se non altro — rispose lui. — Io... be', dovrò ben dormire, prima o poi. Non credo di poter superare la notte. Se ritieni di potermi ipnotizzare...

— Ne sono certa. Ma, ascolta, non hai niente da mangiare, qui?

— Sì — rispose lui, sonnolento. Dopo qualche istante ritornò lucido. — Sì, certo. Mi spiace. Non avrai mangiato niente. Mentre viaggiavi. Ci dev'essere del pane... — Cercò nello stipetto e ne trasse pane, margarina, cinque uova sode, una scatoletta di tonno e un po' d'insalata mezzo rinsecchita. Lei trovò due piatti di stagnola, tre forchette assortite e un coltello senza filo. — Hai mangiato? — chiese a Orr. Lui non ricordava. Mangiarono insieme: lei seduta al tavolo, lui in piedi. La posizione in piedi parve rianimarlo: si accorse di essere affamato. Divisero tutto a metà, perfino l'ultimo uovo sodo.

— Sei molto gentile — disse poi Orr.

— Io? E perché? Perché sono venuta qui, intendi dire? Oh, cacca!, avevo paura. A causa di quel cambiamento del mondo, venerdì! Dovevo chiarire la cosa. Sai, ero lì che guardavo l'ospedale dove sono *nata*, dall'altra parte del fiume, mentre tu sognavi, e d'improvviso l'ospedale non c'era più e non c'era mai stato!

— Credevo che fossi nata nell'Est — disse lui. La logica non era il suo forte, in quel momento.

— No. — Ripulì scrupolosamente la scatoletta di tonno e leccò la lama del coltello. — A Portland. Due volte, ormai. In due ospedali diversi. Cristo! Ma nata e cresciuta qui. E anche i miei genitori. Mio padre era nero, e mia madre era bianca. È una storia curiosa. Lui era un vero militante, tipo Black Power, negli anni '70, sai, e lei era una hippie. Lui veniva da una famiglia del Sussidio Pubblico, di Albina, e lei era figlia di un commercia-

lista che abitava nella zona più cara della città. E aveva piantato la scuola, aveva cominciato a darsi alle droghe e a tutto il resto che facevano allora. Si erano incontrati a non so più che raduno politico, a una dimostrazione. Allora le dimostrazioni erano ancora permesse. E si erano sposati. Ma lui non era il tipo che potesse andare avanti a lungo. Mi riferisco a tutta la situazione, non soltanto al matrimonio. Quando avevo otto anni, lui se ne andò in Africa. Nel Ghana, credo. Pensava che la sua gente fosse originaria di quel Paese, ma in realtà non ne sapeva nulla. Erano sempre stati in Luisiana a memoria d'uomo, e Lelache doveva essere il nome di qualche proprietario di schiavi: è un nome francese. Vuol dire Il Codardo. Ho studiato francese alle superiori perché avevo un cognome francese. — Sorrise. — Comunque, se ne andò. E la povera Eva ebbe un tracollo. Eva è mia madre. Non voleva che la chiamassi mamma, mammina eccetera: diceva che era una tendenza possessiva caratteristica della famiglia nucleare borghese. *io* la chiamavo Eva. E per un certo tempo siamo vissute in una sorta di comune sul Monte Hood, oh, Cristo! Che freddo, d'inverno! Ma la polizia l'ha disciolta, dicendo che era una cospirazione antiamericana. E in seguito ha continuato a vivacchiare: era capace di fare dei bei vasi quando riusciva a farsi imprestare tornio e forno da qualcuno, ma per la maggior parte del tempo aiutava nei negozietti o nei ristoranti. Quella gente si aiutava molto fra loro. Davvero, molto. Ma non riusciva a tenersi lontana dagli stupefacenti, era intossicata. Smetteva per un anno, ma poi finiva col ritornarci. È sopravvissuta alla Peste, ma a 38 anni si è fatta un'iniezione con una siringa sporca, e l'infezione l'ha uccisa. E che mi venga un colpo se la sua *famiglia* non è saltata fuori a riprendermi. Non li avevo mai visti fino a quel momento! Mi hanno mandato a scuola a studiare giurisprudenza. E io vado a trovarli a Natale tutti gli anni. Sono il loro negro da esposizione, per dimostrare che non sono razzisti... Però, guarda, la cosa che mi fa davvero rabbia è che non riesco a capire il mio colore. Voglio dire, mio padre era nero, un *vero* nero... oh, sì, probabilmente aveva un po' di sangue bianco, ma era *nero*... e mia madre era bianca, ma io non sono né l'uno né l'altro. Vedi, mio padre odiava mia madre perché era bianca. E l'amava, anche. Ma io credo che mia madre amasse soprattutto il fatto che era nero, molto più di quanto non amasse *lui*. E allora, come sono? Non l'ho mai capito.

— Color marrone — disse lui gentilmente, da dietro la sedia.

— Colore di cacca.

— Il colore della terra.

— E tu sei di Portland? Le due volte?

— Sì.

— Non ti sento, con tutto il casino di quel maledetto ruscello. Credevo che le foreste fossero silenziose. Su, racconta!

— Be', ormai ho avuto un mucchio di infanzie — disse lui. — Quale vuoi che ti racconti? In una i miei genitori sono morti nel primo anno della Peste. In un'altra la Peste non c'è mai stata. Non so... Nessuna è mai stata molto importante. Voglio dire, niente di spettacoloso. Non ho fatto che sopravvivere.

— Be', questa è la cosa importante.

— Ogni volta è peggio. La Peste, e adesso gli Alieni... — Fece una risatina; ma, quando lei si voltò per guardarlo, aveva un'aria stanca e miserabile.

— Non posso credere che sia stato tu a sognarli. Non posso, e basta. Mi fanno paura da tanto tempo. Sei anni! Ma sapevo che eri stato tu, appena ci pensavo, perché non c'erano, in quell'altra... linea temporale o quello che è. Ma in realtà non sono peggio di quello spaventoso affollamento. Quell'impossibile appartamentino in cui abitavo, con altre quattro donne, in un Condominio per Impiegate; per l'amor di Dio! E prendere quello spaventoso metrò, e avevo i denti guasti, e non c'era mai niente di decente da mangiare, e anche di quello non ce n'era neppure la metà del necessario. Sai, pesavo 44 chili, e adesso ne peso cinquantacinque. Da venerdì ho acquistato undici chili!

— Vero. Eri spaventosamente magra, la prima volta che ti ho vista. Nel tuo ufficio.

— E tu? Eri pelle e ossa. Solo che lo erano tutti, e uno non ci badava. Adesso invece hai un aspetto abbastanza decente, salvo il bisogno di dormile.

Lui non rispose.

— Tutta la gente ha un aspetto molto migliore, se solo ci pensi. Senti. Se non puoi proprio farne a meno, e se quel che fai serve un poco a migliorare il mondo, allora non dovresti sentirti colpevole. Magari i tuoi sogni sono soltanto una nuova forma di evoluzione, qualcosa di simile. La linea vittoriosa. Sopravvivenza del più adatto eccetera.

— Oh, molto peggio — rispose lui, con lo stesso tono triste di prima; andò a sedere sulla branda. — Non ricordi... — continuò, incespicando sulle parole, — non ricordi niente dell'aprile del '98... quattro anni fa?

— Aprile? No, niente di particolare.

— È la data della fine del mondo — disse Orr. Uno spasmo muscolare

gli torse la bocca; trangugiò come se soffocasse. — Nessun altro lo ricorda.

— Cosa vuoi dire? — chiese lei, spaventata in modo oscuro. Aprile, pensò; aprile 1998; ricordo l'aprile del 1998? Le pareva di no, ma sapeva anche che avrebbe dovuto ricordarlo; ed era spaventata... da lui? con lui? per lui?

— Non si tratta di evoluzione. È soltanto autoconservazione. Io non posso... Be', era molto peggio. Peggio di quello che ricordi. Era un mondo uguale a quello che ricordi, con una popolazione di sette miliardi, solo che... era peggio. Soltanto alcuni Paesi europei avevano cominciato abbastanza in tempo a razionare i beni, a limitare l'inquinamento e a controllare le nascite, negli anni '70. e così, quando noi cercammo di controllare la produzione del cibo, era troppo tardi, non ce n'era abbastanza, la Mafia controllava il mercato nero, tutti dovevano ricorrere al mercato nero per trovare qualcosa da mangiare, e un mucchio di gente non trovava nulla. Nel 1984 riscrissero la Costituzione, come ricordi anche tu, ma ormai le cose stavano talmente male che il risultato fu molto peggio, l'America non fingeva neppure più di essere una democrazìa, era una specie di stato poliziesco; ma non funzionò neppure quello, crollò subito. Quando avevo quindici anni, le scuole vennero chiuse. Non ci fu la Peste, ma ci furono grandi epidemie, una dopo l'altra: dissenteria, epatite, colera. E la gente moriva soprattutto di fame. E poi nel '93 cominciò la guerra in Medio Oriente, con una differenza. Era Israele contro gli arabi e l'Egitto. Tutte le grandi nazioni vi presero parte. Uno degli Stati africani si alleò agli arabi, e gettò bombe atomiche su due città israeliane, e così noi li aiutammo a restituire il colpo, e... — Tacque per qualche istante: poi continuò, senza evidentemente accorgersi di avere interrotto il racconto. — Io cercavo di uscire dalla città. Volevo raggiungere Forest Park. Avevo la nausea, non riuscivo a camminare e mi sedetti sui gradini di una casa, ai piedi delle colline occidentali; le case erano bruciate tutte, ma i gradini erano di cemento, ricordo che c'erano alcuni denti di leone fioriti, in una spaccatura del cemento. Ero lì seduto e non potevo alzarmi, non ne avevo la forza. Continuavo a pensare che ero in piedi e camminavo, uscivo dalla città, ma era soltanto il delirio: quando ripresi i sensi, vidi di nuovo i denti di leone, e capii che stavo per morire. E che tutto il resto stava per morire. E allora feci il... feci quel sogno. — La sua voce era diventata roca; ora si spezzò.

— Sognai che stavo bene — infine disse. — Sognai di essere a casa. Mi svegliai e stavo bene. Ero a casa, nel letto. Solo, non era una casa che co-

noscessi, l'altra volta, la prima volta. La volta brutta. Oh, Dio!, preferirei non ricordare. E spesso non ricordo. Non posso. Da allora mi sono sempre detto che era un sogno. Che *quello* era un sogno! Ma non lo era. *Questo* è un sogno. Questo mondo non è reale. Non è neppure probabile. Quell'altro era vero. Era ciò che è successo. Siamo morti tutti, e abbiamo rovinato il mondo prima di morire. Non resta nulla. Soltanto i sogni.

Lei gli credeva, e negava ferocemente di credergli. — E allora? Forse sono le uniche cose reali! E poi, qualunque sia la cosa che è successa, è giusto che lo sia. Non crederai di poter fare qualcosa che non dovresti fare, no? Chi ti credi di essere? Non c'è niente che non abbia il suo posto, non succede niente che non debba succedere. Mai! Che importanza ha il fatto che tu la chiami realtà o sogno? Sono tutt'uno... no?

— Non so — rispose Orr con estrema sofferenza; e lei gli si avvicinò e lo strinse come avrebbe fatto con un bambino ferito, o con un agonizzante.

La testa sulla sua spalla era pesante, la mano sul suo ginocchio era rilassata.

— Ti sei addormentato — gli disse. Lui non lo negò. Dovette scuoterlo per farglielo negare. — No, sono sveglio — disse, trasalendo e raddrizzandosi. — No. — E cadde in avanti.

— George! — Era vero: l'uso del nome faceva effetto. Aprì gli occhi quel tanto che bastava per fissarla. — Rimani sveglio; rimani sveglio ancora un poco. Voglio provare con l'ipnosi. Così potrai dormire. — Avrebbe voluto chiedergli cosa desiderava sognare, cosa doveva imprimergli ipnoticamente nei riguardi di Haber, ma ormai era troppo assonnato. — Su, siediti sulla branda. Fissa... fissa la fiamma della lampada; dovrebbe bastare. Ma non addormentarti. — Portò sulla tavola la lampada a petrolio, tra i gusci d'uovo e i rimasugli. — Basta che tu la guardi fisso, e che non ti addormenti! Ti rilasserai e ti sentirai comodo, ma non ti addormenterai finché non ti dirò: «Dormi». Tutto qui. Adesso sei rilassato e comodo... — Con la sensazione di recitare una commedia, continuò a ripetere le istruzioni dell'ipnotizzatore. Orr cadde quasi immediatamente nella trance. Lei non riusciva a crederlo, e fece alcune prove. — Non riesci ad alzare la mano sinistra — disse. — Provi, ma è troppo pesante, non si alza... Adesso è di nuovo leggera, puoi alzarla. Così... bene. Tra un minuto ti addormenterai. Farai dei sogni, ma saranno soltanto dei sogni normali e ordinari, come quelli che fanno tutti, non saranno dei sogni speciali... dei sogni efficaci. Eccetto che uno. Tu farai un singolo sogno efficace. In esso... — Si arrestò. D'improvviso aveva provato paura; un sudore freddo s'era impadronito

di lei. Cosa stava facendo? Non si trattava di un gioco o di uno scherzo; non era una cosa da maneggiare senza riflettere. Orr era in suo potere; e la forza di Orr era incalcolabile. Che tremenda responsabilità si era presa sulle spalle?

Una persona che credeva, come lei, che le cose avessero una certa armonia; che ci fosse una totalità di cui si era parte; e che nell'essere parte si era completi; una persona come questa non prova alcun desiderio, mai. di giocare a fare il demiurgo. Soltanto coloro che rifiutano la propria essenza sono attirati da questo gioco.

Ma era costretta a interpretare quel ruolo, e ormai non poteva uscirne. — In questo singolo sogno, tu sognerai che... che il dottor Haber è una persona benevola, che non intende farti del male e che sarà onesto con te. — Non sapeva cosa dire, come dirlo; sapeva che ogni cosa da lei detta poteva andare a rovescio. — E sognerai che gli Alieni non sono più sulla luna — si affrettò ad aggiungere; poteva togliersi dalle spalle quel peso, almeno. — E domattina ti sveglierai riposato, e tutto sarà a posto. Ora, dormi.

Oh, cacca!, si era dimenticata di dirgli di sdraiarsi.

George si afflosciò come un cuscino mezzo vuoto, in avanti e di lato, finché fu un mucchio grosso, caldo e inerte sul pavimento.

Non doveva pesare più di 65 chili, ma si sarebbe potuto trattare di un elefante, per l'aiuto che le diede nel farsi mettere sulla branda. Dovette prima alzare le gambe e poi tirarlo per le spalle, per non rovesciare la branda; e naturalmente lui finì sul sacco a pelo, invece che dentro. Riuscì a togliergli sotto, rischiando ancora di rovesciare la branda, e glielo stese sopra. Lui dormì profondamente, durante tutte queste manovre. Lei era senza fiato, sudata e con il capogiro. Lui stava benissimo.

Si sedette e riprese il fiato. Dopo qualche minuto si chiese cosa fare. Pulì le briciole, scaldò l'acqua, sciacquò i piatti di stagnola, le forchette, il coltello e le tazze. Riattizzò il fuoco nella stufa. Su uno scaffale trovò vari libri tascabili: probabilmente George li aveva presi a Lincoln City, per passare il tempo nella veglia. Nessun giallo, accidenti; un bel giallo le avrebbe fatto piacere. C'era un romanzo sulla Russia. Il Patto Spaziale aveva portato qualcosa di buono: il Governo degli Stati Uniti aveva smesso di fingere che non ci fossero altri Paesi da Israele alle Filippine (i Paesi che, se ci fossero stati, avrebbero potuto minacciare il Modo di Vivere Americano), e perciò da qualche anno si poteva comprare parasoli di carta giapponesi, incenso indiano, romanzi russi e altre cose di quel tipo, come una volta. Il nuovo modello di vita era la Fratellanza Umana, con le parole del Presi-

dente Merdle.

Questo libro, scritto da un tale che finiva per «-evski», descriveva la vita durante gli Anni della Peste in una piccola cittadina del Caucaso, e, pur non essendo esattamente una lettura amena, la colpì profondamente; lo lesse d'un fiato, dalle dieci alle due e mezza. Per tutto il tempo Orr dormì senza muoversi, respirando tranquillamente, senza fare rumore. Ogni tanto Heather alzava gli occhi dalla cittadina del Caucaso e dava un'occhiata al suo volto, biondo e leggermente illuminato dalla lampada, sereno. Se sognava, erano sogni tranquilli e fuggitivi. Quando nella cittadina caucasica furono morti tutti, eccetto che lo scemo del villaggio (la cui assoluta passività di fronte all'inevitabile le ricordava il suo compagno), provò a bere un po' di caffè riscaldato, ma aveva un sapore orribile. Andò alla porta e rimase lì per qualche tempo, mezza dentro e mezza fuori, ad ascoltare il ruscello che gridava. Era incredibile che avesse continuato a fare quel tremendo rumore per migliaia di anni prima che lei fosse nata, e che avrebbe continuato a farlo per tutta l'esistenza delle montagne. E la cosa più strana di quel rumore, adesso, a notte inoltrata, nell'assoluto silenzio dei boschi, era una nota lontana, molto a monte, che ricordava un canto di bambini, dolce e strano.

Sentì freddo; chiuse la porta sulle voci di quei bambini non ancora nati che cantavano nell'acqua, e ritornò alla piccola stanza riscaldata e all'uomo dormiente. Prese un libro sul modo di farsi i mobili da sé (Orr doveva averlo preso per apportare qualche miglioramento alla casetta), ma la lettura le fece subito venire sonno. Be', perché no? Chi la obbligava a stare sveglia? Sì, ma dove dormire?

Avrebbe fatto meglio a lasciare George sul pavimento. Non se ne sarebbe mai accorto. Non era giusto: lui aveva sia la branda che il sacco a pelo.

Prese il sacco a pelo e lo sostituì con i loro due soprabiti. Lui non si mosse. Lo guardò con affetto, poi entrò nel sacco a pelo, sul pavimento. Cristo se faceva freddo lì in terra, e se era duro. Non aveva spento la luce. Ma come si spengono le lampade a petrolio, si soffia o si gira la chiavetta? Bisognava fare una cosa e non fare mai l'altra. L'aveva imparato alla comune. Ma non ricordava quale fosse la cosa da fare. Oooooh CACCA! se faceva freddo lì in terra!

Freddo, freddo. Duro. Chiaro. Troppo chiaro. Luce dell'alba che veniva dalla finestra, attraverso i rami e le antine. Sul letto. Il pavimento tremò. Le montagne mormorarono e sognarono di cadere in mare, e da dietro le montagne, debole e orribile, si alzò l'ululato delle sirene di lontane città.

Si rizzò a sedere. Lupi che ululavano per la fine del mondo.

La luce dell'alba penetrava dall'unica finestra, nascondendo tutto ciò che giaceva sotto il suo raggio accecante. Cercò tra la luce eccessiva e trovò il sognatore, prono sulla branda. Era ancora addormentato. — George! Svegliati! Oh, George, svegliati! C'è qualcosa che non va!

George si destò. Le sorrise, mentre si svegliava.

— C'è qualcosa che *non va*... le sirene... che cosa è successo?

Come se facesse ancora parte dei suoi sogni, George le rispose senza emozione: — Sono atterrati.

Infatti aveva compiuto esattamente quello che Heather gli aveva chiesto. Gli aveva ordinato di sognare che gli Alieni non erano più sulla luna.

CAPITOLO OTTAVO

Cielo e Terra non sono umani.
Lao Tse: V

Nel corso della seconda guerra mondiale, l'unica parte del territorio americano che subì l'attacco del nemico fu lo Stato dell'Oregon. Alcuni palloni incendiari giapponesi appiccarono fuoco a una foresta, sulla costa. Nella prima guerra interstellare, l'unica parte del territorio americano che subì un'invasione fu lo Stato dell'Oregon. Si potrebbe attribuirne la colpa ai suoi uomini politici; la funzione storica di un senatore dell'Oregon pare quella di far ammattire tutti gli altri senatori, e le ruvidezze di questo Stato non sono mai state appianate da qualche lubrificante militare. Gli unici depositi posseduti dall'Oregon non erano di armi nucleari, ma soltanto di fieno; e non aveva nessuna piattaforma di lancio missilistica, nessuna base della NASA. Era chiaramente indifeso. I Missili Balistici Anti-Alieni (MBAA) che lo difendevano partivano dalle enormi installazioni sotterranee di Walla Walla, dello Stato di Washington, e di Round Valley (California). Dall'Idaho, la cui area apparteneva prevalentemente all'Aviazione degli Stati Uniti, enormi XXTT-9900 supersonici si lanciarono ululando in direzione ovest, spaccando i timpani a tutti, da Boise a Sun Valley, per attaccare ogni astronave Aliena che eventualmente riuscisse a filtrare attraverso l'infallibile rete missilistica.

Respinti dalle astronavi Aliene, che erano provviste di uno strumento che metteva fuori uso i loro sistemi di guida, gli MBAA cambiarono direzione nella stratosfera e tornarono indietro, cadendo ed esplodendo qui e là

nello Stato dell'Oregon. Un olocausto si scatenò sulle asciutte pendici orientali delle Cascate. Gold Beach e le Dalles furono spazzate da tempeste di fuoco. Portland non venne colpita in pieno, ma un missile vagante a testata nucleare colpì Monte Hood, nei pressi del vecchio cratere, e destò il vulcano dormiente. Subito si ebbero terremoti e uscite di vapori, e a mezzodì del primo giorno dell'invasione Aliena, primo aprile, sulla parte nordoccidentale di Monte Hood si apriva già un nuovo cratere, in violenta eruzione. La lava arroventò il fianco senza neve, disboscato, del vulcano, minacciando le comunità di Zigzag e Rododendro. Cominciò a formarsi una grossa nuvola di ceneri, e in poche ore l'aria di Portland, a sessanta chilometri di distanza, divenne spessa e grigia. Quando giunse la sera e il vento cambiò direzione, volgendo a sud, l'aria si schiarì un poco, rivelando le luci rosso-cupe dell'eruzione, tra le nubi dell'est. Il cielo, piena di pioggia e di ceneri, rimbombava per il volo dei WWTT-9900 che cercavano invano le astronavi Aliene. Altri stormi di bombardieri e di caccia continuavano intanto ad arrivare dalla Costa Atlantica e dalle altre nazioni del Patto; spesso finivano con l'abbattersi accidentalmente tra loro. La terra tremava per il terremoto e per le percosse delle bombe e degli aeroplani caduti. Una delle astronavi Aliene era atterrata a poco più di un centinaio di chilometri di distanza da Portland, e così la periferia sudoccidentale della città venne polverizzata dai bombardieri che devastavano metodicamente l'area di trenta chilometri quadrati in cui doveva trovarsi la nave spaziale. In realtà erano già arrivati dei dispacci che comunicavano la sua sparizione dalla zona, ma bisognava pur fare qualcosa. Molte bombe caddero per errore anche su altre parti della città, come sempre succede quando sono di scena i bombardieri a reazione. In centro non rimaneva una sola finestra con ancora i vetri. Quei vetri giacevano per terra, nelle strade, ridotti a frammenti di pochi centimetri. I profughi provenienti dalla zona sudoccidentale di Portland dovettero passare su quei vetri; le donne portavano i figli in braccio e camminavano piangendo per il dolore, con le scarpe sottili piene di cocci di vetro.

William Haber era fermo accanto alla grande finestra del suo ufficio, all'Istituto Onirologico dell'Oregon: osservava i bagliori degli incendi provenienti dai moli, e i lampi sanguigni dell'eruzione. Quella finestra aveva ancora i vetri; nei pressi di Washington Park non era ancora caduto né esploso nulla, e i tremori sismici che spaccavano in due, giù al fiume, interi edifici, qui sulle colline non avevano fatto altri danni se non quello di

scuotere un poco le finestre. Molto debolmente, si poteva udire il barrito degli elefanti dello zoo. A nord apparivano di tanto in tanto bagliori di uno strano colore rossastro: forse si trattava della zona in cui si univano i fiumi Willamette e Columbia; ma era difficile essere certi di qualcosa, in quel crepuscolo caliginoso. Grandi zone della città erano buie per la mancanza di energia elettrica; altre zone luccicavano debolmente, anche se i lampioni cittadini erano spenti.

Nell'Istituto non c'erano altre persone.

Haber aveva perso tutta la giornata cercando George Orr. Quando la ricerca si era dimostrata inutile, e quando la sua prosecuzione era stata resa impossibile dall'isterismo e dal progressivo sfacelo della città, era venuto qui in Istituto. Era stato costretto a percorrere a piedi la maggior parte del tragitto, e aveva trovato molto spiacevole quell'esperienza. Un uomo della sua posizione, con tante incombenze, aveva ovviamente un'auto a batteria. Ma la batteria si era esaurita, ed egli non aveva potuto recarsi alla ricarica perché le strade erano troppo affollate. Era stato costretto a uscire dalla vettura e a camminare contro la corrente della folla, fronteggiando tutte quelle persone, proprio in mezzo a loro. Era stata un'esperienza assai antipatica. Non gli piaceva la folla. Ma poi l'affollamento era cessato, ed egli si era trovato a dover camminare tutto solo per le vaste aree di prati, di boschetti e di foreste del Parco: e quest'esperienza sì era rivelata ancora più antipatica.

Haber si considerava un lupo solitario. Non aveva mai cercato il matrimonio e si limitava ad amicizie superficiali; aveva scelto come professione un'ardua ricerca, da condursi mentre gli altri dormivano; aveva evitato ogni legame. Limitava quasi sempre la sua vita sessuale a episodi di una notte, a pagamento, con partner che a volte erano donne, a volte adolescenti di sesso maschile; sapeva in quali bar, cinema e saune recarsi per trovare ciò che desiderava. Prendeva ciò che gli interessava e poi troncava la relazione, prima che in lui o nell'altra persona potesse sorgere una specie di bisogno reciproco. Attribuiva molto valore alla sua indipendenza, alla sua libertà.

Ma gli era parso terribile l'essere solo, completamente solo, nell'enorme, indifferente Parco, mentre camminava in fretta, quasi correndo, verso l'Istituto, perché non aveva altri posti in cui andare. Vi giunse e lo trovò deserto, avvolto nel silenzio.

Miss Crouch teneva una radiolina a transistor nel cassetto della scrivania. Haber la prese e la tenne accesa a basso volume, per ascoltare le ulti-

me notizie, o, almeno, una voce umana.

Nell'Istituto c'era quanto gli occorreva; letti a decine, e cibo: i distributori automatici di panini e bevande gassate, usati da coloro che lavoravano tutta la notte nei laboratori del sonno. Ma non aveva fame. Anzi, provava una sorta di apatia. Ascoltava la radio, ma la radio non poteva ascoltare lui. Era solo, e nulla, in quella solitudine, pareva essere reale. Aveva bisogno di qualcuno, di una persona qualsiasi, con cui parlare: doveva dirle ciò che provava, per poter sapere se trovava davvero qualcosa. Questo orrore della solitudine era abbastanza intenso da indurlo quasi a uscire dall'Istituto per tuffarsi di nuovo nella folla, ma l'apatia era ancora più grande della paura. Non uscì, e la notte divenne più buia.

Sul Monte Hood, occasionalmente, il bagliore rossiccio si gonfiava in modo enorme, poi impallidiva. Qualcosa di grosso colpì la zona sudovest della città, che non era visibile dal suo ufficio; presto la parte inferiore delle nubi si accese di un chiarore livido, che pareva alzarsi da quella direzione. Haber si recò nel corridoio per vedere quel che si poteva vedere, portando con sé la radio. C'erano delle persone che salivano le scale: prima non se n'era accorto. Per un istante rimase a fissarle senza riuscire a dire nulla.

— Dottor Haber — fece una delle persone.

Si trattava di Orr. — Finalmente, lei arriva — disse Haber, con amarezza. — Dove diavolo si era cacciato? Entri!

Orr si fece avanti, zoppicando. La parte sinistra della sua faccia era gonfia e sporca di sangue; aveva un taglio sul labbro; uno degli incisivi era rotto. La donna che lo accompagnava aveva un'aria meno sbattuta, ma più stanca: occhi offuscati, ginocchia tremanti. Orr la fece sedere sul divano dell'ufficio. Haber, con voce profonda e dottorale, chiese: — La signorina ha ricevuto un colpo sulla testa?

— No. È stata una giornata faticosa.

— Sto bene — mormorò la donna, rabbrividendo un poco. Orr fu svelto e sollecito; le tolse le scarpe orribilmente infangate e stese sopra di lei la coperta di cammello che era ai piedi del divano; Haber si chiese chi potesse essere, ma non dedicò più di un pensiero a questo problema. La sua mente ricominciava a funzionare. — La lasci riposare, non ha niente. Venga qui, si ripulisca. Ho perso tutta la giornata, cercando lei. Dov'era finito?

— Tentavo di tornare in città. Siamo capitati in mezzo a un bombardamento, hanno fatto saltare la strada proprio davanti alla mia macchina. Ho perso il controllo, e l'auto si è rovesciata, credo. Heather era dietro di me, e

si è fermata in tempo: la sua macchina non ha subito danni, e io sono salito con lei. Ma abbiamo dovuto prendere l'autostrada perché la statale era tutta rotta, poi abbiamo dovuto lasciare la vettura a un blocco stradale, vicino al giardino ornitologico. Così, abbiamo attraversato il Parco.

— Ma dove diavolo era andato? — Haber aveva preso dell'acqua calda nel suo bagno privato, vi aveva tuffato un asciugamano, e ora lo porgeva a Orr perché si pulisse la faccia.

— Ero nel mio villino, sulla Catena Costiera.

— Che cosa ha alla gamba?

— Me la sono contusa quando si è rovesciata la macchina, credo. Senta, gli Alieni sono già in città?

— Se i militari lo sanno, non lo dicono. Dicono soltanto che le grandi astronavi, dopo essere atterrate, questa mattina, si sono suddivise in piccole unità mobili, simili a elicotteri, e si sono disperse. La parte occidentale dello Stato ne è piena. Dicono che si muovono lentamente, ma non dicono di averne abbattute.

— Ne abbiamo vista una — disse Orr. La sua faccia emerse dall'asciugamano: era segnata di ecchimosi rosse, ma faceva meno impressione di prima, adesso che il sangue e il fango erano scomparsi. — Almeno, doveva essere una delle loro unità mobili. Non molto grande, di colore argenteo; volava a una quindicina di metri di altezza, su un pascolo accanto a North Plains. Pareva che saltellasse. Aveva un aspetto extraterrestre. Ma cosa fanno gli Alieni? Ci combattono? Abbattono gli aerei?

— La radio non lo dice. Non c'è notizia di vittime, salvo che tra i civili. Su, venga, prenda un caffè e mangi qualcosa. E poi, per Dio, faremo una seduta della Terapia qui, in mezzo all'inferno, e metteremo fine a questo stupido pasticcio da lei combinato. — Aveva preparato una siringa con pentotal sodico; ora prese il braccio di Orr e gli fece l'iniezione, senza preavviso e senza scuse.

— Sono venuto qui per questo. Ma non so se...

— Non sa se può farlo? Può farlo. Venga! — Orr si era chinato di nuovo sulla donna. — Sta bene. Dorme, la lasci stare, non ha bisogno d'altro. Venga! — Accompagnò Orr ai distributori automatici, prese un panino con arrosto, un altro con uova e pomodoro, due mele, quattro tavolette di cioccolato, due tazze di caffè. Si sedettero a una tavola del Laboratorio del Sonno A, togliendo di mezzo un gioco di pazienza che era stato abbandonato all'alba, quando le sirene si erano messe a suonare. — Bene. Mangi. Ora, nel caso lei pensi che rimettere a posto questo pasticcio sia un'impresa

superiore alle sue forze, non se ne preoccupi. Ho fatto delle modifiche all'Aumentore, e può occuparsene la macchina. Ho il modello, il campione delle sue emissioni cerebrali durante il sogno efficace. L'errore da me fatto per tutto il mese è stato quello di cercare un'entità determinata, un'Onda Omega. Ebbene, quest'onda non esiste. È semplicemente uno schema formato dalla combinazione di altre onde, e in questi ultimi due giorni, prima che si scatenasse l'inferno, sono finalmente riuscito a scoprire le sue caratteristiche. Il ciclo dura 97 secondi. Questo per lei non significa nulla, anche se si tratta di un'attività del suo cervello. Mettiamola in questo modo: quando lei fa un sogno efficace, tutto il suo cervello è coinvolto in uno schema di emissione, complesso e sincronizzato, che richiede 97 secondi per completarsi e per ricominciare da capo; una specie di effetto a contrappunto che sta ai normali grafici dello stadio-d come la *Nona* di Beethoven sta a *Siam tre piccoli porcellin.* È incredibilmente complesso, eppure è uno schema coerente e si ripete con regolarità. Perciò posso rinviarlo direttamente al suo cervello, amplificato. L'Aumentore è già a posto, è pronto per lei, è proprio adatto all'interno del suo cervello, finalmente! Questa volta, mio caro, quando lei sognerà, sognerà davvero qualcosa di grande! Abbastanza grande da fermare questa invasione, e da trasportarci direttamente in un altro continuum, dove possiamo ricominciare tutto da capo. È appunto questo, ciò che lei fa; lo sapeva? Lei non cambia le cose, o le vite; lei sposta l'intero continuum.

— È bello poter parlare con lei della cosa — disse Orr; o, almeno, disse qualcosa di simile. Aveva mangiato i panini con una rapidità eccezionale, nonostante il taglio al labbro e il dente rotto, e adesso si stava dedicando alla cioccolata. C'era una punta di ironia nelle sue parole, ma Haber era troppo indaffarato per preoccuparsene.

— Senta, questa invasione. È successa, e basta, oppure è successa perché lei non è venuto alla seduta?

— L'ho sognata.

— Si è permesso di fare, senza controllo, un sogno efficace? — Il tono della voce di Haber era molto incollerito. Era stato troppo protettivo, troppo gentile con Orr. L'irresponsabilità di Orr aveva causato la morte di innumerevoli innocenti, aveva scatenato sulla città panico e distruzione: Orr doveva affrontare la responsabilità delle proprie azioni.

— Non era senza controllo... — cominciava a dire Orr, quando vi fu un'enorme esplosione. L'edificio sobbalzò, tintinnò, scoppiettò; congegni elettronici caddero a terra accanto alla fila di letti vuoti, il caffè si rovesciò

dalle tazze. — Chi è stato? — fece Orr. — Il vulcano o l'Aviazione? — Nella nebbia del (comprensibile) sgomento causatogli dall'esplosione, Haber notò che Orr non pareva affatto spaventato. Ed era una reazione completamente anormale. Venerdì scorso, Orr aveva avuto un crollo a causa di una banale questione di morale; oggi, mercoledì, mostrava calma e freddezza in mezzo a una specie di Apocalisse. Non pareva avesse paura. Eppure doveva averla. Se aveva paura Haber, a maggior ragione doveva averla Orr. Rimuoveva la paura. O forse pensava, si chiese a un tratto Haber, che, per il fatto di avere sognato l'invasione, fosse tutto un sogno?

E se anche lo era?

Un sogno di chi?

— Meglio tornare in ufficio — disse Haber, alzandosi. Si sentiva sempre più impaziente e irritabile; l'eccitazione cominciava a essere insopportabile. — Chi è la donna con lei, tra parentesi?

— È Miss Lelache — disse Orr, guardandolo in maniera strana. — L'avvocatessa. Era qui venerdì.

— E cosa ci fa, con lei?

— È venuta a cercarmi; è venuta sulle montagne per vedere se ero lì.

— Me lo spiegherà dopo — disse Haber. Non c'era tempo da perdere in queste banalità. Dovevano uscire fuori, uscire fuori da questo mondo che scoppiava e bruciava.

Proprio mentre entravano nell'ufficio di Haber, il vetro schizzò via dalla finestra panoramica con un rumore secco e un grande risucchio d'aria; entrambi si sentirono trascinare verso l'apertura, come verso la bocca di un aspirapolvere. Tutto divenne bianco: ogni cosa. Entrambi caddero a terra.

Nessuno dei due sentì più alcun rumore.

Quando riacquistò la vista, Haber si rialzò, tenendosi alla scrivania. Orr era già chino sul divano; cercava di calmare la paura della donna. Nell'ufficio faceva freddo: l'aria primaverile che penetrava dalla finestra era umida e pungente, e puzzava di fumo, isolante bruciato, ozono, solfo e morte. — Dovremmo andare in cantina, non crede? — disse Miss Lelache in tono lucido, anche se rabbrividiva visibilmente.

— Lei vada pure — disse Haber. — Noi dobbiamo fermarci qui ancora per qualche tempo.

— Fermarvi qui?

— L'Aumentore è in questa stanza. Non si può spostarlo qui e là come un televisore portatile! Scenda in cantina; noi la raggiungeremo appena potremo.

— Lei intende farlo addormentare *adesso*? — disse la donna, mentre gli alberi del parco si trasformavano improvvisamente in palle di fuoco. L'eruzione di Monte Hood era nascosta da avvenimenti molto più vicini; la terra, comunque, aveva continuato a tremare debolmente negli ultimi minuti: una specie di tremore fondamentale, che portava le mani e la mente a tremare all'unisono con esso.

— Intendo fare proprio così, porco mondo! Lei vada, scenda in cantina, mi occorre il divano. George, si stenda... Senta, lei, in cantina, subito dopo la stanza del sorvegliante, c'è una porta con la scritta «Generatore d'emergenza». Entri dentro, cerchi la leva con la scritta ACCESO. Tenga la mano sulla leva, e se manca la luce metta in funzione il generatore. Occorre tirare la leva verso l'alto, con forza. Vada!

Heather uscì. Tremava ancora, e sorrideva; mentre usciva, strinse la mano di Orr per un attimo e gli disse: — Sogni felici, George.

— Non preoccuparti — le rispose Orr. — È tutto a posto.

— Zitto! — fece Haber. Aveva messo in funzione l'ipnonastro da lui registrato, ma Orr non prestava attenzione, e il rumore delle esplosioni e delle cose che bruciavano rendeva difficile l'ascolto. — Chiuda gli occhi! — ordinò Haber; appoggiò la mano sulla gola di Orr e alzò il volume. — RILASSATO — disse un'enorme replica della sua voce. — LEI È COMODO E RILASSATO. LEI ORA ENTRA NELLA... — L'edificio sobbalzò come una lepre marzolina, e ricadde un po' di sghembo. Qualcosa apparve nel lucore rossastro e opaco al di là della finestra senza vetri: un grosso oggetto ovoidale, che si muoveva nell'aria in un modo saltellante. Si dirigeva verso la finestra. — Dobbiamo fermarlo! — gridò Haber, al di sopra della sua stessa voce; poi si accorse che Orr era già in trance. Spense il nastro e si piegò a parlargli nell'orecchio. — Fermi l'invasione! — gridò. — La pace, la pace! Sogni che siamo in pace *con tutti*! E adesso dorma! Anversa! — E accese l'Aumentore.

Ma non ebbe tempo di osservare l'EEG di Orr. La forma ovoidale si librava nell'aria all'altezza del davanzale. La prua smussata, illuminata dai riflessi della città in fiamme, puntava direttamente verso Haber. Cercò di nascondersi di fianco al divano, e si sentì spaventosamente molle e indifeso; cercò di difendere l'Aumentore con la sua carne impotente, allargando le braccia davanti ad esso. Si guardò alle spalle per sorvegliare il vascello Alieno. Si avvicinava. La prua, che pareva fatta di acciaio oleoso, color argento con chiazze violacee; riempiva tutta la finestra. Ci fu un rumore di macina quando si introdusse a forza nell'intelaiatura. Haber gridò per il ter-

rore, ma rimase fermo dov'era, tra l'Alieno e l'Aumentore.

Dalla prua, che adesso si era fermata, uscì un lungo tentacolo sottile, che si mosse nell'aria come se cercasse qualcosa. La sua estremità, alzandosi come la testa di un serpente cobra, puntò qui e là, poi si arrestò nella direzione di Haber. A circa tre metri di distanza, sospesa nell'aria, lo fissò per alcuni secondi. Poi si ritrasse con un sibilo e uno schiocco, come un metro snodabile da falegnami, e dal vascello si alzò un acuto ronzio. La cornice metallica della finestra cigolò e cadde. La prua del vascello girò su se stessa e si ribaltò sul pavimento. Dal foro così formatosi, qualcosa emerse.

Si trattava, pensò Haber, in una sorta di orrore senza emozioni, di una gigantesca tartaruga. Poi vide che era chiusa in una sorta di tuta, che le dava un aspetto ponderoso, verdastro, corazzato, inespressivo, come se fosse stata una grande testuggine marina, ferma sulle zampe posteriori.

L'Alieno rimase immobile, accanto alla scrivania. Con estrema lentezza alzò il braccio sinistro, puntando su Haber uno strumento metallico, con un foro in cima.

Haber si vide morto.

Dal gomito dell'Alieno giunse una voce piatta, priva di intonazioni. — Non fare agli altri quello che vuoi gli altri non facciano a te — disse.

Haber lo fissò sbalordito, con un tuffo al cuore.

Il pesante braccio metallico si alzò ancora. — Noi tentiamo di fare arrivo pacifico — disse il gomito, tutto in un solo tono. — Prego informare gli altri che questo è arrivo pacifico. Noi non abbiamo nessuna arma. Grande autodistruzione originata da paura senza fondamento. Prego cessare distruzione di sé e di altro. Noi non abbiamo nessuna arma. Noi siamo una specie non aggressiva non bellicosa.

— Io... io... io non posso dare ordini all'Aviazione — balbettò Haber.

— Persone in veicoli volanti sono raggiunte adesso — disse il gomito della creatura. — È installazione militare, questa.

Dall'ordine delle parole sembrava una domanda. — No — rispose Haber. — No, niente del genere...

— Prego allora scusare intrusione non autorizzata. — La grande figura corazzata si girò leggermente; parve esitare. — Cosa è, macchina — disse, indicando col gomito destro gli strumenti collegati alla testa del dormiente.

— Un elettroencefalografo, una macchina che registra l'attività elettrica del cervello...

— Meritevole — disse l'Alieno, e fece un breve passo verso il divano, come se desiderasse dare un'occhiata. — L'individuo-persona è *iahklu'*. La

macchina per registrare registra forse questo. È tutta vostra specie, capace di *iahklu'*.

— Io non... non conosco la parola, potete spiegarmi...

La figura si girò leggermente, alzò il gomito sinistro al di sopra della testa (che, come quella delle tartarughe, era poco più alta delle grandi spalle curve della corazza), e disse: — Prego scusare. Non comunicabile con macchina per comunicare inventata in fretta nel molto vicino passato. Prego scusare. È necessario che noi procediamo nel molto vicino futuro rapidamente verso altre persone responsabili colpite dal panico e capaci di distruggere sé e altro. Molte grazie. — E ritornò dentro la prua del vascello.

Haber guardò le grandi suole rotonde dei suoi piedi che sparivano nella cavità scura.

La calotta anteriore si alzò dal pavimento e si rimise con abilità a posto: Haber ebbe la vivida impressione che non agisse in modo meccanico, ma in modo temporale, ripetendo al contrario i movimenti di prima, come un film proiettato all'indietro. Il vascello Alieno, scuotendo l'ufficio e strappando gli ultimi rimasugli di finestra con uno schianto odioso, si ritirò e svanì nella sporca caligine del Parco.

Il crescendo di esplosioni, comprese Haber, era cessato; anzi, non si udiva più alcun rumore. C'era ancora un leggero tremito, ma doveva essere colpa della montagna, non delle bombe. Alcune sirene ululavano, lontane, strazianti, dall'altra sponda del fiume.

George Orr giaceva inerte sul divano; respirava irregolarmente, e i tagli e le ecchimosi risaltavano sul pallore del volto. Dalla finestra sfasciata continuavano a giungere ceneri e fumo, portati dall'aria gelida e soffocante. Non c'era nulla di cambiato. Non aveva cancellato niente. Che Orr non avesse ancora combinato nulla? Dietro le palpebre chiuse si scorgeva un leggero movimento oculare; stava ancora sognando; non poteva farne a meno, con l'Aumentore che comandava gli impulsi del suo cervello. Perché non cambiava continuum, perché non li portava tutti in un mondo pacifico, come Haber gli aveva ordinato? Forse la suggestione ipnotica non era stata abbastanza chiara o abbastanza forte. Dovevano ricominciare. Haber spense l'Aumentore e pronunciò tre volte il nome di Orr.

— Resti sdraiato, la cuffia dell'Aumentore è ancora collegata. Che cosa ha sognato?

Orr parlò in fretta e a voce bassa; non era ancora del tutto sveglio. — L'Alieno... un Alieno era qui dentro. Nell'ufficio. È uscito dal davanti di uno dei loro veicoli. Per la finestra. Voi due parlavate insieme.

— Ma questo non è un sogno! È la realtà! Santo Dio, bisogna ricominciare da capo. Ci dev'essere stata un'esplosione atomica, pochi minuti fa; dobbiamo trasferirci in un altro continuum... forse siamo già stati colpiti mortalmente dalle radiazioni...

— Oh, ormai non più — disse Orr, mettendosi a sedere e staccandosi elettrodi dai capelli come se fossero pidocchi. — Ed è certamente vero. Un sogno efficace è una realtà, Dottor Haber.

Haber lo fissò sbalordito.

— Credo che l'Aumentore abbia reso più immediata la cosa — disse Orr, sempre con una calma eccezionale. Parve meditare per un istante. — Senta, non può telefonare a Washington?

— E a che scopo?

— Be', un famoso scienziato, proprio qui in mezzo a ciò che è successo, potrebbe farsi ascoltare. Probabilmente saranno alla ricerca di una spiegazione. Lei conosce qualcuno, al Governo, che potrebbe chiamare? Magari il ministro della Sanità? Potrebbe dirgli che tutta la cosa è un malinteso, che gli Alieni non hanno intenzione né di invaderci né di attaccarci. Che, semplicemente, non avevano compreso, prima dell'atterraggio, che gli uomini si basano sulla comunicazione *verbale.* Non avevano neppure capito che noi credevamo di essere in guerra con loro... Chissà se potrebbe dirlo a qualcuno che riesca a parlarne al presidente? Più presto Washington richiama i militari, meno persone saranno uccise qui. Gli unici che muoiono sono i civili. Gli Alieni non respingono i soldati: non sono neppure armati, e io ho l'impressione che siano indistruttibili, in quelle tute. Ma se qualcuno non la fermerà, l'Aviazione farà saltare in aria l'intera città. Provi, dottor Haber. Magari a lei daranno ascolto.

Haber sentiva che Orr aveva ragione. Non era una convinzione razionale, era la logica della follia, ma aveva ragione: ed era la sua occasione. Orr parlava con la sicurezza incontrovertibile dei sogni, in cui non c'è libertà di scelta: fai questo, devi farlo, occorre fare così.

Perché questo dono era stato dato a uno sciocco, a un individuo passivo, a una nullità d'uomo? Perché Orr era così sicuro e aveva così ragione, mentre l'uomo forte, attivo, deciso, era impotente, era costretto a usare, ad addirittura obbedire, il debole strumento? Questi pensieri si agitarono nella sua mente, non per la prima volta, mentre correva alla scrivania, al telefono. Si sedette e fece il numero degli uffici della Sanità, a Washington. La chiamata, avviata attraverso le centrali automatiche dello Utah, giunse subito alla capitale.

Mentre aspettava di essere messo in comunicazione col ministro della Sanità, Istruzione e Benessere, che era un suo conoscente di vecchia data, Haber disse a Orr: — Perché non ci ha trasferito in un altro continuum, in cui, semplicemente, questo pasticcio non sia successo? Sarebbe stato molto più semplice. E nessuno sarebbe morto. Perché, semplicemente, non ha *eliminato* gli Alieni?

— Io non scelgo — rispose Orr. — Non l'ha ancora capito? Io seguo.

— Lei segue le mie suggestioni ipnotiche, sì, ma non le segue mai completamente, mai in modo diretto e semplice...

— Non intendevo riferirmi a questo — disse Orr, ma ormai era già in linea il segretario personale di Rantow, il ministro. Mentre Haber parlava, Orr scivolò via; diretto al sotterraneo, senza dubbio, per occuparsi della donna. Niente in contrario. Mentre parlava al segretario e poi al ministro in persona, Haber cominciò a convincersi che ormai le cose cominciavano a mettersi a posto, che gli Alieni erano completamente inoffensivi, e che sarebbe riuscito a convincere Rantow, e, attraverso di lui, il Presidente e i suoi generali. Orr non era più necessario. Haber sapeva cosa occorreva fare, e avrebbe tolto dai guai la propria nazione.

CAPITOLO NONO

Coloro che sognano di banchettare si lamenteranno al loro risveglio,

Chuang Tse: II

Era la terza settimana di aprile. Orr aveva dato un appuntamento a Heather Lelache, la settimana prima: dovevano pranzare assieme martedì, da Dave. Ma appena uscì dall'ufficio, capì che non c'era da farci affidamento.

Ormai c'erano troppe memorie diverse, troppe matasse di esperienze vitali, pigiate nella sua mente, e non tentava più di ricordare. Prendeva le cose come venivano. Viveva quasi come un bambino, soltanto tra eventi attuali. Non era più sorpreso di nulla, ed era sorpreso di tutto.

Il suo ufficio era al terzo piano del Bureau della Pianificazione Civile; la sua posizione era la più elevata tra quante ne avesse avute fino a quel momento: era direttore della sezione Forestale Urbana Sudest, dipendente dalla Commissione per la Pianificazione Cittadina. Quel lavoro non gli piaceva, e non gli era mai piaciuto.

Era sempre stato un disegnatore fino all'ultimo sogno di lunedì, che,

scambiando tra loro le competenze dei governi federale e statale per venire incontro a qualche piano di Haber, aveva talmente sconvolto il sistema sociale da far diventare Orr un burocrate dell'amministrazione cittadina. Non aveva mai avuto un lavoro, in tutte le sue vite, che fosse pienamente adatto alle sue vere capacità; la cosa in cui riusciva meglio era il «design», la professione dello stilista: la realizzazione di forme e di figure adatte agli oggetti, e questo talento non era mai stato particolarmente apprezzato in nessuna delle sue varie esistenze. Ma questo lavoro, che (ora) svolgeva e odiava da cinque anni, gli era completamente estraneo. E la cosa lo preoccupava.

Fino a questa settimana c'era stata una continuità sostanziale, una coerenza, tra tutte le esistenze scaturite dai suoi sogni. Era sempre stato un disegnatore, aveva sempre abitato in Corbett Avenue. Anche nella vita che era terminata sui gradini di cemento di una casa bruciata, in una città morente di un mondo in rovina, anche in quella vita, fino al momento in cui non c'erano più stati lavori e non c'erano più state case, questi elementi di coerenza si erano mantenuti. E per tutti i susseguenti sogni (o vite), altre cose più importanti si erano mantenute. Era migliorato un poco il clima locale, ma non molto, e l'Effetto Serra era rimasto: un'eredità permanente della metà del secolo precedente. La geografia rimaneva perfettamente stabile: i continenti erano sempre al loro posto. E così i confini nazionali, la natura umana eccetera. Se Haber gli aveva ordinato di sognare una razza umana più nobile, aveva mancato lo scopo.

Ma Haber stava imparando a controllare meglio i suoi sogni. Le ultime due sedute avevano cambiato radicalmente la realtà. Orr aveva sempre il suo appartamento in Corbett Avenue, le stesse tre stanze, con il debole aroma di marijuana del custode; ma lavorava come burocrate in un grande edificio in centro, e il centro della città era cambiato fino a essere irriconoscibile. Era impressionante: pieno di grattacieli come quando non c'era stato crollo nella popolazione, ma i grattacieli parevano molto più durevoli, più belli. Il mondo veniva diretto in modo assai diverso, adesso.

Stranamente, Albert M. Merdle era ancora presidente degli Stati Uniti. Come la forma dei continenti, quell'uomo pareva immutabile. Ma gli Stati Uniti non erano più la potenza di un tempo, né lo erano le altre singole nazioni.

Portland era adesso la sede del Centro di Pianificazione Mondiale, principale organismo della sovranazionale Federazione dei Popoli. Portland, come dicevano le cartoline illustrate, era la Capitale del Pianeta. Aveva

una popolazione di due milioni di abitanti. La zona del centro era piena dei giganteschi edifici del Centro di Pianificazione Mondiale: tutti costruiti meno di dodici anni prima, tutti pianificati con cura, circondati da parchi verdeggianti e da corsi alberati. Migliaia di persone, in prevalenza impiegati della Federazione o del Centro, riempivano quei corsi; comitive di turisti di Ulan Bator o di Santiago del Cile passavano in fretta, con il naso puntato in aria, ascoltando le guide turistiche mediante l'auricolare. Era uno spettacolo vivace e imponente: i grandi, bellissimi edifici, i prati tenuti con cura, la folla di persone ben vestite. Aveva, per George Orr, un aspetto molto futuristico.

Non riuscì a trovare il ristorante di Dave, naturalmente. Non riuscì neppure a trovare la Ankeny Street. La ricordava in modo talmente vivido, da tante altre vite, che si rifiutò di accettare, finché non vi giunse, quanto gli diceva la sua attuale memoria: l'assicurazione che Ankeny Street non c'era affatto. Al suo posto s'ergeva fino alle nuvole il grattacielo del SURA, tra aiole e rododendri. Non si prese neppure il fastidio di cercare il Pendleton Building: c'era ancora Morrison Street (un ampio corso, con in centro una fila di aranci piantati di fresco), ma non c'erano edifici neo-Inca lungo di esso, né c'erano mai stati.

Non riusciva neppure a ricordare con esattezza il nome dell'ufficio legale in cui lavorava Heather: si chiamava Forman, Esserbeck e Rutt, o Forman, Esserbeck, Goodhue e Rutt? Andò in una cabina telefonica e cercò nelle pagine gialle. Non c'era elencato nessuno studio con quel nome, ma c'era un tale P. Esserbeck, avvocato. Telefonò a quel numero e chiese, ma laggiù non lavorava nessuna Miss Lelache. Alla fine si fece coraggio e cercò nella guida alfabetica. Nella guida, il nome Lelache non compariva.

Forse esisteva ancora, ma con un cognome diverso, pensò Orr. Sua madre poteva avere rinunciato al nome del marito quando era partito per l'Africa. Oppure, Heather poteva avere conservato il nome del marito quando era rimasta vedova. Non aveva la minima idea di quale potesse essere il nome del marito. Anzi, forse non l'aveva mai portato; molte donne, oggigiorno, non cambiavano nome quando si sposavano, perché ritenevano che la cosa fosse un residuo di epoche di schiavitù femminile. Ma erano ipotesi senza valore. Forse non c'era una Heather Lelache: forse — questa volta — non era mai nata.

Dopo avere contemplato questa ipotesi, Orr contemplò un'altra possibilità. Se mi passasse davanti in questo momento, cercando di me, si disse, riuscirei a riconoscerla?

Heather era di colore scuro. Un colore deciso e scuro, come ambra del Baltico, o come una tazza di tè di Ceylon, carica. Ma per strada non passava alcuna persona di pelle scura. Nessuno che avesse la pelle nera, o bianca, gialla, rossa. Venivano da tutte le parti del mondo, per lavorare al Centro di Pianificazione Mondiale o per visitarlo: Thailandia, Argentina, Ghana, Cina, Irlanda, Tasmania, Libano, Etiopia, Vietnam, Honduras, Lichtenstein. Ma tutti indossavano gli stessi abiti: calzoni, tunica, mantellina da pioggia; e sotto gli abiti erano tutti dello stesso colore. Erano grigi.

Quando era avvenuta la cosa, il dottor Haber ne era rimasto deliziato. Era successo sabato scorso, durante la prima seduta dopo una settimana d'interruzione. Era andato a guardarsi nello specchio del bagno privato ed era rimasto per cinque minuti a ridacchiare e ad ammirarsi; nello stesso modo aveva fissato Orr. — Questa volta, finalmente, lei ha scelto la via più economica, George! Santo Dio, comincio a credere che il suo cervello si sia deciso a collaborare con me! Sa cosa le ho suggerito di sognare?

Infatti, adesso, Haber parlava con Orr in tutta libertà e gli spiegava esaurientemente cosa faceva e cosa intendeva fare con i suoi sogni. Non che la cosa servisse a molto.

Orr si era fissato le mani color grigio chiaro, le unghie corte e grige. — Credo che mi abbia suggerito di abolire i problemi di colore della pelle. Più nessun problema razziale.

— Esattamente. E, certo, pensavo a una soluzione di natura politica e morale. Invece, il suo processo primario ha preso l'abituale scorciatoia, che di solito riesce a combinare un grande pasticcio, ma che questa volta è andata alla radice. Il cambiamento è stato biologico e assoluto. Non c'è mai stato un problema razziale! Lei e io siamo gli unici due uomini sulla terra, George, che sappiamo che sia mai esistito un problema razziale! Capisce la cosa? Non ci sono mai stati paria in India... nessuno è mai stato linciato in Alabama... nessuno è mai stato massacrato a Johannesburg! La guerra è un problema che abbiamo lasciato dietro di noi con la crescita, e la razza è un problema che non abbiamo mai avuto! Nessuno, in tutta la storia della specie umana, ha mai sofferto per il colore della pelle. Lei sta imparando, George! A dispetto di se stesso, lei sarà il più grande benefattore che l'umanità abbia avuto. Tutto il tempo e l'energia sprecati dagli uomini per trovare soluzioni religiose alla sofferenza, e poi arriva lei e fa fare a Buddha e Cristo e tutti gli altri la figura dei fachiri che erano. Essi cercarono di fuggire dal male, ma noi lo sradichiamo... lo eliminiamo, un pezzo dopo l'altro.

I discorsi trionfalistici di Haber mettevano sempre nell'imbarazzo Orr:

non lo ascoltò. Invece, cercò nella propria memoria e scoprì che nessun discorso era mai stato tenuto su un campo di battaglia a Gettysburg, e che la storia non ricordava nessuno chiamato Martin Luther King. Tuttavia questo genere di cose pareva un prezzo accettabile per la completa abolizione retroattiva dei pregiudizi razziali: Orr non fece commenti.

Però il non avere mai conosciuto una donna dalla pelle scura e dai capelli neri ricciuti, tagliati molto corti, per far risaltare la linea elegante della sua nuca come la linea di un vaso di bronzo: no, questo era sbagliato! Era intollerabile! Che ogni persona sulla terra avesse la pelle del colore di un campo di battaglia: no!

E per questo che lei non c'è, pensò Orr. Non poteva essere nata grigia. Il suo colore scuro era una parte essenziale di lei, non un elemento casuale. La sua collera, la sua timidezza, la sua aggressività, la sua gentilezza erano elementi della sua essenza mista, della sua natura mista: scura, ma chiara e trasparente come ambra del Baltico. Non poteva esistere nel mondo degli esseri grigi. Non era mai nata.

Lui era nato, invece. Lui poteva nascere in qualsiasi mondo. Lui non aveva personalità. Era un pezzo di creta, un blocco di legno grezzo.

E il dottor Haber: Haber era nato. Nulla poteva evitarlo. Egli diventava più grande ad ogni reincarnazione.

Durante la terribile giornata del ritorno a Portland bombardata, mentre sobbalzavano su una strada non asfaltata nella Hertz a vapore, Heather gli aveva detto che gli aveva suggerito di sognare uno Haber migliorato, come erano già d'accordo. E, da allora, Haber era stato sincero con Orr per ciò che riguardava le sue manipolazioni. Anche se «sincero» non era la parola giusta: Haber era una persona troppo complicata per essere completamente sincera. La cipolla si poteva pelare, una buccia dopo l'altra, ma non ne veniva fuori altro che cipolla.

Questa perdita di un singolo strato era l'unico vero cambiamento avvenuto in Haber, e forse non era dovuto a un sogno efficace, ma soltanto al cambiamento delle circostanze. Era. così sicuro di sé, ormai, che non aveva bisogno di cercare di nascondere le proprie intenzioni o di ingannare Orr; bastava che lo costringesse a fare ciò che voleva. Orr non aveva alcuna possibilità di sfuggirgli. Il Trattamento Terapeutico Volontario si chiamava adesso Controllo della Salute Personale, ma aveva gli stessi addentellati legali, e nessun avvocato si sarebbe sognato di mettersi contro Haber sulla base delle accuse di un paziente. Haber era un uomo importante: importantissimo. Era direttore del SURA, il fulcro del Centro di Pianificazio-

ne Mondiale, il posto dove venivano prese le grandi decisioni. Aveva sempre desiderato il potere per compiere del bene. Ora l'aveva.

Sotto questo aspetto, Haber era rimasto pienamente fedele all'uomo che Orr aveva incontrato inizialmente: l'uomo gioviale e lontano che visitava nell'ufficio da quattro soldi della East Tower Willamette, sotto la fotografia murale di Monte Hood. Non era cambiato; era semplicemente cresciuto.

La caratteristica della volontà di potenza, infatti, è quella di crescere. Il successo è la sua cancellazione. Per continuare a esistere, la volontà di potenza deve aumentare con ogni successo, facendo di questo successo soltanto un passo verso un successo più vasto. Più grande è il potere raggiunto, più grande è il desiderio di ulteriore potere. Come non pareva esserci limite al potere conferito a Haber dai sogni di Orr, così non c'era fine al suo desiderio di cambiare il mondo.

Un Alieno che passava per via urtò leggermente Orr nella folla di Viale Morrison, e si scusò con voce priva di tono, alzando il gomito sinistro. Gli Alieni avevano imparato a non puntare le estremità in direzione delle persone, perché si erano accorti che quel gesto impressionava la gente. Orr alzò gli occhi, sorpreso: si era quasi dimenticato degli Alieni, dopo la crisi del primo aprile.

Nel presente stato di cose — o continuum, come Haber si ostinava a chiamarlo — a quanto ricordava, l'atterraggio degli Alieni era stato molto meno disastroso per l'Oregon, la NASA e l'Aviazione. Invece di dover inventare il loro computer traduttore in fretta, sotto una pioggia di bombe e di napalm, se l'erano portato dietro dalla luna, e, prima di atterrare, avevano sorvolato a lungo il Paese, informando la popolazione delle loro intenzioni pacifiche, scusandosi per la Guerra Spaziale, che era stata un malinteso, e chiedendo istruzioni. C'era stato allarme, naturalmente, ma non panico. Era stato quasi commovente ascoltare quelle voci senza tono, che, da ogni banda della radio e da ogni canale della TV, ripetevano che la distruzione della cupola lunare e della stazione orbitante russa erano state il frutto, non voluto, dei loro tentativi di entrare in contatto e della loro ignoranza; che avevano creduto che i missili della Flotta Spaziale terrestre fossero il nostro tentativo di entrare in contatto; che erano molto dispiaciuti, e che, adesso che avevano finalmente la padronanza dei mezzi di Comunicazione umana, come ad esempio la parola, avevano l'intenzione di rimediare come potevano.

Il Centro di Programmazione Mondiale, fondato a Portland al termine

degli Anni della Peste, aveva preso contatto con gli Alieni, ed era riuscito a mantenere calmi la popolazione e i generali. Ora che ci pensava, Orr ricordò che questo non era successo il primo aprile, due settimane prima, bensì l'anno scorso, in febbraio: quattordici mesi fa. Gli Alieni avevano avuto il permesso di atterrare; avevano instaurato dei rapporti soddisfacenti con la razza umana; e alla fine avevano avuto il permesso di lasciare il loro punto di atterraggio, attentamente sorvegliato, vicino a Monte Steens, nel deserto dell'Oregon, e di mescolarsi con la popolazione. Alcuni Alieni adesso si trovavano insieme con gli scienziati della Federazione dei Popoli, nella ricostruita Cupola Lunare, e circa duemila di essi erano sulla terra. Erano tutti quelli che esistevano, o, almeno, tutti quelli che erano venuti nel sistema solare; questo tipo di informazioni non veniva comunicato al pubblico. Nativi di un pianeta della stella Aldebaran, con atmosfera di metano, dovevano indossare costantemente quella tuta a forma di tartaruga quando si trovavano sulla terra o sulla luna, ma pareva che la cosa non desse loro fastidio. Il loro vero aspetto, sotto la tuta, non era noto a Orr. Gli Alieni non potevano uscirne, e non facevano disegni o fotografie. Anzi, la loro comunicazione con gli esseri umani, limitata alle emissioni vocali del gomito sinistro e a qualche specie di ricevitore acustico, era piuttosto limitata; Orr non sapeva neppure se potevano vedere, se avevano un organo di senso per lo spettro visibile. C'erano delle vastissime zone della conoscenza in cui ogni comunicazione era impossibile: come il vecchio problema dei delfini, ma straordinariamente più complesso. Comunque, una volta accettate dal Centro di Programmazione le loro intenzioni pacifiche, e vista l'esiguità del loro numero e dei loro desideri, erano stati accolti con molto interesse nella società umana. Era piacevole mettere finalmente gli occhi su qualcuno che era diverso da noi. Parevano intenzionati a fermarsi sulla terra, se gli umani concedevano il permesso; alcuni di essi avevano già avviato delle piccole attività commerciali, perché parevano molto abili nel commercio e nell'organizzazione, oltre che nel volo spaziale (avevano immediatamente diviso con gli scienziati terrestri le loro conoscenze in questo campo, superiori a quelle umane). Non avevano ancora spiegato chiaramente cosa speravano di ottenere in cambio, né il motivo che li aveva portati sulla terra. Pareva, semplicemente, che il pianeta fosse di loro gusto. E con l'andar del tempo, visto che la loro condotta era quella di cittadini industriosi, pacifici e timorati delle leggi, le voci di «Conquista Aliena» e «Infiltrazione non umana» si erano relegate ai politicanti paranoici dei gruppi dissidenti nazionalistici e alle persone che affermavano di avere

visto i *veri* occupanti dei Dischi Volanti.

L'unico ricordo di quel terribile primo aprile, in effetti, pareva essere il ritorno di Monte Hood alla condizione di vulcano attivo. Nessuna bomba lo aveva colpito, perché nessuna bomba era stata gettata, questa volta. Si era destato, nient'altro. Un lungo pennacchio di fumo grigio si levava ora dalla sua vetta e piegava a nord. Le comunità di Zigzag e Rododendro erano finite come Pompei ed Ercolano. E recentemente si era aperto un fumaiolo vicino al piccolo cratere del Parco Monte Tabor, entro i limiti cittadini. Gli abitanti di Monte Tabor si stavano trasferendo in massa nei nuovi, ricchi sobborghi di West Eastmont, Chestnut Hills Estates e Sunny Slopes Subdivision. Si poteva vivere con il Monte Hood che, all'orizzonte, fumava lentamente, ma trovarsi un'eruzione sotto casa era un po' troppo.

Orr prese uno squallido piatto di pesce fritto, con patate e salsa di arachidi africana, in un affollato self-service; mentre mangiava, pensò tristemente: Be', una volta le ho dato un appuntamento a vuoto da Dave, e questa volta è stata lei a darlo a me.

Si sentì prendere da una tristezza insopportabile. La tristezza del doposogno. La perdita di una donna che non era mai esistita. Cercò di gustare il cibo, di guardare le altre persone. Ma il cibo non aveva gusto e le persone erano uniformemente grige.

All'esterno delle porte di vetro del ristorante, la folla si stava facendo più fitta: gente che si dirigeva al Palazzo dello Sport di Portland (un enorme colosseo, costruito con grande prodigalità) per lo spettacolo pomeridiano. La gente non stava più in casa a guardare la TV: nella Federazione dei Popoli, la televisione funzionava soltanto due ore al giorno. Il modo di vivere moderno imponeva di socializzare, di stare insieme. Era martedì: oggi doveva esserci la lotta libera, massima attrazione della settimana fino al football del sabato sera. In verità morivano più atleti nella lotta libera, ma lo spettacolo non aveva gli aspetti drammatici, catartici del football, la pura carneficina che coinvolgeva 144 uomini, gli schizzi di sangue che giungevano fino ai sedili degli spettatori. L'abilità dei singoli lottatori era piacevole a vedersi, ma non dava lo splendido scatenamento abreativo dell'uccisione di massa.

Più niente guerra, si disse Orr, scostando sul bordo del piatto gli ultimi pezzetti di patata, unti e rinsecchiti. Rientrò nella folla. *Ain't gonna... war no more.* Non... più la guerra. C'era una canzone. Una volta. Una vecchia canzone. *Ain't gonna...* E poi, com'è il verbo? Non «combatterò», non sta nel verso. *Ain't gonna... war no more...*

Proseguendo, Orr si imbatté in un Arresto di Cittadino. Un uomo alto con un volto lungo e grigio, rugoso, teneva per la collottola un altro uomo, con una faccia grigia e piena, lucida. La folla andava a sbattere contro la coppia: alcuni si fermavano a guardare, altri proseguivano verso il Palazzo dello Sport. — Questo è un Arresto di Cittadino; per favore, i presenti assistano! — diceva con voce acuta, penetrante, l'uomo alto. — Quest'uomo, Harvey T. Gonno, soffre di un incurabile tumore maligno addominale, ma ha nascosto la sua residenza alle autorità e continua a coabitare con la moglie. Io mi chiamo Ernest Ringo Martin e abito al 2624287 South West Eastwood Drive, Sunny Slopes Subdivision, Grande Portland. Ci sono dieci testimoni? — Uno dei testimoni tenne fermo il criminale, che si divincolava debolmente, mentre Ernest Ringo Martin contò i testimoni. Orr si affrettò ad andarsene, tuffandosi nella folla, prima che Martin somministrasse l'eutanasia con l'apposita pistola ipodermica, portata da tutti i cittadini adulti provvisti del Certificato di Responsabilità Civile. Lo stesso Orr ne aveva una. Erano obbligatorie. La sua, in questo momento, non era carica; la carica era stata tolta quando era entrato come paziente psichiatrico al Centro Programmazione; ma gli avevano lasciato l'arma perché la momentanea perdita di rango sociale non divenisse una pubblica umiliazione. Un disturbo mentale come quello per cui era attualmente in cura, gli avevano spiegato, non doveva venire confuso con un crimine punibile, come ad esempio una malattia grave di tipo infettivo o ereditario. Non doveva pensare di essere in alcun modo un pericolo per la Razza o un cittadino di categoria B, e la sua arma avrebbe riavuto la carica una volta dimesso dal dottor Haber e guarito.

Un tumore. Ma la Peste cancerogena, uccidendo tutte le persone con predisposizione al cancro, o durante il Crollo, o in tenera età, non aveva eliminato il flagello? Sì, ma in un altro sogno. Non in questo. Il cancro si era di nuovo risvegliato, come Monte Tabor o Monte Hood.

Studiare. Ecco il verbo mancante. *Ain't gonna study war no more...*

Salì sulla funicolare all'incrocio tra Fourth Street e Alder Street; si innalzò al di sopra della città grigia e verde, fino alla torre del SURA, che coronava le colline occidentali, nell'area di Washington Park in cui era sorta la vecchia Pittock Mansion.

L'edificio sovrastava ogni cosa: la città; i due fiumi; le valli a occidente, velate dalla foschia; le grandi alture cupe di Forest Park che si estendevano a nord. Al di sopra del colonnato del portico, incisa nel chiaro cemento, in quel Romano maiuscolo che con le sue proporzioni conferisce nobiltà a

qualsiasi frase, c'era la scritta: IL MASSIMO BENE PER IL MASSIMO NUMERO.

Nell'interno dell'immenso atrio in marmo scuro, copiato dal Pantheon di Roma, c'era un'iscrizione più piccola, a caratteri dorati che coprivano l'intera circonferenza del tamburo della cupola: IL DEGNO STUDIO DELL'UMANITÀ È L'UOMO. A. POPE. 1688-1744.

L'area dell'edificio, così avevano detto a Orr, era superiore a quella del British Museum, e la costruzione aveva cinque piani in più. Era anche a prova di terremoto. Non era a prova di bombe, perché non c'erano più bombe. I depositi di bombe atomiche rimasti dopo la Guerra Cislunare erano stati portati via dalla terra, e fatti esplodere in una serie di interessanti esperimenti, nella Fascia degli Asteroidi. L'edificio poteva resistere a qualsiasi cosa rimasta sulla terra, eccetto che Monte Hood, forse. Oppure un brutto sogno.

Prese il nastro trasportatore per l'Ala Ovest, e l'ampia scala mobile elicoidale per l'ultimo piano.

Il dottor Haber teneva ancora nell'ufficio il divano; una specie di ricordo, ostentatamente umile, dei suoi inizi come analista privato, quando si occupava delle persone a una alla volta, anziché a milioni. Ma occorreva un certo tempo per arrivare al divano, perché il suo ufficio copriva quasi 2000 metri quadrati, e comprendeva sette diverse stanze. Orr si annunciò al citofono della sala d'attesa, poi passò davanti a Miss Crouch, che stava armeggiando con un calcolatore, superò la sala di rappresentanza (un salone maestoso, in cui mancava soltanto il trono) dove il direttore riceveva delegazioni, ambasciatori, vincitori di Premi Nobel, finché giunse a un ufficio più piccolo, con il divano e una finestra panoramica ampia come tutta la parete. Gli antichi pannelli di legno scolpito che coprivano un'altra parete erano aperti e mostravano una magnifica serie di macchine elettroniche da ricerca: Haber in quel momento era tuffato nelle viscere aperte del suo Aumentore. — Salve, George! — tuonò dall'interno, senza voltarsi. — Sto mettendo un nuovo equilibratore nell'ormocoppia. Ancora un momento. Oggi faremo una seduta senza ipnosi. Si sieda, ne ho ancora per qualche tempo, mi sono messo a pasticciare con i circuiti... Senta. Ricorda la batteria di test psicologici che le hanno somministrato quando si è recato alla Clinica Universitaria? Tipo di personalità, Quoziente d'Intelligenza, Rorschach e infiniti altri? Poi io le ho somministrato dei Test di Percezione Tematica e alcune situazioni simulate di incontro, all'epoca della sua terza seduta. Ricorda? Se ne è mai chiesto i risultati?

Il volto di Haber, grigio e incorniciato da capelli e barba neri e ricciuti, comparve bruscamente al di sopra dello chassis dell'Aumentore. I suoi occhi, mentre guardava Orr, riflettevano la luce della parete-finestra.

— Penso di sì — fece Orr. In realtà non ci aveva mai pensato, neppure per un istante.

— Penso che ormai lei abbia il diritto di sapere che, entro i parametri di quei test, standardizzati ma molto acuti e molto utili, lei è talmente sano da rappresentare un'anomalia. Naturalmente, la parola comune «sano» non ha nessun significato obiettivo preciso; in termini statistici, i suoi punteggi corrispondono alla mediana del campo di valori. Il suo punteggio estroversione/introversione, ad esempio, era 49,1. Vale a dire che lei è 0,9 gradi più introverso che estroverso. Ciò non è per nulla inconsueto, ma è davvero strana la comparsa dello stesso rapporto in tutte le misure. Se le mettessimo tutte in un solo diagramma, lei si troverebbe esattamente nel mezzo, a 50. La dominanza, ad esempio; mi pare che lei sia 48,8. Né dominatore né sottomesso. Dipendenza/indipendenza: stesso discorso. Creativo/distruttivo, sulla scala Ramirez: identico. L'una cosa e l'altra. Questo o quello. Dove c'è una coppia di opposti, una polarità, lei è nel mezzo; dove c'è una scala di valori, lei è nel punto di equilibrio. Un dato si cancella con l'altro, così profondamente che, in un certo senso, non resta nulla. Ora, il dottor Walters, giù alla Clinica Universitaria, interpreta questi risultati in un modo leggermente diverso; Walters dice che la sua mancanza di successo sociale è frutto del suo adattamento olistico, qualsiasi cosa sia, e che quella che io chiamo autocancellazione è uno stato molto peculiare di armonia della sua personalità. Dalla qual cosa lei può vedere che come scienziato, diciamolo pure, il vecchio Walters è una pia menzogna, non ha mai superato il misticismo degli anni '70; ma non è cattivo. Comunque, eccole il giudizio: lei è la persona che sta esattamente nel punto di mezzo del grafico. Adesso ci siamo, metto solo quest'affare sull'altro e siamo a posto... Cristo! — Mentre si alzava, aveva battuto la testa contro uno sportello. Lasciò aperto il pannello di legno che nascondeva l'Aumentore. — Be', lei è un tipo strano, George, e la cosa più strana in lei è che non ha nulla di strano. — Fece una risata enorme, apocalittica. — Perciò, oggi proveremo un nuovo approccio. Niente ipnosi. Niente sonno. Niente stadio-d e niente sogni. Oggi desidero collegarla all'Aumentore mentre è in uno stato di veglia.

Orr sentì un tuffo al cuore, anche se non ne sapeva la ragione. — A che scopo? — chiese.

— Principalmente per ottenere una registrazione dei suoi normali ritmi cerebrali durante la veglia, come appaiono quando sono incrementati dalla macchina. Ne avevo fatta un'analisi completa durante la prima seduta, ma allora l'Aumentore non poteva fare altro che seguire il ritmo che lei stava emettendo normalmente. Ora posso usarlo per stimolare e registrare più chiaramente certe caratteristiche peculiari del suo cervello; soprattutto quell'effetto «auto-pilotato» che si origina nell'ippocampo. Poi potrò metterle a confronto con i suoi schemi cerebrali dello stadio-d, e con quelli di altri cervelli, normali e anormali. Sto cercando la natura dei suoi meccanismi cerebrali, George, per scoprire la cosa che rende efficaci i suoi sogni.

— A che scopo? — chiese una seconda volta Orr.

— A che scopo? Be', non è per questo, che lei è qui?

— Io sono venuto qui per essere curato. Per imparare come *non* fare sogni efficaci.

— Se si fosse trattato di una semplice cura, tipo uno più uno due, crede che l'avrebbero mandata qui all'Istituto, al SURA... a *me*?

Orr si prese la testa tra le mani, e non disse nulla.

— Non posso mostrarle come fermarsi, George, finché non avrò scoperto la natura di ciò che lei compie.

— Ma, se la scoprirà, mi dirà poi come smettere?

Haber si girò pesantemente sui tacchi. — Perché ha tanto paura di se stesso, George?

— Non ho paura di me stesso — disse Orr. Aveva le mani sudate. — Ho paura di... — Ma aveva troppa paura, in effetti, per pronunciare la parola «lei».

— Di cambiare le cose, come dice lei. D'accordo. Lo so. Ne abbiamo già parlato altre volte. *Perché*, George? Lei deve rivolgere a se stesso questa domanda. Che c'è di male nel cambiare le cose? Ora, mi chiedo se questa auto-cancellazione, questa centralità della sua personalità, la porta a guardare con atteggiamento difensivo la realtà. Vorrei che lei si staccasse da se stesso e cercasse di esaminare dal di fuori, oggettivamente, il suo punto di vista. Lei ha paura di *perdere il suo equilibrio.* Ma non è detto che il cambiamento debba farle perdere l'equilibrio; la vita non è un oggetto statico, dopotutto. È un processo. Non esiste qualcosa come rimanere fermi. Lei, intellettualmente, lo sa, ma emotivamente lo rifiuta. Nulla resta mai uguale da un istante all'altro, non si può tuffare due volte il piede nello stesso fiume. La vita, l'evoluzione, l'intero universo di spazio e tempo, materia ed energia, l'esistenza stessa, sono sostanzialmente dei *cambiamenti.*

— Questo è soltanto un aspetto — disse Orr. — L'altro è la continuità, la conservazione.

— Quando le cose non cambiano più, allora si ha il frutto finale dell'entropia, la morte termica dell'universo. Maggiore è la quantità di cose che si muovono, inter-reagiscono, lottano, cambiano, meno equilibrio c'è, e più vita. E io sono per la vita, George. La vita stessa è un'enorme scommessa contro la probabilità, contro *tutte* le probabilità! Lei non può cercare di vivere in tutta sicurezza, perché non esiste una cosa come la sicurezza. Tiri dunque il collo fuori dal guscio, e viva *fino in fondo!* Quel che conta non è il modo in cui siamo arrivati qui, ma il punto *dove* arriviamo. La cosa che lei ha paura di accettare, in questo momento, è che stiamo svolgendo un esperimento importantissimo: noi due, io e lei. Siamo sulla soglia della scoperta e del controllo, per il bene di tutta l'umanità, di una forza completamente nuova, di un intero nuovo campo di energia anti-entropica, di forza vitale, di volontà di agire, fare, cambiare!

— Tutto questo è vero. Ma c'è una cosa...

— Che cosa, George? — Aveva un tono paziente e paterno, ora, e Orr si costrinse ad andare avanti col discorso, pur sapendo che non sarebbe servito a nulla.

— Noi siamo nel mondo, non contro di esso. Non si può cercare di stare all'esterno delle cose e di comandarle, così. La cosa non funziona, è contraria alla vita. C'è un solo modo, seguire la vita. Il mondo *esiste*, indipendentemente dal modo in cui vorremmo che fosse. Bisogna stare con esso. Bisogna lasciarlo stare.

Haber prese a passeggiare avanti e indietro per la stanza, poi si fermò davanti alla grande vetrata che incorniciava il panorama del cono sereno, spento, di Monte St. Helen. Annuì varie volte. — Capisco — disse, volgendo la schiena a Orr. — Capisco perfettamente. Ma mi lasci spiegare la cosa in un altro modo, George, e forse comprenderà le mie intenzioni. Lei è solo nella giungla, nel Mato Grosso, e trova un'indigena che giace sul sentiero, morente per un morso di serpente. Lei ha il siero nella bisaccia, ne ha più che a sufficienza, ne ha tanto da curare migliaia di morsi di serpente. Lei cosa fa, si tira indietro perché «le cose stanno così»... lei la «lascia stare»?

— Dipende — rispose Orr.

— Dipende da *cosa*?

— Be'... non so. Se la reincarnazione esistesse veramente, rischierei di impedirle di passare a una vita migliore, rischierei di condannarla a vivere

fino all'ultimo una vita miserabile. O forse, se la salvo, quella donna potrebbe tornare al villaggio e uccidere sei persone. Però, una cosa la so: lei le darebbe il siero, perché lo ha; e mi spiace per quella donna. Ma lei non sa se ciò che sta facendo è bene, è male, o è tutt'e due le cose...

— D'accordo. Ha ragione! Io so cosa fa il siero antiofidico, ma non so cosa faccio io... d'accordo; in questi termini, sono lieto di accettare la cosa. E che differenza fa? Io non ho esitazione a confessare di non sapere, 85 volte su cento, cosa diavolo combino con questo suo pazzo cervello, e neppure lei lo sa, ma noi *lo facciamo*... Dunque, possiamo procedere? — La sua energia e la sua carica di simpatia erano schiaccianti; rise, e anche Orr si scoprì sulle labbra un debole sorriso.

Mentre Haber gli applicava gli elettrodi, comunque, Orr fece un ultimo tentativo per comunicare con lui. — Mentre venivo qui — disse, — ho visto un Arresto di Cittadino per eutanasia.

— E qual era il motivo?

— Eugenetica. Cancro.

Haber annuì, attento. — Non mi stupisco che lei fosse depresso. Lei non ha ancora accettato pienamente l'uso controllato della violenza per il bene della comunità; anzi, forse lei non riuscirà mai ad accettarlo. Il mondo che abbiamo qui, George, è un mondo duro. Un mondo realistico. Ma, come ho detto, nella vita non c'è la sicurezza. È una società dura, e diventa più dura di anno in anno: ma il futuro lo giustificherà. Ci occorre la salute. Noi, semplicemente, non abbiamo posto per gli incurabili, per i portatori di tare genetiche che degradano la specie; non possiamo permetterci le sofferenze che non sono utili a nessuno. — L'entusiasmo con cui parlava pareva più vuoto del solito; Orr si chiese fino a che punto, in realtà, piacesse a Haber il mondo che si era creato. — No, stia soltanto seduto sul divano, non voglio che si metta a dormire per la forza dell'abitudine. Così, bene. Correrà il rischio di annoiarsi. Desidero che stia seduto per un certo periodo di tempo. Tenga gli occhi aperti, pensi a ciò che le pare. Io intanto devo regolare alcune cose dentro alla macchina. Su, ci siamo. — Schiacciò il bianco pulsante con la scritta ACCESO, nel pannello murale alla destra dell'Aumentore, accanto al capezzale del divano.

Un Alieno che passava per la via urtò leggermente Orr nella folla del viale; alzò leggermente il gomito sinistro per scusarsi, e Orr mormorò: — Mi spiace. — L'Alieno si fermò, ostruendogli il passaggio, e anche Orr si fermò, sorpreso nel vedere quella forma alta tre metri, verde, corazzata e impassibile. Era grottesca al punto da risultare divertente; era simile a una

testuggine marina, eppure, come una testuggine, aveva una bellezza strana e poderosa, una bellezza più serena di quella di qualsiasi abitatore della luce, qualsiasi camminatore della terra.

Dal gomito sinistro, ancora levato, giunse la voce senza intonazione. — Gior Gior — disse.

Dopo un istante, Orr riconobbe il proprio nome in quello strano bisillabo. Con qualche imbarazzo, rispose: — Sì, sono Orr.

— Prego scusare interruzione inautorizzata. Lei è umano capace di *ia-hklu'*, come in precedenza notato. Questo preoccupa vostra persona.

— Io non... Credo che...

— Anche noi siamo stati variamente disturbati. Concetti si attraversano nella nebbia. Percezione è difficoltosa. Vulcani eruttano fiamme. È offerto aiuto: può essere rifiutato. Siero antiofidico non è adatto a tutti. Prima di seguire ordini che portano in direzioni sbagliate, forze aiutanti possono essere chiamate, nel modo immediatamente seguente: *Er' perrehnne!*.

— *Er' perrehnne* — ripeté automaticamente Orr, che si sforzava con tutte le sue facoltà mentali di interpretare ciò che l'Alieno gli diceva.

— Se desiderato. La parola è d'argento, il silenzio è d'oro. Persona vostra è universo. Prego scusare l'interruzione che attraversa la nebbia. — L'Alieno, pur non avendo né collo né addome, diede l'impressione di fare un inchino e si allontanò, grosso e verde in mezzo alla folla dal volto grigio. Orr rimase a fissarlo finché Haber non gridò: — George!

— Cosa? — Si guardò intorno con aria ebete, e vide la stanza, la scrivania, la finestra.

— Che diavolo ha fatto?

— Nulla — disse Orr. Era ancora seduto sul divano, con la testa piena di elettrodi. Haber aveva premuto il pulsante SPENTO dell'Aumentore ed ora si trovava di fronte a lui. Guardava alternativamente Orr e lo schermo E-EG.

Aprì la macchina e controllò la registrazione permanente, tracciata da pennini su carta millimetrata. — Mi pareva di avere interpretato male lo schermo — disse, e fece una risata strana: una versione molto ridotta della sua solita risata tonante. — Ho visto uno strano tracciato, dalla sua corteccia, ma non la alimentavo ancora con l'Aumentore; avevo appena cominciato a stimolare il ponte, niente di specifico... E questo cos'è? ... Cristo, ci dovevano essere almeno 150 millivolt. — Si volse improvvisamente a Orr: — Che cosa stava pensando? Cerchi di ricostruirlo.

Orr provò un'estrema riluttanza, che equivaleva a una sensazione di mi-

naccia, di pericolo.

— Pensavo... pensavo agli Alieni.

— Gli aldebaraniani? E allora?

— Pensavo a quello che ho visto in strada, mentre venivo da lei.

— E le ha ricordato, consciamente e inconsciamente, l'eutanasia che ha visto praticare. Giusto? Bene. Questo potrebbe spiegare lo strano tracciato proveniente dai centri dell'emozione; l'Aumentore lo ha raccolto e l'ha amplificato. Le è parso che qualcosa di speciale, di inconsueto, avvenisse nella sua mente?

— No — rispose Orr, sincero. L'avvenimento *non* gli era parso inconsueto.

— Bene. Ora, vede, nel caso le mie reazioni l'abbiano preoccupata, dovrebbe sapere che ho già collegato l'Aumentore al mio cervello varie centinaia di volte, e anche a quello di molti pazienti del laboratorio: circa 45 pazienti, nel complesso. Non può farle dei danni, visto che non ne ha fatto a nessun'altra persona. Ma il tracciato che ho visto all'EEG era molto strano per un soggetto adulto, e volevo semplicemente chiederle se aveva provato la stessa impressione soggettivamente.

Haber cercava di rassicurare se stesso, non Orr; ma la cosa non aveva importanza. Orr non era più disposto a credere a nessuna affermazione rassicurante.

— D'accordo. Riprendiamo. — Haber mise nuovamente in funzione l'EEG, e avvicinò la mano al pulsante ACCESO dell'Aumentore. Orr strinse i denti e si preparò ad affrontare il Caos e la Notte.

Ma non li incontrò. Né si trovò in qualche viale del centro a parlare con una tartaruga alta tre metri. Rimase seduto sul comodo divano, osservando dalla finestra il cono grigio-azzurrino, velato dalla foschia, del St. Helen. E, silenzioso come ladro di notte, lo pervase un senso di benessere, una certezza che ogni cosa era a posto, e che lui aveva il suo posto tra di esse. Persona vostra è universo. Non sarebbe rimasto isolato, fuori strada. Era ritornato al proprio posto. Sentì un'equanimità, un'assoluta certezza di dove si trovava lui, e di dove si trovava tutto il resto. Questa sensazione non gli pareva un'esperienza straordinaria o mistica, ma semplicemente un'esperienza normale. Si sentiva come si era sentito sempre, eccetto che nei momenti di crisi, di agonia; erano i sentimenti della sua infanzia e delle ore migliori e più profonde della giovinezza e della maturità; era il suo modo naturale di essere. Negli ultimi anni l'aveva perso, gradualmente ma quasi completamente, senza quasi accorgersene. Quattro anni prima, in aprile,

era successo qualcosa che gli aveva fatto perdere completamente, per un certo periodo di tempo, quell'equilibrio; e recentemente i farmaci che aveva preso, i sogni che aveva fatto, il dover saltare continuamente da una serie di ricordi all'altra, il peggiorare del tessuto della vita ogni volta che Haber cercava di migliorarlo, tutte queste cose l'avevano portato fuori dai binari. Ora, tutt'a un tratto, sentiva di essere ritornato al proprio posto.

E sapeva che non poteva esserci ritornato con le sue sole forze.

Disse forte: — E stato l'Aumentore, a farlo?

— A fare cosa? — chiese Haber, curvandosi sulla macchina per controllare i tracciati EEG.

— Oh... non saprei.

— La macchina non fa assolutamente nulla, nel senso in cui parla lei — rispose Haber, con una punta d'irritazione. Haber diventava simpatico in momenti come questo, in cui non recitava nessuna parte e non inventava risposte, in cui era pienamente assorto in ciò che desiderava apprendere dalle reazioni rapide e sottili delle sue macchine. — Si limita ad amplificare quanto il suo cervello sta facendo al momento, rinforzandone selettivamente l'attività, e in questo momento il suo cervello non sta facendo nulla d'interessante... Ecco. — Annotò rapidamente qualcosa, poi tornò all'Aumentore e si chinò ancora a osservare le linee spezzate che apparivano sul piccolo schermo. Ruotando alcune manopole, ne separò tre che parevano una sola, poi le riunì di nuovo insieme. Orr non lo interruppe. Una volta Haber disse bruscamente: — Chiuda gli occhi. Giri la pupilla in su. Bene, li tenga chiusi. Cerchi di visualizzare qualcosa... un cubo rosso. Bene...

Quando alla fine spense le macchine e cominciò a staccare gli elettrodi, la serenità provata da Orr non svanì, a differenza dell'euforia indotta da una droga o dall'alcool. Rimase. Senza premeditazione e senza timidezza, Orr disse: — Dottor Haber, non posso più permetterle di usare i miei sogni efficaci.

— Come? — fece Haber, che pensava ancora al cervello di Orr, non a Orr.

— Non posso più permetterle di usare i miei sogni.

— «Usare» i suoi sogni?

— Usarli.

— Lo chiami come le pare — disse Haber. Si era raddrizzato, e adesso torreggiava su Orr, che era ancora seduto sul divano. Era grigio, grande, grosso, con barba ricciuta, spalluto e aggrottato. «Perché il tuo Dio è un Dio geloso.» — Mi spiace, George, ma lei non è nella posizione di fare af-

fermazioni come questa.

Gli dèi di Orr non avevano nome né invidia, e non chiedevano né venerazione né obbedienza.

— Comunque, torno a ripeterlo — disse Orr, pacato.

Haber lo fissò; lo fissò davvero, per un momento, e lo vide. Parve indietreggiare, come un uomo che, credendo di spostare una tendina di velo, scopre che è una parete di granito. Attraversò la stanza. Andò a sedersi alla scrivania. Orr si alzò e si stiracchiò.

Haber si carezzò la barba nera con la mano enorme, grigia.

— Sono sulla soglia... anzi, no, sono già nel bel mezzo... di una grande scoperta — disse. La sua voce profonda non era più tonante e gioviale, ma cavernosa e possente. — Usando i suoi schemi cerebrali in un normale processo retroattivo di eliminazione, riproduzione, incremento, sto programmando l'Aumentore a riprodurre i ritmi EEG che compaiono durante un sogno efficace. Li chiamo «ritmi dello stadio-e», cioè dello stadio efficace. Quando sarò riuscito a generalizzarli sufficientemente, potrò sovraimporli ai ritmi dello stadio-d di un altro cervello; dopo un periodo di sincronizzazione, essi indurranno, a quanto ritengo, un sogno efficace nel secondo cervello. Capisce cosa significa questo? Potrò indurre lo stadio-e in un cervello appositamente scelto e addestrato, con la stessa facilità con cui gli psicologi che usano la stimolazione elettrica del cervello inducono la collera in un gatto, o la tranquillità in uno psicotico... anzi, più facilmente ancora, perché posso stimolare il cervello senza dover impiantare contatti o iniettare sostanze chimiche. Mi mancano pochi giorni, forse poche ore, per raggiungere la meta. Una volta che io l'abbia raggiunta, lei sarà libero. La sua collaborazione non sarà più necessaria. Non mi piace lavorare con un paziente che non vuole collaborare, e il progresso sarà molto più rapido con un soggetto che abbia le caratteristiche adatte e il giusto orientamento mentale. Ma, finché non sarò pronto, avrò bisogno di lei. Questa ricerca deve essere portata a termine. È probabilmente la più importante ricerca scientifica che sia mai stata compiuta. Io ho bisogno di lei a tal punto che... se il suo senso del dovere verso di me come amico, verso l'acquisizione di conoscenza, verso il benessere dell'umanità, non fosse sufficiente a tenerla qui, allora potrei giungere a *costringerla* a servire una causa superiore. Se sarà necessario, otterrò un mandato di Trattamento Terapeutico Obblig... voglio dire di Controllo Coercitivo della Salute Personale. Se necessario, userò dei farmaci come con gli psicotici violenti. Il suo rifiuto di prestare aiuto in una situazione di questa importanza, naturalmente, sarebbe un ri-

fiuto psicotico. Però, e non c'è bisogno di dirlo, preferirei infinitamente avere il suo aiuto libero e volontario, senza costrizioni legali o fisiche. Per me sarebbe una cosa estremamente diversa.

— In realtà, per lei non farebbe alcuna differenza — disse Orr, senza belligeranza.

— Perché si mette contro di me... adesso? Perché proprio adesso, George? Ha dato un contributo tanto importante, ed ora che siamo così prossimi alla meta... — «Perché il tuo Dio è un Dio che rimprovera.» Ma il fare appello ai sentimenti di colpa non era il modo adatto per convincere George Orr; se fosse stato propenso a provare sentimenti di colpa, non sarebbe mai giunto alla sua età.

— Perché, più va avanti, peggio diventa. Ed ora, invece di impedirmi di fare sogni efficaci, lei intende cominciare a farne per conto suo. Non mi piace molto costringere il resto del mondo a vivere nei miei sogni, ma mi piacerebbe ancor meno costringerlo a vivere nei suoi.

— Cosa intende dire, con le parole «peggio diventa»? Senta qui, George. — Da uomo a uomo. La ragionevolezza vincerà. Se solo ci sedessimo a parlare dei nostri disaccordi... — Nelle poche settimane in cui abbiamo lavorato insieme, ecco quanto abbiamo fatto. Eliminato la sovrappopolazione; ripristinato il livello qualitativo della vita urbana e l'equilibrio ecologico del pianeta. Eliminato il cancro come una delle maggiori cause di mortalità. — Cominciò a contare sulle dita grige e robuste. — Eliminato il problema delle differenze di colore, l'odio razziale. Eliminato la guerra. Eliminato il rischio di un deterioramento della specie e della trasmissione di tare genetiche. Eliminate, no, diciamo in corso di eliminazione, la povertà, le differenze sociali, la guerra tra classi, in tutto il mondo. E che altro? La malattia mentale, il disadattamento nei confronti della realtà; per questi ci vorrà ancora qualche tempo, ma abbiamo già compiuto i primi passi. Sotto la direzione del SURA, la diminuzione dell'infelicità umana, fisica o psichica, e il costante incremento dell'espressione dell'individuo, sono cose che procedono senza arresti, sono in continuo progresso. Progresso, George! Abbiamo fatto maggiori progressi noi due in sei settimane che l'umanità in seicentomila anni!

Orr sentiva di dover controbattere tutte queste affermazioni. Cominciò: — E dov'è finito il governo democratico? La gente non ha più alcun diritto di scelta. Perché ogni cosa è così scadente, ogni persona è così infelice? Non si riesce neppure a distinguere una persona dall'altra, e, più giovani sono, più sono identici tra loro. Questa faccenda dello Stato Mondiale che

alleva i bambini nei Centri...

Ma Haber lo interruppe, davvero incollerito: — I Centri Infantili sono una sua invenzione, non un'invenzione mia! Io mi sono limitato a fornirle un'indicazione molto generica dei miei desideri, tra le varie suggestioni di un sogno, come faccio ogni volta; anzi, ho poi cercato di suggerirle dei miglioramenti, ma sembra che questo tipo di suggestioni non faccia presa, o che venga distorto fino all'irriconoscibile da quel suo maledetto processo primario. Non c'è bisogno che mi dica che lei è contrario a ciò che cerco di ottenere per l'umanità... questo era ovvio fin dall'inizio. Ogni volta che la spingo a far compiere un passo avanti all'umanità, lei lo cancella, la fa incespicare a causa dell'astuzia o della stupidità dei mezzi con cui lo realizza. Lei cerca, ogni volta, di fare un passo indietro. I suoi impulsi sono totalmente negativi. Se lei, mentre sogna, non fosse sottoposto a forti pressioni ipnotiche, avrebbe ridotto in cenere il mondo, settimane fa! Pensi soltanto a cosa ha rischiato di combinare, la sera in cui è scappato con quella sua amica avvocatessa...

— È morta — disse Orr.

— Meglio. Esercitava un'influenza distruttiva su di lei. Irresponsabilità. Lei non ha coscienza sociale, non ha altruismo. Lei è come una medusa, moralmente. Devo instillare in lei ogni volta la responsabilità sociale, con l'ipnosi. E ogni volta me la trovo rovinata, piegata ad altri fini. Questo è appunto ciò che è successo con i Centri Infantili. Le ho suggerito che la famiglia nucleare è la prima fonte di nevrosi, e che c'erano alcuni modi in cui, in una società ideale, si poteva modificarla. Il suo sogno si è limitato a prendere le più rozze interpretazioni dei miei suggerimenti, le ha mescolate con delle concezioni utopistiche da quattro soldi, o, chissà, con delle concezioni ciniche anti-utopistiche, e ha prodotto i Centri. I quali, comunque, sono pur sempre migliori dell'istituzione di cui hanno preso il posto! In questo mondo c'è pochissima schizofrenia... lo sapeva? È una malattia rara! — Mentre Haber diceva queste cose, i suoi occhi scuri brillavano, le sue labbra sorridevano.

— Le cose vanno meglio di una volta... — disse Orr, rinunciando ad ogni speranza di discussione. — Ma, più lei va avanti, più peggiorano. E non è perché io cerchi di metterle i bastoni tra le ruote: è soltanto perché lei intende compiere una cosa impossibile. Io ho questo dono, lo so; e io conosco i miei obblighi verso di esso. Osarlo soltanto quando è necessario. Quando non ci sono alternative. Ma adesso le alternative *ci sono.* Io devo fermarmi.

— Non possiamo fermarci... abbiamo appena cominciato! Stiamo appena cominciando a esercitare un qualche controllo sulla sua facoltà. Intravedo la possibilità, e intendo riuscire a controllarla. Le paure personali non debbono ostacolare il bene che si può compiere a favore di tutti gli uomini con questa nuova capacità del cervello umano!

Haber cominciava il comizio. Orr lo guardò, ma gli occhi opachi del medico, anche se lo fissavano direttamente, non gli restituivano lo sguardo, non lo vedevano. La concione continuò.

— La mia intenzione è di rendere *replicabile* questa nuova facoltà. Si può tracciare un'analogia con l'invenzione della stampa, o con l'applicazione di qualsiasi nuovo concetto tecnologico o scientifico. Se gli esperimenti o le tecniche non possono venire ripetuti positivamente da altri, allora non servono. E così lo stadio-e, finché era chiuso nel cervello di un singolo uomo, era inutile per l'umanità, come una chiave chiusa dentro una stanza sbarrata, come una singola, sterile mutazione genetica che desse la genialità. Ma io saprò togliere la chiave dalla stanza sbarrata. E quella «chiave» sarà una pietra miliare dell'evoluzione umana: una tappa fondamentale, come lo è stata, all'origine dell'uomo, la nascita di un cervello capace di ragionare! Qualsiasi cervello che possa usare questa nuova capacità, che meriti di usarla, potrà farlo. Quando un soggetto adatto, addestrato, preparato, entrerà nello stadio-e sotto lo stimolo dell'Aumentore, vi entrerà con un completo controllo autoipnotico. Nulla verrà lasciato al caso, all'impulso accidentale, al capriccio narcisistico irrazionale. Non ci sarà più questa tensione tra la sua tendenza al nichilismo e la mia volontà di progresso, il suo desiderio del Nirvana e la mia pianificazione cosciente, attenta, del bene collettivo. Non appena avrò verificato la mia metodologia, lei sarà libero di andarsene. Assolutamente libero. E poiché lei ha affermato fin dall'inizio di non desiderare altro che di essere libero dalle responsabilità, di non poter più fare sogni efficaci, le prometto che il mio primo sogno efficace comprenderà la sua «guarigione»: lei non farà mai più un sogno efficace.

Orr si era alzato; rimase immobile, fissando Haber; il suo volto era calmo, ma molto attento. — Lei dice che controllerà da solo i suoi sogni — disse, — da solo... senza nessuno che la aiuti o le faccia da supervisore? ...

— Ho controllato per settimane i suoi. Nel mio caso... e naturalmente io sarò il primo soggetto del mio esperimento, si tratta di un preciso obbligo morale... nel mio caso il controllo sarà completo.

— Io ho già provato con l'autoipnosi, prima ancora di usare i farmaci per

la soppressione del sogno...

— Sì, me ne aveva parlato; e non ha avuto fortuna, ovviamente. Il problema se un soggetto resistente possa giungere a una vera autoipnosi è molto interessante, ma la sua esperienza non può costituire una prova; lei non è uno psicologo di professione, non è un ipnotista addestrato, ed era già disturbato emotivamente a causa di tutta la cosa: lei non è approdato a nulla, naturalmente. Ma io *sono* uno psicologo di professione, e so con precisione cosa faccio. Posso auto-suggerirmi un intero sogno, e poi sognarlo in tutti i dettagli, esattamente come se si trattasse della mia mente nello stato di veglia. E ho provato a farlo, ogni notte della scorsa settimana, per rimettermi in allenamento. Quando l'Aumentore sincronizzerà con il mio stadio-d lo schema dello stadio-e generalizzato, questi miei sogni diverranno efficaci. E allora... e allora... — Dentro la cornice di barba ricciuta, le sue labbra si spalancarono in un sorriso teso e immobile: un sorriso estatico che costrinse Orr a voltarsi da un'altra parte, come se avesse visto qualcosa che non si doveva guardare; una cosa terrificante e insieme patetica. — E allora questo mondo sarà un paradiso, e gli uomini diverranno simili agli dèi!

— Lo siamo già, lo siamo già — disse Orr, ma l'altro non gli prestò attenzione.

— Non c'è nulla da temere. Il periodo pericoloso... ah, averlo saputo allora!... era quando soltanto lei poteva sognare in modo efficace, e non sapeva come servirsi della sua facoltà. Se lei non fosse venuto da me, se lei non fosse stato affidato alle mani addestrate di uno scienziato, chissà cosa sarebbe successo! Ma lei era qui, e io ero qui: come si dice, la genialità consiste nel trovarsi al momento giusto nel posto giusto! — Rise fragorosamente. — Dunque, ora non c'è niente da temere, e nulla resta affidato alle sue mani. Io so, sia dal punto scientifico che da quello morale, cosa faccio e come devo farlo. Io so dove vado.

— Vulcani eruttano fiamme — mormorò Orr.

— Come?

— Posso andare, ora?

— Domani alle cinque.

— Sarò qui — promise Orr, e uscì.

CAPITOLO DECIMO

Il descend, réveillé, l'autre côté du rêve.

Hugo, *Contemplations*

Erano soltanto le tre del pomeriggio, e sarebbe stato suo dovere tornare in ufficio, al Dipartimento Parchi, per terminare i progetti delle aree di gioco della zona sudorientale della città; ma non tornò. Pensò una singola volta a tornare, poi se lo cancellò dalla mente. La memoria gli diceva che aveva quel lavoro da cinque anni, ma non credeva alla propria memoria; quel lavoro non gli pareva reale. Non era un lavoro da fare. Non era il suo lavoro.

Era consapevole che confinando nell'irrealtà un elemento importante dell'unica realtà, dell'unica esistenza, correva esattamente lo stesso rischio delle menti malate: la perdita del senso del libero arbitrio. Sapeva che quando si nega ciò che si è, si finisce con l'essere posseduti da ciò che non si è: dalle coazioni, le fantasie, i terrori che accorrono a colmare il vuoto. Ma il vuoto c'era. Questa vita mancava di realtà; era vuota. Il sogno, creando dove non c'era necessità di creare, era diventato logoro e sottile. Se questo era vivere, allora forse il vuoto era preferibile. Meglio accettare i mostri e le necessità esterne alla ragione. Meglio andare a casa, e non prendere farmaci, ma dormire e sognare senza preoccupazione.

Giunto in città, scese dalla funicolare, ma invece di prendere il tram si avviò a piedi verso la propria casa; gli era sempre piaciuto camminare.

Dietro Lovejoy Park era ancora in piedi un tratto della vecchia sopraelevata: una larga rampa, che risaliva probabilmente alle ultime convulsioni della mania autostradale degli anni '70; un tempo portava a Marquam Bridge, ma ora terminava bruscamente a mezz'aria, dieci metri sopra Front Avenue. Non era stata distrutta quando la città era stata ripulita alla fine degli Anni della Peste, forse perché era così grossa, inutile e brutta da risultare, per l'Occhio americano, pressoché invisibile. Era ancora lì: qualche arbusto aveva messo radice sulle corsie, e sotto di essa era cresciuto un mucchio disordinato di edifici, come nidi di rondine sotto un dirupo. In questa zona trasandata e interlocutoria della città rimanevano ancora negozietti, piccoli empori, trattorie poco appetibili e così via, che riuscivano a sopravvivere nonostante i rigori dell'onnipresente Razionamento dei Prodotti di Consumo e della schiacciante competizione della grande catena Mercato e Distribuzione, appartenente al Centro di Programmazione Mondiale, che monopolizzava il 90 per cento del commercio.

Uno di questi negozietti sovrastati dalla rampa stradale vendeva articoli usati; l'insegna diceva ANTICHITÀ, e una seconda scritta, tracciata alla

buona sul vetro, avvertiva: RIGATTIERE. In una vetrina c'era del vasellame tozzo, fatto a mano, nell'altra una vecchia sedia a dondolo con uno scialle di Paisley sui braccioli, tutto mangiato dalle tarme, e, sparsa alla rinfusa intorno a questi articoli di prestigio, ogni sorta di spazzatura culturale: un ferro da cavallo, un orologio a molla, un misterioso attrezzo agricolo, una fotografia del Presidente Eisenhower con cornice, un globo di resina trasparente, leggermente opaca, contenente tre monete equadoriane, un asse da WC di plastica, con decorazioni di alghe e granchiolini, e una pila di vecchi 45 giri; il cartellino diceva «Quasi nuovi», ma erano certamente frusciati. Proprio il tipo di posto, si disse Orr, in cui potrebbe avere lavorato per qualche tempo la madre di Heather. Spinto da un impulso, entrò nel negozio.

L'interno era freddo, e piuttosto buio. Un pilone dell'autostrada formava una delle pareti: un'alta distesa di cemento scuro e vuoto, simile alla parete di una grotta sottomarina. Dal digradante orizzonte di ombre, mobili massicci, decrepite distese di quadri alla Pollock e di trottole imitazione antico (che ora cominciavano a diventare veramente antiche, anche se rimanevano inutili come allora), da questi tenebrosi reami di oggetti di nessuno, emerse una forma enorme, che parve avanzare galleggiando lentamente, silenziosamente, da rettile: il proprietario era un Alieno.

Sollevò il gomito sinistro e disse: — Buon giorno. Desiderate un oggetto?

— Grazie, davo soltanto un'occhiata.

— Prego, continuate questa attività — disse il negoziante. Si ritirò di qualche passo nell'ombra e rimase lì, perfettamente immobile. Orr osservò alcune vecchie penne di struzzo mangiate dai topi, poi un vecchio proiettore a passo ridotto del 1950, un servizio da tè bianco e azzurro, una raccolta di vecchi fascicoli di «Mad», molto cari. Prese un martello di acciaio inossidabile e lo soppesò per controllarne l'equilibrio; era un utensile ben fatto, un buon arnese. — È lei che sceglie queste cose? — domandò al proprietario, chiedendosi che cosa potesse piacere agli Alieni, in mezzo a quei relitti degli anni opulenti d'America.

— Quanto arriva è accettabile — rispose l'Alieno.

Atteggiamento molto simpatico. — Mi chiedo se potrebbe spiegarmi una cosa. Nel vostro linguaggio, qual è il significato della parola *iahklu'*?

Il proprietario tornò avanti lentamente, facendo passare con attenzione, tra gli oggetti fragili, l'ampia corazza a forma di guscio.

— Incomunicabile. Il linguaggio usato per la comunicazione con le per-

sone-individui non può accogliere altre forme di relazione. Gior Gior. — La mano destra dell'Alieno (un'appendice enorme, verdastra, simile a una pinna) venne avanti in modo lento e forse dubbioso. — Tiua'c Ennebi.

Orr gli strinse la mano. L'Alieno rimaneva immobile, e probabilmente lo osservava, anche se non si scorgeva alcun occhio all'interno del casco scuro e pieno di vapori. Se era un casco. C'era davvero una forma concreta, all'interno di quella corazza verde, di quella poderosa armatura? Non lo sapeva. Si sentiva perfettamente a suo agio, però, con Tiua'c Ennebi.

— Non credo — disse, parlando di nuovo per impulso, — che lei abbia conosciuto una persona chiamata Lelache.

— Lelache? No. Cercate Lelache, voi?

— Ho perduto Lelache.

— Attraversando la nebbia — osservò l'Alieno.

— È così, all'incirca — disse Orr. Da un tavolino davanti a lui, affollato di simili figurine, prese un busto di gesso di Franz Schubert, alto cinque o sei centimetri: probabilmente doveva essere stato il regalo di un maestro di musica all'allievo. Sulla base, l'allievo aveva scritto: «E io mi preoccupo?». Il volto di Schubert era mite e impassibile: un piccolo Buddha occhialuto. — Quanto fa? — chiese Orr.

— Cinque nuovi centesimi — rispose Tiua'c Ennebi.

Orr gli porse una moneta della Federazione dei Popoli.

— C'è qualche modo per controllare lo *iahklu'*, per farlo andare nel modo... nel modo in cui dovrebbe andare?

L'Alieno prese la monetina e scivolò maestosamente verso un registratore di cassa che Orr aveva scambiato per un oggetto d'antiquariato in vendita. Registrò l'importo e rimase immobile per alcuni istanti.

— Una singola rondine non fabbrica un'estate — disse poi. — Molte mani rendono leggero il lavoro. — S'interruppe, evidentemente non era soddisfatto di questo modo di superare la barriera linguistica. Stette lì fermo per una trentina di secondi, poi si avvicinò alla vetrina, e, con movimenti precisi, rigidi, attenti, prese uno dei dischi d'antiquariato in vendita e lo porse a Orr. Era una canzone dei Beatles: *With a Little Help from My Friends*, «Con l'aiuto dei miei amici».

— Dono — disse. — Accettabile, è?

— Sì — disse Orr, e prese il disco. — Grazie... molte grazie. Lei è molto gentile. La ringrazio ancora.

— Piacere — disse l'Alieno. Anche se la voce artificiale era priva di tonalità e l'armatura rimaneva impassibile, Orr era certo che Tiua'c Ennebi

provava veramente piacere nel donarglielo; era molto colpito dal gesto.

— Posso ascoltarlo sul giradischi del mio padrone di casa; ha un vecchio fonografo automatico. La ringrazio ancora. — Si strinsero la mano, e Orr uscì.

Dopotutto, pensò, mentre si avviava verso Corbett Avenue, non c'è niente di strano nel fatto che gli Alieni siano dalla mia parte. In un certo senso, li ho inventati io. Ma non saprei in quale senso, naturalmente. È chiaro che non erano qui prima che li sognassi, prima che permettessi loro di esistere. Perciò ci deve essere, e ci deve essere sempre stato, un legame tra noi.

Naturalmente (anche i suoi pensieri non si affrettavano), se questo è vero, allora tutto il mondo che ora esiste dovrebbe stare dalla mia parte; buona parte di questo mondo l'ho sognata io. Be', in fin dei conti è *davvero* dalla mia parte. Cioè, io ne sono un elemento. Non sono isolato da esso. Io cammino sulla terra e la terra è camminata da me; respiro l'aria e la trasformo; sono completamente interconnesso col mondo.

Haber, invece, è diverso, e ad ogni sogno la differenza cresce. È contro di me; la mia connessione con lui è negativa. E l'aspetto del mondo di cui è responsabile lui, l'aspetto del mondo che lui mi ha ordinato di sognare, ecco, questo è l'aspetto da cui mi sento alienato, verso di cui mi sento impotente, inerme...

Non si tratta del fatto che Haber sia cattivo. Anzi, Haber ha ragione, ognuno di noi dovrebbe cercare di aiutare le altre persone. Ma l'analogia col siero antiofidico non regge. Haber parlava di una persona che incontra un'altra persona che soffre. Così è differente. Forse ciò che ho fatto, ciò che ho fatto nell'aprile di quattro anni fa, era giustificato... (Ma i suoi pensieri si allontanarono subito, come sempre, dal mondo bruciato.) Bisogna aiutare il prossimo. Ma non è giusto giocare a fare la parte di Dio con le altre persone. Per fare il Dio occorre *sapere* cosa si sta facendo. E per fare veramente del bene non basta limitarsi ad avere ragione e ad avere delle buone intenzioni. Occorre anche... essere in contatto. E lui non è in contatto. Nessun altro, anzi nessuna cosa, ha una propria esistenza agli occhi di Haber; lui vede il mondo soltanto come uno strumento: un mezzo, per raggiungere dei fini. E non fa nessuna differenza che i suoi fini siano buoni: i mezzi sono le uniche cose che abbiamo... Haber non riesce ad accettare le cose come sono, a lasciar stare, a lasciar perdere. È pazzo... Ci porterà via tutti con sé, fuori contatto, se riuscirà a sognare come me. Cosa devo fare?

Arrivò alla vecchia casa della Corbett Avenue proprio mentre arrivava a porsi questa domanda.

Scese nel seminterrato per farsi prestare il vecchio fonografo da Mannie Ahrens, il padrone di casa. La cosa comportò come corollario di fermarsi a bere con lui una tazza di «tè». Era una bevanda che Mannie preparava espressamente per lui, perché Orr, che non aveva mai fumato, non riusciva ad aspirare il fumo senza tossire. Parlarono un po' di come andavano le cose. Mannie aborriva le Manifestazioni Sportive; il pomeriggio rimaneva a casa a guardare le trasmissioni educative per i bambini ancora troppo giovani per entrare nei Centri Infantili. — Quel piccolo coccodrillo, Dooby Doo, è proprio un gran dritto — commentò. C'erano delle grandi lacune nella conversazione di Mannie, riflesso di grandi lacune nel tessuto della sua mente, corrosa dalla somministrazione di innumerevoli composti chimici nel corso degli anni. Ma nel suo disordinato appartamentino c'erano tranquillità e isolamento, e il debole tè di canapa indiana esercitava su Orr un effetto rilassante. Alla fine portò a casa sua il fonografo, e lo collegò a una presa del soggiorno senza mobili. Infilò il disco, e tenne sollevato il braccio dell'apparecchio per un istante. Che cosa desiderava?

Non lo sapeva. Aiuto, probabilmente. Bene: quanto arrivava era accettabile, come diceva Tiua'c Ennebi.

Appoggiò con cura la puntina sul solco e si stese accanto al fonografo, sul pavimento polveroso.

Do you need anybody?
I need somebody to love.
Hai bisogno di qualcuno?
Ho bisogno di qualcuno da amare.

Era un giradischi automatico; quando il disco giunse alla fine, l'apparecchio brontolò un istante, mosse le proprie interiora e riportò la puntina all'inizio del solco.

I get by, with a little help,
With a little help from my friends.
Ce la faccio, con un aiuto,
Con l'aiuto dei miei amici.

Nel corso dell'undicesima replica, Orr cadde addormentato.

Destandosi nella stanza buia, spoglia, dal soffitto alto, Heather rimase

sconcertata. Ma dove diavolo?...

Si era addormentata. Addormentata seduta sul pavimento, con le gambe distese e la schiena appoggiata al pianoforte. La marijuana la faceva sempre addormentare, e la faceva sentire stupida, ma non si poteva offendere Mannie rifiutando di prenderla, povero vecchio tossicomane. George era steso sul pavimento come un gatto spellato, accanto al fonografo, la cui puntina stava lentamente scavando *With a Little Help* e tra un po' avrebbe cominciato ad aggredire il piatto rotante. Abbassò lentamente il volume, poi spense l'aggeggio. George non si mosse; aveva le labbra un po' aperte, gli occhi chiusi. Una cosa da ridere: addormentarsi tutt'e due al suono della musica. Si alzò e andò in cucina per vedere cosa ci fosse per pranzo.

Oh, per l'amor di Dio, fegato di maiale. Era nutriente, e, tra ciò che si poteva prendere con tre tagliandi carne, era la cosa che rendeva di più in peso. L'aveva acquistato al Mercato, ieri. Be', tagliato molto sottile, e soffritto con cipolla e pancetta... *puah*! Oh, cribbio, basta, aveva una fame sufficiente da indurla a mangiare anche il fegato di maiale, e George non aveva mai fatto storie. Se c'era qualcosa di buono lo mangiava e lo gustava, e se c'era soltanto dello schifoso fegato di maiale lo mangiava e basta. Sia lode al Signore, da cui viene ogni benedizione, compresi i mariti che si accontentano.

Mentre preparava il tavolo e metteva a cuocere due patate e mezzo cavolo, fu costretta a fermarsi di tanto in tanto. Si sentiva strana. Disorientata. Per quella maledetta marijuana, e per essersi addormentata sul pavimento a un'ora inconsueta, senza dubbio.

Arrivò George, tutto scarmigliato e con la camicia sporca di polvere. Prese a fissarla. Lei gli disse: — Oh. Buon giorno!

George rimase fermo a fissarla e a sorridere: un sorriso aperto e raggiante, di pura gioia. Lei non aveva mai ricevuto un complimento simile in tutta la vita; era imbarazzata da quella gioia, che lei stessa aveva causato. — La mia cara mogliettina — disse George, prendendole le mani. Le fissò, palma e dorso, e se le portò alla faccia. — Dovresti essere scura — disse, e lei, con sgomento, gli vide spuntare delle lacrime di rimpianto. Per un istante, esattamente allora, ebbe coscienza di ciò che era successo; ricordò di essere stata scura, e ricordò il silenzio notturno del villino, il rumore del ruscello e molte altre cose, tutto in un lampo. Ma George era una considerazione più pressante. Lo strinse, com'egli stringeva lei. — Sei esaurito — gli disse, — sei scosso, ti sei addormentato per terra. È quel maledetto Haber. Non tornare più da lui. Non tornarci più, e basta. Non m'interessa sa-

pere cosa fa; voglio mandarlo in tribunale, anche se dovesse appiopparti un'ingiunzione di Controllo Coercitivo e ti ficcasse al Linnton: troverò un altro psichiatra e riuscirò a farti uscire. Non puoi continuare con lui, ti sta distruggendo.

— Nessuno può distruggermi — disse lui, e rise piano, nel profondo del petto; quasi un sospiro. — Almeno, non può distruggermi finché avrò l'aiuto dei miei amici. Ritornerò da lui: ha quasi finito. Non mi preoccupo più di me, ormai. Ma tu non devi preoccuparti... — Rimasero stretti l'uno all'altra, in contatto con tutte le superfici disponibili, assolutamente unificati, mentre il fegato e le cipolle sfrigolavano nella padella. — Anch'io mi sono addormentata — gli disse, parlandogli nel collo, — mi è venuto sonno a forza di scrivere quelle lettere sceme del vecchio Rutt. Ma il disco che hai comprato mi piaceva molto. Andavo pazza per i Beatles, quando ero ragazzina, e oggi le stazioni governative non li suonano più.

— Era un regalo — disse George, ma il fegato nella padella cominciò a rumoreggiare, e Heather dovette sciogliersi per andare a vedere. A cena, George continuò a osservarla; anche lei continuò a osservarlo. Erano sposati da sette mesi. Si scambiarono soltanto qualche frase di poca importanza. Lavarono i piatti e andarono a letto. A letto fecero l'amore. L'amore non è una cosa che è lì e si limita a stare lì ferma, come una pietra: è una cosa che deve venire fatta, come il pane; rifatta ogni volta, rifatta nuova. Quando l'ebbero fatto, rimasero l'uno nelle braccia dell'altra, tenendo stretto l'amore, addormentati. Nel sonno, Heather udì il fruscio di un ruscello, pieno dei canti dei bambini non ancora nati.

Nel sonno, George vide le profondità del mare aperto.

Heather era la segretaria di un vecchio e accidioso sodalizio di avvocati, Ponder e Rutt. Quando uscì dall'ufficio alle quattro e mezza del pomeriggio seguente, venerdì, invece di dirigersi alla monorotaia e poi al tram per tornare a casa, prese la funicolare fino a Washington Park. Aveva detto a George che forse lo avrebbe accompagnato al SURA, visto che la sua seduta terapeutica non cominciava fino alle cinque, e poi sarebbero potuti tornare in città assieme per mangiare a uno dei ristoranti del Centro Programmazione, nell'International Mall. — Andrà tutto bene — le aveva detto George, che aveva capito i suoi motivi e voleva dirle che sarebbe andato tutto bene con Haber. Lei gli rispose: — Lo so. Ma sarebbe bello mangiare fuori, e ho da parte alcuni tagliandi. Non siamo mai stati al Casa Boliviana.

Arrivò al SURA in anticipo, e attese sugli ampi gradini di marmo. George arrivò con la cabina successiva. Lo vide scendere, insieme con altre

persone che non osservò. Un uomo ben fatto, non molto alto, con un'aria assai tranquilla e un volto simpatico. Camminava con eleganza, anche se era un po' curvo, come quelli che lavoravano sempre alla scrivania. Quando la vide, i suoi occhi, che erano chiari e trasparenti, parvero divenire ancora più chiari, ed egli le sorrise: di nuovo quel sorriso da strappare il cuore, un sorriso di gioia completa. Lo amò violentemente. Se Haber gli avesse fatto nuovamente del male, sarebbe entrata lì dentro e lo avrebbe fatto a pezzetti. Di solito i sentimenti violenti le erano alquanto estranei, ma non quando si trattava di George. E, comunque, chissà perché, oggi si sentiva diversa dal solito. Si sentiva più dura, più arrogante. Aveva esclamato «cacca!» due volte, sul lavoro, facendo sobbalzare il vecchio Mr. Rutt. In precedenza non aveva quasi mai esclamato «cacca!» a voce alta, e anche quelle due volte non aveva intenzione di dirlo, eppure lo aveva fatto, come se si fosse trattato di una vecchia abitudine, troppo difficile da abbandonare...

— Ciao, George — gli disse.

— Ciao — le rispose, prendendole le mani. — Sei bellissima. Bellissima.

Chi poteva pensare che quest'uomo fosse malato? D'accordo, faceva dei sogni strambi. Ma era meglio questo, che essere brutti, meschini e odiosi come buona parte delle persone che conosceva.

— Sono già le cinque — disse lei. — Ti aspetto qui. Se piove sono nell'atrio. Là dentro è come la Tomba di Napoleone, tutto marmo nero e ambiente funereo. Ma qui fuori è bello. Si sentono perfino ruggire i leoni dello zoo.

— Sali con me — disse lui. — Sta già piovendo. — E in effetti pioveva già: l'interminabile pioggerellina calda della primavera... il ghiaccio dell'Antartide che ricadeva dolcemente sulla testa dei figli di coloro che l'avevano fatto fondere. — Ha una bella sala d'aspetto. Probabilmente dovrai dividerla con i vari pezzi grossi della Federazione e tre o quattro Capi di Stato. Tutto il contorno danzante del Direttore del SURA. E io devo passarci in mezzo facendomi piccolo, e farmi mostrare a tutti, ogni volta. Lo psicopatico personale del dottor Haber: non morde. La sua esibizione. Il suo paziente da parata... — La guidò per l'ampio atrio, sotto la cupola del Pantheon, e poi lungo i nastri trasportatori, fino a una scala mobile elicoidale che pareva non finisse mai. — Il SURA comanda davvero il mondo, vedo — disse. — Non posso fare a meno di chiedermi perché Haber desideri altre forme di potere. Ne ha già abbastanza, Dio sa. Perché non può

fermarsi qui? Credo che sia come Alessandro il Grande, che abbia bisogno di nuovi mondi da conquistare. Non sono mai riuscito a capirlo. Com'è andato il lavoro, oggi?

Era teso: per questo parlava tanto; ma non pareva depresso o preoccupato, come era stato per settimane. Qualcosa gli aveva restituito il suo naturale equilibrio. Lei non aveva mai creduto che potesse perderlo per un tempo così lungo, perdere la rotta, uscire di contatto; eppure negli ultimi tempi era stato in una condizione miserevole, che peggiorava continuamente. Adesso non lo era più, e il cambiamento era stato talmente brusco e completo che Heather si chiese quale ne fosse stata la causa. Il momento in cui era avvenuto era quando, sedendo nel loro soggiorno ancora da arredare, e ascoltando quella canzone sciocca e sottile dei Beatles, il pomeriggio del giorno prima, si erano addormentati tutt'e due. Da quel momento in poi, George era ritornato se stesso.

Nella grande, elegante sala d'aspetto di Haber non c'era nessuno. George mormorò il proprio nome a un pannello vicino alla porta: un auto-*receptionist*, spiegò a Heather. Lei stava per rispondergli ironicamente, quando una porta si spalancò, e sulla soglia comparve Haber.

Heather l'aveva incontrato una volta soltanto, e brevemente, quando Haber aveva preso in cura George. Aveva dimenticato quanto fosse *grosso* quell'uomo, che enorme barbone avesse, l'effetto drasticamente impressionante che faceva. — Entri, George! — disse con voce tonante. Heather era intimorita. Era imbarazzata. Haber la vide. — Signora Orr... lieto di vederla! Lieto che sia venuta! Venga dentro, anche lei!

— Oh, no. Io volevo soltanto...

— Oh, sì! Non pensa che questa sarà probabilmente l'ultima seduta di George? Non gliel'ha detto? Oggi pomeriggio sciogliamo le riunioni. Ed è bene che lei sia presente, certo! Venga. Ho fatto uscire prima dell'orario i miei assistenti. Non li ha visti correre come una mandria imbizzarrita, mentre venivate su con la scala mobile? Mi pareva preferibile avere l'ufficio tutto per me, questa sera. Ecco, si sieda qui. — E continuò a parlare; non c'era bisogno di dire nulla di significativo in risposta. Heather era soggiogata dal comportamento di Haber, dal tipo di esaltazione che trasudava da lui; non ricordava quanto era prorompente e cordiale, come se vivesse su una scala più grande di quella delle persone normali. Ed era veramente incredibile che un uomo come lui, una delle personalità più importanti del pianeta, un grande scienziato, avesse perso tutte quelle settimane a fare la terapia personale a George, che non era nessuno. Ma, naturalmente, il caso

clinico di George era molto importante, dal punto di vista della ricerca.

— Un'ultima seduta — stava dicendo, mentre regolava le manopole di un apparecchio simile a un computer, posto sulla parete accanto al divano. — Un ultimo sogno controllato, e poi, credo, avremo risolto il problema. È pronto, George?

Heather notò come Haber pronunciasse spesso il nome di suo marito. Ricordò cosa aveva detto George, un paio di settimane prima: — Continua a chiamarmi per nome; credo lo faccia per ricordare a se stesso che è presente anche un'altra persona.

— Certo, sono pronto — disse George, e si sedette sul divano, alzando un poco la testa; lanciò un'occhiata verso Heather e sorrise. Haber cominciò subito ad attaccargli sulla testa tutti i suoi affarucci col filo, aprendogli i capelli per farlo. Heather ricordava il processo: una volta le avevano preso l'impronta cerebrale, nel corso di uno dei vari test e registrazioni che venivano fatti a ciascun cittadino della Federazione. Non le piaceva vederlo fare su suo marito. Come se gli elettrodi fossero delle piccole ventose che succhiavano dalla testa di George ogni pensiero e lo trasformavano in scarabocchi su un pezzo di carta; la scrittura senza significato dei pazzi. Il volto di George aveva un'espressione di estrema concentrazione. A cosa pensava?

Haber portò bruscamente la mano alla gola di George, come per strangolarlo, e, allungando l'altra mano, accese un registratore che ripeteva con la sua voce la formula dell'ipnotista: — Lei sta entrando nello stato ipnotico... — Dopo alcuni secondi, fermò il nastro e controllò l'ipnosi. George era in trance.

— Bene — disse Haber, e si fermò; evidentemente stava valutando la situazione. Enorme, come un orso grizzly rizzato sulle zampe posteriori, si ergeva tra lei e la piccola, passiva figura stesa sul divano.

— Ora ascolti con attenzione, George, e ricordi cosa le dico. Lei è in uno stato di ipnosi profonda, e seguirà esplicitamente tutte le istruzioni che le darò. Lei si addormenterà quando io glielo ordinerò, e farà un sogno. Farà un sogno efficace. Sognerà che lei è completamente normale... che è come tutti gli altri. Sognerà che una volta aveva, o pensava di avere, la facoltà di fare sogni efficaci, ma che questo *non è più vero.* I suoi sogni, d'ora in poi, saranno esattamente come i sogni di tutti gli altri; avranno significato soltanto per lei, non avranno effetto sulla realtà esteriore. Lei sognerà tutto questo; qualunque sia il simbolismo da lei usato per esprimere il sogno, il suo contenuto le impedirà di sognare, in futuro, in modo efficace. Sarà un

sogno piacevole; lei si sveglierà quando pronuncerò tre volte il suo nome, e si sentirà perfettamente desto e riposato. Dopo questo sogno lei non sognerà mai più in modo efficace. Ora, si sdrai. Si metta comodo. Sta per addormentarsi. Lei dorme. Anversa!

Quando disse questa parola, le labbra di George si mossero, e pronunciarono qualcosa nella debole, remota voce di coloro che parlano nel sonno. Heather non poté capire cosa avesse detto, ma le venne subito in mente la sera prima: stava quasi per addormentarsi, raggomitolata accanto a lui, quando gli aveva sentito dire qualcosa: «erbe e renne», pareva. — Cos'hai detto? — gli aveva chiesto, ma lui non le aveva risposto, dormiva già. Come ora.

Provò una stretta al cuore vedendolo steso sul divano, con le braccia immobili ai fianchi, vulnerabile.

Haber si era alzato, e premeva un pulsante bianco sul fianco della macchina che era accanto al divano; alcuni elettrodi erano collegati a questa macchina, altri alla macchina dell'EEG, che Heather conosceva. La macchina toccata da Haber doveva essere l'Aumentore, la cosa su cui verteva tutta la ricerca.

Haber si avvicinò a lei, che era seduta in una poltrona molto soffice, coperta di cuoio. Autentico; si era dimenticata come fosse il contatto del vero cuoio. Era un po' come il vinil-cuoio, ma molto più interessante sotto i polpastrelli. Aveva paura. Non capiva cosa stava succedendo. Lanciò un'occhiata verso l'immenso uomo che le stava davanti, l'orso-sciamano-dio.

— Siamo al culmine, signora Orr — disse Haber, abbassando la voce, — di una lunga serie di sogni indotti mediante suggestione. Da settimane andavamo gettando le basi per questa seduta, per questo sogno. Sono lieto che lei sia venuta; non avevo pensato a chiederle di venire, ma la sua presenza contribuisce a farlo sentire sicuro e fiducioso. George sa ehe non posso giocargli nessun tiro, se c'è lei presente! Giusto? A dire il vero, sono piuttosto sicuro del successo. Questa volta ce la faremo. La dipendenza da farmaci sonniferi scomparirà, una volta cancellata la paura ossessiva di sognare. È soltanto una questione di condizionamento... Devo dare un'occhiata all'EEG; ormai starà sognando. — Svelto e massiccio, Haber attraversò la stanza. Heather rimase a sedere, immobile, osservando il volto calmo di George, da cui era sparita l'espressione di concentrazione, anzi ogni espressione. Pareva morto.

Il dottor Haber era indaffarato con le sue macchine: vi trafficava senza interruzione, torreggiava al di sopra di esse, regolandole, sorvegliandole.

Non si interessava affatto di George.

— Ecco — mormorò... ma non a lei, pensò Heather; Haber stesso era il proprio uditorio. — Così. Ora. Adesso una piccola interruzione, un periodo di sonno di stadio 2, tra i sogni. — Compì qualche manipolazione sul pannello di comandi alla parete. — Poi faremo una piccola prova... — Si avvicinò di nuovo a lei; Heather avrebbe preferito che Haber la trascurasse del tutto, invece di fingere di parlarle. Quell'uomo pareva ignorare gli usi del silenzio. — Suo marito ha dato un aiuto inestimabile alle nostre ricerche, signora Orr. Un paziente insostituibile. Ciò che abbiamo appreso sulla natura dei sogni, e sull'impiego dei sogni nella terapia di condizionamento, sia positivo che negativo, avrà un valore letteralmente inestimabile in ogni campo della vita. Lei certo sa cosa significa la sigla SURA: «Servizi Umani: Ricerca e Applicazioni.» Ebbene, ciò che abbiamo appreso da suo marito renderà un servizio immenso, letteralmente immenso, all'uomo. Una cosa stupefacente, nata da quello che pareva un caso banalissimo di parziale abuso di farmaci. E la cosa più stupefacente è che quei pasticcioni della Clinica Universitaria abbiano avuto il buon senso di riconoscere che si trattava di un caso eccezionale e che l'abbiano passato a me. È raro trovare un simile acume negli psicologi clinici accademici. — Aveva continuato a tenere d'occhio l'orologio, e ora disse: — Be', torniamo alla macchina. — Riattraversò rapidamente la stanza. Pasticciò di nuovo con i comandi dell'Aumentore e disse forte: — George. Lei sta ancora dormendo, ma può ascoltarmi. Può ascoltarmi e comprendermi perfettamente. Accenni di sì col capo se mi sente.

Il volto calmo non cambiò espressione, ma la testa fece un cenno d'assenso. Come la testa di un burattino mosso dai fili.

— Ottimo. Ora, mi ascolti attentamente. Lei farà un altro sogno vivido. Lei sognerà che... che c'è una fotografia murale sulla parete, qui nel mio ufficio. Una grande fotografia di Monte Hood, tutto coperto di neve. Lei sognerà di guardare la riproduzione sulla parete dietro la scrivania, proprio qui nel mio ufficio. Bene. Ora lei dormirà e sognerà... Anversa.

Tornò a occuparsi della macchina. — Ecco — mormorò. — Ecco... Bene... Così.

Le macchine erano immobili. George era immobile. Perfino Haber cessò di muoversi e di mormorare. Non c'erano suoni nella stanza grande e poco illuminata, con la parete di vetro che dava sulla pioggia. Haber era accanto all'EEG, e fissava la parete dietro la scrivania.

Non accadde nulla.

Heather mosse le dita della mano sinistra, tracciando piccoli cerchi sulla superficie resistente e granulosa della poltrona, su quel materiale che un tempo era stato la pelle di un animale vivente, la superficie di separazione tra una mucca e il resto dell'universo. Il motivetto del vecchio disco suonato il giorno prima le tornò alla mente e si rifiutò di allontanarsene.

What do you see when you turn out the light?
I can't tell you, but I know it's mine...
Cosa vedi quando spegni la luce?
Non posso dirlo, ma so che è mio.

Non credeva che Haber riuscisse a starsene fermo, a starsene zitto, per un tempo così lungo. Solo una volta le sue dita corsero a una manopola. Poi ritornò immobile, con lo sguardo puntato sulla parete spoglia.

George sospirò, alzò una mano assonnata, si scosse e si destò. Batté le palpebre e si rizzò a sedere. I suoi occhi corsero immediatamente a Heather, come per assicurarsi che fosse ancora lì.

Haber si aggrottò, e con uno scatto premette il pulsante in fondo all'Aumentore. — Che diavolo! — esclamò. Fissò lo schermo EEG, su cui si rincorrevano ancora vivacemente le sottili linee spezzate. — L'Aumentore stava trasmettendo segnali di stadio-d; come diavolo ha fatto a svegliarsi?

— Non lo so — rispose George, sbadigliando. — Mi sono svegliato, e basta. Non è stato lei a ordinarmi di svegliarmi alla fine del sogno?

— Di solito faccio così, infatti. Al mio segnale. Ma come diavolo ha potuto vincere il segnale dell'Aumentare? ... Dovrò modificare l'intensità; è chiaro che mi sono affidato un po' troppo all'improvvisazione. — In questo momento, Haber parlava al suo Aumentore. Non potevano esserci dubbi. Terminata la conversazione, si volse bruscamente a George e gli disse: — D'accordo. Cos'ha sognato?

— Ho sognato che c'era una fotografia di Monte Hood sulla parete, dietro mia moglie.

Gli occhi di Haber corsero alla parete ricoperta di pannelli di legno, priva di fotografie, e poi a George.

— Nient'altro? Un sogno precedente... ne ricorda qualche elemento?

— Mi pare di sì. Aspetti un istante... Mi pare d'avere sognato che stavo sognando. Era un po' confuso. Ero ai grandi magazzini... da Meier & Frank, per comprarmi un vestito nuovo, con la tunica blu perché stavo per cambiare lavoro, o qualcosa di simile, non ricordo. Comunque, avevano

una tabellina che mostrava quanto si doveva pesare con una certa altezza, e viceversa. E io ero proprio nel mezzo della scala delle stature e della scala dei pesi per uomini di corporatura media.

— Normale, in altre parole — disse Haber, e rise. Rise molto rumorosamente. Heather sobbalzò, dopo la tensione e il silenzio.

— Ottimo, George. Davvero, ottimo. — Diede una pacca sulla spalla a George e cominciò a staccargli dalla testa gli elettrodi. — Ce l'abbiamo fatta. Abbiamo terminato. Lei è a posto! Lo sa?

— Penso di sì — rispose George, in tono mite.

— Il pesante fardello le è stato tolto dalle spalle. Giusto?

— Ed è passato sulle sue?

— Ed è passato sulle mie. Giusto! — Di nuovo quella risata tempestosa, immensa, ma, questa volta, leggermente sforzata. Heather si chiedeva se Haber era sempre così, o se era momentaneamente in uno stato di estremo eccitamento.

— Dottor Haber — disse suo marito, — non ha mai parlato dei sogni con un Alieno?

— Un aldebaraniano, vuol dire? No. Forde, a Washington, ha provato alcuni dei nostri test su un paio di Alieni, oltre ai soliti test psicologici, ma ha ottenuto dei risultati privi di significato. Noi, semplicemente, non abbiamo ancora risolto il problema della comunicazione. Sono intelligenti, ma Irchevsky, il nostro migliore xenobiologo, ritiene che forse non si tratta affatto di esseri razionali, e che quello che pare comportamento socialmente integrativo in mezzo agli uomini non è altro che una specie di istintivo mimetismo adattativo. Ma non si può dire. Non si può fare loro un EEG, e, in realtà, non si può neppure sapere se dormono o no, tanto meno se sognano.

— Conosce il termine *iahklu'*?

Haber tacque un istante. — L'ho sentito. È intraducibile. Lei ha deciso che vuol dire «sogno», «sognare»; è così?

George scosse il capo. — Non so cosa significhi. Non voglio darmi le arie di sapere cose che lei non sa, ma credo davvero che lei, prima di procedere con... l'applicazione della nuova tecnica, dottor Haber, prima di sognare, dovrebbe parlare con uno degli Alieni.

— E quale? — L'ironia era chiara.

— Uno qualsiasi. Non ha importanza.

Haber rise. — Parlare di che cosa, George?

Heather vide gli occhi di suo marito brillare, mentre alzava lo sguardo

sull'uomo più alto. — Parlare di me. Dei sogni. Dello *iahklu* '. Non importa. Basta che lei *ascolti.* Gli Alieni sanno cosa lei intende fare. In queste cose hanno più esperienza di noi.

— In quali cose?

— Nel sognare. Nelle cose di cui il sogno costituisce un aspetto. Essi le fanno da molto tempo. Da sempre, credo. Io non lo capisco, non posso esprimerlo a parole. Ogni cosa sogna. Il gioco delle forme, dell'esistenza, è il sogno della sostanza. Le rocce fanno un sogno, e la terra cambia... Ma quando la mente diviene cosciente, quando la velocità dell'evoluzione aumenta, allora bisogna andare molto cauti. Cauti, questa è la parola. Occorre imparare la via. Occorre imparare la tecnica, l'arte, i limiti. Una mente cosciente deve fare parte del tutto, intenzionalmente e cautamente, come la roccia fa inconsciamente parte del tutto. Capisce? Queste parole significano qualcosa, per lei?

— Non sono concetti nuovi per me, se questo è ciò che lei intende dire; l'anima del mondo e così via. Sintesi pre-scientifica. Il misticismo è uno dei modi di affrontare la natura del sogno, o della realtà, anche se non è accettabile da coloro che intendono usare la ragione, e che sono capaci di usarla.

— Non so se sia vero — disse George, senza il minimo risentimento, in tutta onestà. — Però, anche soltanto per pura curiosità scientifica, provi almeno a fare una cosa: prima di provare l'Aumentore su se stesso, prima di accenderlo, quando comincerà ad auto-suggestionarsi, pronunci queste parole: *Er' perrehnne.* A voce alta o nella sua mente, non importa. Le pronunci una volta. Chiaramente. Ci provi.

— E perché?

— Perché serve.

— «Serve» a cosa?

— A ricevere aiuto dai suoi amici — disse George. Si alzò. Heather lo fissava terrorizzata. Aveva detto cose folli... la cura di Haber l'aveva fatto impazzire: lei ne aveva da tempo il presentimento. Ma Haber non gli rispondeva (o gli rispondeva?) come avrebbe risposto a un discorso psicotico o incoerente.

— Lo *iahklu'* è una cosa troppo grande perché una persona possa maneggiarla da sola — diceva George. — Sfugge di mano. Gli Alieni sanno come controllarlo. Anzi, non proprio controllarlo, non è la parola giusta; ma tenerlo al suo posto, fargli seguire la giusta strada... Io non lo capisco. Forse potrà capirlo lei. Chieda il loro aiuto. Dica la frase *Er' perrehnne*

prima di... di schiacciare il pulsante di accensione.

— Forse c'è qualcosa d'interessante nelle sue parole, George — disse Haber. — Forse vale la pena di svolgere una ricerca. Me ne interesserò. Farò venire qui uno degli aldebaraniani del Centro Culturale, e vedrò di procurarmi qualche informazione sulla cosa... Tutto arabo, per lei, vero, signora Orr? Suo marito doveva fare lo psicologo, il ricercatore; è sprecato come disegnatore. — Perché diceva questo? George era un urbanista che si occupava di parchi e aree da gioco. — Ha l'intuito che occorre, ci arriva naturalmente. Non avevo mai pensato di sperimentare la macchina sugli aldebaraniani, ma potrebbe essere una buona idea. Però, forse lei, signora, sarà lieta che non sia uno psicologo, eh? Terribile avere un marito che analizza i nostri desideri inconsci dall'altra parte della tavola, eh? — Continuò a parlare con voce stentorea mentre li accompagnava all'uscita. Heather era sconvolta, quasi sul punto di piangere.

— Lo odio — disse con ferocia, mentre scendevano con la scala mobile elicoidale. — È un uomo odioso. Falso. Uno smisurato ciarlatano!

George le strinse il braccio. Non disse nulla.

— Hai finito? Hai davvero finito? Non avrai più bisogno di sonniferi, e non dovrai più venire a queste spaventose sedute?

— Credo di sì. Archivierà il mio caso, e tra sei settimane riceverò il certificato di proscioglimento. Se mi comporterò come si deve. — Sorrise, un po' stanco. — Per te è stata dura, cara, ma non per me. Non questa volta. Però ho fame. Dove andiamo a cena? Al Casa Boliviana?

— Al Chinatown — disse lei, e subito s'interruppe. — Oh — fece ancora. Il vecchio quartiere cinese era stato demolito insieme con il resto del centro cittadino, almeno dieci anni prima. Chissà come mai, se ne era completamente dimenticata per un istante. — Volevo dire da Ruby Loo — aggiunse, confusa.

George le strinse ancora il braccio. — Andrà bene — disse.

Era facile arrivarci; la funicolare faceva capolinea dall'altra parte del fiume, nel vecchio Lloyd Center, uno dei più grandi centri d'acquisto del mondo, prima del Crollo. Oggi i grandi parcheggi a più piani avevano fatto la fine dei dinosauri, e molti dei negozi che fiancheggiavano il corso erano vuoti, sfitti. La pista per pattinaggio su ghiaccio era chiusa da vent'anni, e nelle strane, romantiche fontanelle di ghisa non scorreva acqua. Gli alberelli piantati a scopo ornamentale erano cresciuti rigogliosamente; le loro radici avevano incrinato il marciapiede per vari metri intorno ai pozzetti cilindrici. Il suono di voci e di passi risaltava vuoto e chiaro, davanti e die-

tro, mentre percorrevano quei lunghi porticati illuminati insufficientemente, a metà abbandonati.

Rudy Loo era sul terrazzino superiore. Le fronde di un ippocastano nascondevano buona parte della vetrina. In alto, il cielo aveva un colore verde intenso e delicato: il colore che si può scorgere brevemente nelle sere di primavera, quando c'è una schiarita dopo la pioggia. Heather alzò lo sguardo verso quel paradiso di giada, remoto, improbabile, sereno; il suo cuore s'innalzò, sentì che l'ansia cominciava a staccarsi da lei, come una pelle vecchia. Ma quella sensazione non durò. Ci fu uno strano rovesciamento, uno scivolamento. Qualcosa parve trattenerla, fermarla. Rallentò il passo e abbassò gli occhi dal cielo di giada ai portici davanti a lei, vuoti e oscuri. Quel posto le era diventato estraneo. — Lassù mi fa quasi paura — disse.

George scosse le spalle; ma il suo volto era teso, corrucciato.

Si era alzato un vento, troppo tiepido per l'aprile dei vecchi giorni; un vento umido e caldo che agitava le grandi fronde dell'ippocastano, che faceva turbinare le cartacce negli androni deserti. La rossa insegna al neon dietro le fronde pareva offuscarsi e ondeggiare col vento, cambiare forma; la scritta non diceva più *Ruby Loo's*, anzi pareva non dire più niente. Nulla diceva più niente. Nulla aveva più significato. Il vento soffiava vuoto nei vuoti porticati. Heather si staccò da George e si diresse al muro più vicino; piangeva. Nel dolore, il suo istinto la portò a nascondersi, a correre verso un angolo e a non farsi vedere.

— Cosa c'è, cara? ... Non c'è niente. Resisti, andrà tutto bene.

Divento pazza, pensò lei; non era George, il pazzo; non lo è mai stato; ero io.

— Non succederà niente — le sussurrò ancora una volta, ma lei capì, dalla voce, che George parlava senza convinzione. Capì dalle mani che non lo credeva.

— Cosa c'è? — esclamò disperata. — Cosa succede?

— Non lo so — rispose lui, quasi automaticamente. Aveva alzato la testa e l'aveva scostata un po' da lei, anche se continuava ad abbracciarla per fermare la crisi di pianto. George pareva guardare, osservare, ascoltare. Lei sentì che il cuore gli batteva più velocemente.

— Heather, ascolta. Devo tornare.

— Tornare dove? Cosa sta succedendo? — la sua voce era sottile e acuta.

— Da Haber. Devo andare. Adesso. Aspettami... nel ristorante. Aspettami. Non seguirmi. — Si allontanò. Ma lei doveva seguirlo. George per-

corse senza guardarsi indietro, rapidamente, le scale, le arcate, superò le fontanelle asciutte e giunse alla stazione della funicolare. Una cabina era in attesa: George vi saltò dentro. Anche lei vi salì, senza fiato, mentre cominciava a muoversi. — Che *cacchio*, George? ...

— Mi spiace. — Anche lui era senza fiato. — Devo andare lassù. Non volevo coinvolgere anche te.

— Coinvolgere in cosa? — Lo detestò. Si sedettero l'uno di fronte all'altra, ansanti. — Cos'è questa improvvisa follia? Perché vuol tornare?

— Haber sta... — La gola di George si seccò per un istante. — Sta sognando — disse. Un profondo terrore irragionevole si impadronì di Heather; lo ignorò.

— Sognando cosa? E allora?

— Guarda dal finestrino.

Heather aveva guardato soltanto lui, mentre correvano e mentre erano nella cabina. In questo momento la funicolare stava attraversando il fiume, alta al di sopra del livello dell'acqua. Ma non c'era acqua. Il fiume era asciutto. Il suo letto, illuminato dalle luci dei ponti, era screpolato e pieno di rigagnoli, sporco, pieno di sudiciume e ossa e rottami e pesci morti. Le grandi navi giacevano riverse e in rovina accanto ai moli alti e fangosi.

Le costruzioni della zona centrale di Portland Capitale del Mondo, gli alti, nuovi, armoniosi cubi di vetro e di marmo inframmezzati da misurate dosi di verde, le fortezze del Governo... Ricerca e Applicazioni, Comunicazioni, Industria, Pianificazione Economica, Controllo Ambientale... si stavano sciogliendo. Diventavano molli e tremolanti, come gelatina al sole. Gli spigoli erano già scivolati giù per le facciate, formando grandi gocce cremose.

La funicolare andava molto in fretta e non si fermava alle stazioni: doveva essere successo qualcosa al cavo, si disse Heather, senza sentirsene direttamente interessata. Passarono rapidamente sopra la città in dissoluzione, ma abbastanza a lungo da udire crolli e urla.

Quando la cabina si innalzò, apparve Monte Hood, dietro le spalle di George. Vedendo sul volto, o forse sugli occhi, di Heather, che gli stava davanti, il riflesso della sua luce cupa, George si voltò subito a fissare il grande cono rovesciato di fuoco.

Il vagoncino oscillò nell'abisso, tra la città che si stava sformando e il cielo senza forma.

— Tutto va per storto, quest'oggi — disse una donna dal retro della vettura, con voce tremante.

La luce dell'eruzione era terribile e magnifica. Il suo vigore possente, materiale, geologico era rassicurante, a confronto con l'area vuota che adesso si stendeva davanti alla cabina, al capolinea del Parco.

Il presentimento che aveva colpito Heather quando aveva distolto gli occhi dal cielo di giada era adesso una presenza. Era laggiù. Era un'area, o forse un tempo, che conteneva una sorta di vuoto. Era la presenza dell'assenza: un'entità che non poteva venire espressa in nessun modo, né quantitativamente, né qualitativamente, e in cui ogni cosa precipitava, senza che nessuna ne venisse restituita. Era orribile, e non era nulla. Era il modo sbagliato: il modo in cui le cose non dovevano andare.

In tutto questo si tuffò George, quando la cabina della funicolare si arrestò alla fine della corsa. Mentre vi entrava si guardò alle spalle, dicendo: — Aspettami, Heather! Non seguirmi, non venire!

Ma anche se lei cercò di obbedirgli, la cosa la raggiunse. Si estendeva come da un centro, rapidamente. Heather scoprì che tutto era scomparso e che lei era perduta nel buio spaventoso, e gridava senza voce il nome del marito, desolatamente; infine si lasciò andare a terra, raggomitolata intorno al centro del proprio essere, e cadde per sempre nell'abisso riarso.

Per pura forza di volontà, che riesce a essere davvero grande quando è esercitata nel modo giusto al momento giusto, George Orr si scoprì sotto i piedi i gradini di marmo che portavano alla torre del SURA. Avanzò, mentre i suoi occhi lo informavano che camminava sulla nebbia, sul fango, su cadaveri sfatti, su innumerevoli forme putride. Faceva molto freddo, eppure c'era puzzo di metallo rovente e di carne e pelo bruciati. Attraversò l'atrio; le lettere dorate dell'aforisma della cupola balzarono su di lui, UOMO U MO A A A. Le «A» cercarono di farlo inciampare. Salì su un nastro trasportatore, anche se non lo vedeva; passò su una scala mobile che lo fece salire verso il nulla, e che doveva essere sorretta costantemente dalla fermezza della sua volontà. Non chiuse neppure gli occhi.

Su, all'ultimo piano, il pavimento era di ghiaccio. Era spesso circa un dito, e trasparente. Al di sotto si vedevano le stelle dell'emisfero meridionale. Orr vi mise il piede sopra, e tutte le stelle emisero un suono forte e falso, come campane rotte. Il puzzo era molto intenso, e lo faceva soffocare. Andò avanti, tendendo le mani. Davanti a lui c'era la prima porta degli uffici di Haber: non poteva vederla, ma sentì il suo contatto. Un lupo ululò. La lava avanzò verso la città.

George avanzò ancora e giunse all'ultima porta. La spalancò. Dall'altra parte c'era il nulla.

— Aiutatemi — disse forte, perché il vuoto lo aspirava, lo tirava a sé. Da solo non aveva la forza di attraversare il nulla e di uscire dall'altra parte.

Ci fu una sorta di opaco risveglio nella sua mente; pensò a Tiua'c Ennebi, e al busto di Schubert e alla voce di Heather che esclamava con furia: — Ma che *cacchio*, George? — Forse erano le uniche cose che possedeva per attraversare il vuoto. Avanzò. E mentre avanzava, sapeva di doverle perdere.

Entro nell'occhio dell'incubo.

Era un'oscurità fredda, vagamente mobile, rotante, fatta di paura, che lo scagliava via, lo faceva a pezzi. Sapeva dove si trovava l'Aumentore. Tese la sua mano mortale nella direzione in cui vanno le cose. Toccò l'Aumentore; cercò il pulsante in basso e lo premette una volta.

Poi si stese a terra, coprendosi gli occhi e nascondendosi, perché la paura aveva fatto presa sulla sua mente. Quando alzò la testa e guardò, il mondo re-esisteva. Non era in buone condizioni, ma c'era.

Non si trovavano nella torre del SURA, ma in un ufficio più ordinario, più sporco, che George non aveva mai visto. Haber giaceva sul divano: massiccio, con la barba puntata verso l'alto. La barba aveva ripreso il suo colore rosso scuro, e la pelle era di nuovo bianca, non grigia. Gli occhi erano semiaperti e non vedevano.

Orr distaccò gli elettrodi, i cui fili correvano come vermi dal cranio di Haber all'Aumentore. Lanciò un'occhiata alla macchina, che aveva tutti i portelli aperti; bisognava distruggerla, pensò. Ma non aveva idea di come si potesse farlo, né aveva intenzione di provare. La distruzione non era il suo mestiere; e una macchina è perfino più irreprensibile, più innocente di un animale. Non ha altre intenzioni se non quelle che le diamo noi.

— Dottor Haber — disse, scuotendo leggermente le sue spalle massicce e pesanti. — Haber! Si svegli!

Dopo un poco, il grande corpo si mosse, e infine si rizzò a sedere. Era debole e rilasciato. La grande, bella testa ciondolava sulle spalle. La bocca era aperta. Gli occhi fissavano direttamente innanzi a sé, nel buio, nel vuoto, nell'an-essenza che era il centro di William Haber: non erano più opachi, erano vuoti.

Orr provò fisicamente paura di lui, e arretrò.

Devo trovare aiuto, pensò, non posso occuparmene da solo... Lasciò l'ufficio, attraversò una sala d'attesa che non conosceva, scese di corsa le scale. Non era mai stato in questo edificio e non aveva idea di cosa fosse, o di

dove si trovasse. Quando giunse in strada, vide che era una via di Portland, ma nient'altro. Non era nei pressi di Washington Park, né nelle alture occidentali. George non era mai passato in quella via.

La vacuità dell'essere di Haber, l'incubo efficace che si era irradiato dal cervello sognante, aveva infranto molte connessioni. La continuità che aveva sempre regnato tra i mondi, o linee temporali, dei sogni di Orr, adesso era interrotta. Il Caos vi era penetrato. Orr conservava pochi, incoerenti ricordi della sua attuale esistenza; quasi tutto ciò che sapeva veniva dalle altre memorie, dagli altri tempi-sogno.

Altre persone, meno coscienti, forse erano meglio equipaggiate di lui per questo spostamento di esistenza: ma certo dovevano essere più atterrite di lui, dato che non avevano spiegazioni per quanto era successo. Avrebbero scoperto che il mondo era cambiato radicalmente, insensatamente, improvvisamente, senza che il cambiamento avesse una possibile causa razionale. Al sogno del dottor Haber sarebbero seguiti molto terrore e molti morti.

E perdite. E perdite.

Sapeva di averla perduta; lo sapeva da quando era penetrato, con il suo aiuto, nel vuoto terrificante che circondava il sognatore. Era andata perduta insieme con il mondo delle persone grige e con il grande, illusorio edificio in cui George si era precipitato, lasciandola sola nella rovina e nella dissoluzione dell'incubo. Era perduta.

Non cercò di trovare aiuto per Haber. Per Haber non si poteva fare più niente. E neppure per lui. Aveva fatto tutto ciò che era in suo potere di fare. Proseguì il suo cammino per le strade sconvolte. Dalle insegne, vide che era nella parte nordest di Portland, una zona che non conosceva. Le case erano basse, e dagli angoli si profilava a volte la montagna. Si accorse che l'eruzione era cessata; in effetti non era mai cominciata. Il Monte Hood si ergeva violaceo nel cielo d'aprile sempre più scuro, ed era spento. La montagna dormiva.

E sognava.

Orr continuò a camminare senza meta, seguendo prima una strada e poi un'altra; era esausto, e a volte provava la tentazione di stendersi per terra e di riposare per un po', ma continuò ugualmente ad andare avanti. Ora si stava avvicinando a un quartiere commerciale, nei pressi del fiume. Nella città, semidistrutta e semitrasformata, miscuglio di piani grandiosi e di ricordi incompleti, la gente formicolava come impazzita; il fuoco e la follia si propagavano da una casa all'altra. Eppure c'era anche qualcuno che ba-

dava come sempre alle proprie faccende: laggiù c'erano due uomini che saccheggiavano una gioielleria, e dietro di loro veniva una donna che, con in braccio il figlio urlante e congestionato in viso, si dirigeva coscienziosamente verso casa.

Dovunque fosse «casa».

CAPITOLO UNDICESIMO

> Luce di Stella chiese a Non-Entità: «Maestro, tu esisti? o tu non esisti?». La sua domanda, però, non ebbe risposta...
>
> Chuang-Tse: XXII

A un certo momento della notte, mentre cercava il modo di raggiungere la Corbett Avenue tra il caos della periferia, Orr venne fermato da un Alieno aldebaraniano che lo convinse a seguirlo. E Orr lo seguì, docilmente. Dopo un poco, gli chiese se era Tiua'c Ennebi; ma glielo chiese senza molta convinzione, e non parve dispiaciuto quando l'Alieno gli spiegò, piuttosto laboriosamente, che il suo nome era Gior Gior, e che lui (o esso?) si chiamava E'nememen Asfah.

Lo portò al suo appartamento nei pressi del fiume, al di sopra di un'officina per la riparazione di biciclette e a porta a porta con la Chiesa Evangelica dell'Eterna Speranza, che quella sera era notevolmente affollata. In tutto il mondo veniva chiesta alle varie divinità, in termini più o meno educati, la spiegazione di ciò che era successo tra le 18 e 25 e le 19 e 08, Ora Media della Costa Occidentale. Dolcemente discordante, una musica Rock suonava sotto i loro piedi mentre salivano le scale buie e giungevano all'appartamento del primo piano. Lì giunti, l'Alieno gli consigliò di stendersi sul letto, perché aveva un aspetto stanco. — Sonno che ricuce la manica sfilacciata dell'attenzione — disse.

— Dormire, forse sognare; sì, questo è il problema — rispose Orr. La strana maniera in cui gli Alieni comunicavano, si disse, ha una sua profondità; ma era troppo stanco per analizzarla. — Dove dorme, lei? — chiese, lasciandosi cadere pesantemente sul letto.

— Nessun posto — rispose l'Alieno. La sua voce senza intonazione lasciava aperti ogni sorta di significati.

Orr si piegò per slacciarsi le scarpe. Non voleva sporcare di fango la coperta dell'Alieno, che era così gentile con lui. Piegandosi, provò un senso di stordimento. — Sono stanco — disse. — Oggi ho fatto molte cose.

Cioè, ho fatto una sola cosa. L'unica cosa che io abbia mai fatto. Ho premuto un pulsante. C'è voluta tutta la mia forza di volontà, la somma di tutta la forza di volontà della mia esistenza, per schiacciare quel maledetto pulsante di SPENTO. — Voi avete vissuto bene — disse l'Alieno.

Era fermo in un angolo, in piedi, e pareva intenzionato a rimanere lì eternamente.

Non era lì, pensò Orr: almeno, non era lì nel modo in cui lui, Orr, sarebbe potuto stare lì in piedi, o sedere, o giacere sdraiato, o esistere. Era lì come sarebbe potuto esserci lui in un sogno. Era lì nel senso che, sognando, siamo in qualche punto del sogno.

Si sdraiò. Avvertiva chiaramente la pietà, la compassione, il desiderio di proteggerlo di quell'Alieno, fermo nell'angolo oscuro. L'Alieno, non con gli occhi, vedeva in lui una creatura dalla vita breve, una creatura di carne, senza armatura; una creatura strana, infinitamente vulnerabile, vagante alla deriva tra i golfi del possibile: una creatura bisognosa di aiuto. E questo, a Orr, non dispiaceva. Egli aveva veramente bisogno di aiuto. La stanchezza lo vinse, lo raccolse come se fosse stata una corrente di quel mare in cui stava lentamente affondando. — *Er' perrehnne* — mormorò, cedendo al sonno.

— *Er' perrehnne* — rispose E'nememen Asfah, senza parlare.

Orr dormì. Sognò. Non era un problema. Come onde del mare aperto, lontano da ogni costa, i suoi sogni andavano e venivano, si alzavano e cadevano, profondi e innocui, senza infrangere nulla, senza cambiare nulla. Danzarono la danza comune di ogni altra onda del mare dell'esistenza. E nel suo sogno si tuffavano le grandi, verdi testuggini, che nuotavano con grazia pesante e inesauribile nelle profondità, nel loro elemento.

All'inizio di giugno gli alberi avevano rimesso tutte le foglie, e le rose sbocciavano. In tutta la città la loro varietà grande, di gusto fuori moda, robusta come gramigna, chiamata Rosa Portland, fioriva carminia sugli steli spinosi. Le cose si erano messe sufficientemente a posto. L'economia riprendeva. La gente falciava di nuovo l'erba.

Orr era andato all'Ospedale Federale per Malati Mentali di Linnton, un po' a nord di Portland. Gli edifici, costruiti poco dopo il 1980, sorgevano in cima a una grande altura che si affacciava sulla distesa del Willamette e sulla gotica eleganza del Ponte St. John. Erano stati spaventosamente affollati alla fine di aprile e per tutto il mese di maggio, per l'epidemia di esaurimenti nervosi che aveva seguito gli inesplicabili avvenimenti che ora

venivano chiamati «La Frattura»; ma anche questo era passato, e l'attività dell'istituto era ritornata alla sua terribile normalità di poco personale e troppi pazienti.

Un infermiere alto e dalla voce pacata accompagnò Orr al piano superiore, alle stanze singole della corsia nord. La porta d'ingresso di quest'ala dell'istituto, e le porte delle stanze, erano massicce, avevano uno spioncino con una grata, all'altezza di un metro e mezzo, ed erano chiuse a chiave.

— Non che sia pericoloso — disse l'infermiere, mentre apriva la porta del corridoio. — Non ha mai dato segni di violenza. Ma destava una brutta reazione negli altri. Abbiamo provato a metterlo in due corsie. Niente da fare. Gli altri avevano paura di lui. Mai visto una cosa simile. Tutti i pazienti si influenzano a vicenda e si fanno prendere da paure e passano le notti in agitazione, ma non così. Avevano paura di *lui.* Picchiavano alla porta, di notte, per allontanarsi da lui. E lui non aveva fatto niente: si limitava a rimanere sdraiato sul letto. Be', penso che chi lavora qui dentro, prima o poi, finisca per vederle tutte. Ma per lui non ha importanza dove sta, credo. Ci siamo. — Aprì la porta e precedette Orr. — Visite, Dottor Haber — disse.

Haber era dimagrito. Il pigiama azzurro e bianco gli stava largo. Barba e capelli erano corti, ma erano puliti e curati. Era seduto sul letto e fissava il vuoto.

— Dottor Haber — disse Orr, ma gli mancò la voce; provò una grande pietà, e anche paura. Sapeva cosa fissava lo sguardo di Haber. L'aveva visto anche lui. Fissava il mondo successivo all'aprile 1988. Fissava il mondo di una mente che non lo comprendeva: il brutto sogno.

C'è un uccello, in una poesia di T.S. Eliot, che afferma che l'umanità non può sopportare una dose molto forte di realtà; ma quell'uccello sbaglia. Un uomo può sopportare per ottant'anni l'intero peso dell'universo. È l'irrealtà, ciò che non riesce a sopportare.

Haber si era perduto. Aveva perso contatto.

Orr cercò di parlare ancora, ma non trovò parole. Indietreggiò, e l'infermiere, che gli stava al fianco, chiuse la porta a chiave.

— Non posso — disse Orr. — Non si può.

— Già, non si può — convenne l'infermiere.

Mentre percorrevano il corridoio, aggiunse ancora, con la sua voce pacata: — Il dottor Walters mi diceva che era uno scienziato molto promettente.

Orr ritornò in battello al centro cittadino. I trasporti erano ancora in una

situazione di confusione; parti, residui e inizi di almeno sei diversi sistemi di trasporto pubblico riempivano la città. Reed College aveva una stazione del metrò, ma non il metrò; la funicolare per Washington Park terminava all'ingresso di un tunnel che passava sotto il Willamette, ma che si fermava a metà; intanto, un tizio intraprendente aveva adattato un paio di battelli che venivano usati, in precedenza, per portare gitanti su e giù per il Willamette e il Columbia, e li usava come linea regolare tra Linnton, Vancouver, Portland e Oregon City. Era un viaggio piacevole.

Orr si era preso un lungo intervallo a metà giornata per recarsi all'ospedale psichiatrico. Il suo datore di lavoro, l'Alieno E'nememen Asfah, non si curava dell'orario e s'interessava soltanto del lavoro compiuto. Le modalità con cui veniva fatto erano lasciate a Orr, il quale ne svolgeva la maggior parte mentalmente, a letto, semiaddormentato, nel corso di un'oretta, la mattina, prima di alzarsi.

Erano le tre quando fu di ritorno al Pozzo Domestico e si mise a sedere al tecnigrafo. Asfah era in negozio, ad aspettare i clienti. Il personale ammontava a tre disegnatori, inoltre c'erano dei contratti con varie fabbrichette che producevano ogni tipo di utensili da cucina, piatti, pentole, posate, ecc.: tutta roba leggera. L'industria e la distribuzione si erano trovate in una disastrosa confusione dopo la Frattura; il governo nazionale e quello internazionale erano rimasti così sconvolti per settimane che era forzatamente prevalso uno stato di *lassez faire,* e le piccole ditte private che erano sorte in quel periodo stavano facendo dei buoni affari. Nell'Oregon, un certo numero di queste ditte, che si occupavano prevalentemente di beni di consumo, erano dirette da aldebaraniani: gli Alieni erano degli ottimi direttori e dei venditori straordinari, anche se erano costretti ad assumere dipendenti umani per i lavori manuali. Il governo li aveva in simpatia perché accettavano senza protestare le restrizioni e i controlli governativi, e l'economia mondiale si stava rimettendo gradualmente a posto. La gente aveva ripreso a parlare di Prodotto Nazionale Lordo, e il Presidente Merdle aveva previsto un ritorno alla normalità per la fine dell'anno.

Asfah vendeva sia all'ingrosso che al minuto, e il Pozzo Domestico era apprezzato per la robustezza degli articoli e l'onestà dei prezzi. Dopo la Frattura, le massaie, che quella sera di aprile si erano trovate improvvisamente a far da mangiare in cucine che non conoscevano, erano accorse in numero sempre crescente a fare rifornimento. Orr stava osservando alcuni campioni di legno per costruire dei taglieri, quando sentì una donna che diceva: — Vorrei uno di quei vostri frullini — e poiché la voce gli ricor-

dava quella di sua moglie, si alzò dallo sgabello per dare un'occhiata in negozio. Asfah stava mostrando qualcosa a una donna di media altezza, scura di pelle, sui trent'anni, con capelli neri e ricciuti tagliati corti, e un elegante profilo della nuca.

— Heather — disse, venendo avanti.

Lei si voltò. Lo osservò per un lungo istante. — Orr — disse. — George Orr. Giusto? Quando ci siamo conosciuti?

— Nel... — Esitò. — Lei non è avvocato?

Tra loro, immenso, nella sua armatura verde, c'era E'nememen Asfah, che teneva in mano un frullino.

— No. Segretaria di un avvocato. Lavoro per Rutt & Goodhue, nel Pendleton Building.

— Dobbiamo esserci visti là, allora. Sono venuto nel suo ufficio, una volta. Le... le piace? L'ho disegnato io. — Prese un altro frullino dal cassetto e glielo mostrò. — Hanno un buon equilibrio, vede? E sono molto comodi. Di solito i fili sono troppo duri o troppo spessi, salvo che in quelli francesi.

— È bello anche come forma — disse lei. — Ho un vecchio frullino elettrico, ma desidererei comprare uno di questi, eventualmente per appenderlo alla parete. Lei lavora qui? Una volta no. Adesso ricordo. Lei era in qualche ufficio di Stark Street, ed era in cura da un dottore, in Terapia Volontaria.

George non aveva idea di cosa, e di quanto, ricordasse, né di come poterle venire in aiuto con le sue memorie multiple.

Sua moglie, naturalmente, aveva avuto la pelle grigia. C'erano ancora delle persone grige, a quanto si diceva; soprattutto nel Middle West e in Germania, ma quasi tutti erano tornati ai soliti colori: bianco, bruno, nero, rosso, giallo e gradazioni intermedie. Sua moglie era stata una persona grigia, una persona molto più tranquilla di questa, pensò. Questa Heather aveva una grossa borsetta con chiusura di ottone, e probabilmente, in essa, teneva una bottiglietta di brandy da mezzo litro; e tendeva a comportarsi in modo brusco. Sua moglie era stata una donna non aggressiva, e, anche se aveva molto coraggio, era un po' timida. Questa non era sua moglie, bensì una donna più fiera, vivace e difficile.

— Proprio così — disse. — Prima della Frattura. Noi eravamo... In effetti, Miss Lelache, dovevamo vederci a colazione. Da Dave, sulla Ankeny. Ma non ci siamo mai andati.

— Non sono Miss Lelache; è il mio nome da ragazza. Sono Mrs. An-

drews.

Lo osservava in modo strano. Lui rimase immobile e sopportò la realtà.

— Mio marito è morto nella guerra in Medio Oriente — aggiunse.

— Sì — disse Orr.

— È lei che disegna tutte queste cose?

— La maggior parte degli utensili e del vasellame. E anche delle pentole. Ecco, le piace questo? — Prese un bricco da tè, con il fondo di rame; era massiccio, ma elegante, e le sue proporzioni erano dettate dalle esigenze dell'uso, come quelle di una nave a vela.

— A chi non piacerebbe? — disse lei, tendendo le mani. George glielo porse. Lei lo alzò e lo ammirò. — Mi piacciono le cose — disse.

Lui annuì.

— Lei è davvero un artista. È bellissimo.

— Mr. Orr è un esperto di cose tangibili — li interruppe il proprietario, parlando senza tonalità, dal gomito sinistro.

— Senta, ora ricordo — disse d'improvviso Heather. — Naturalmente, è successo prima della Frattura; per questo è tutto mescolato nella mia mente. Lei sognava; voglio dire che credeva di sognare cose che poi diventavano vere. No? E il dottore gliene faceva sognare sempre di più, e lei non voleva che lo facesse, e cercava un modo per smettere la Terapia Volontaria con quel dottore senza finire in Terapia Obbligatoria. Vede che mi ricordo di lei? È poi stato assegnato a un altro analista?

— No. Me li sono lasciati alle spalle crescendo — disse Orr, e rise. Anche lei rise.

— E come ha fatto per i sogni?

— Oh... ho continuato a sognare.

— Mi pareva che lei riuscisse a cambiare il mondo. È questo il meglio che può fare per noi... questo pasticcio?

— Dovremo tenercelo — rispose.

Anche lui avrebbe preferito qualcosa di meno confuso, ma non spettava a lui farlo. E almeno, in quel mondo, c'era lei. L'aveva cercata come poteva, ma non l'aveva trovata. Per avere sollievo si era rivolto al proprio lavoro: non gliene aveva dato molto, ma era il tipo di lavoro che gli era congeniale, ed egli era una persona paziente. Ma ora l'asciutto e silenzioso dolore per la moglie perduta sarebbe terminato, perché Heather era lì davanti a lui: la fiera, recalcitrante e fragile estranea da riconquistare eternamente.

Lui la conosceva; conosceva la sua estranea, sapeva come farla parlare e come farla ridere. Disse infine: — Prenderebbe una tazza di caffè? C'è un

bar alla porta accanto. È l'ora del mio intervallo.

— Cacchio, se è ora — fece lei; era un quarto alle cinque. Lanciò un'occhiata in direzione dell'Alieno. — E una tazza di caffè mi andrebbe proprio, ma...

— Torno tra dieci minuti, E'nememen Asfah — disse Orr al suo principale, mentre andava a prendere l'impermeabile.

— Prendete tutta la sera — rispose l'Alieno. — C'è tempo. Ci sono ritorni. Andare è tornare.

— Grazie davvero — disse Orr, e andò a stringere la mano al suo datore di lavoro. La grossa pinna verde era fredda nella sua mano umana. Uscì con Heather nel tiepido, piovoso pomeriggio estivo. L'Alieno li osservò da dietro la vetrina, come una creatura marina che osservasse dall'interno di un acquario, e li vide passare e scomparire nella nebbia.

FINE